

Milena Milone

DONNE SPEZZATE

La violenza tra le mura
domestiche



Armando Curcio Editore

Milena Milone

DONNE SPEZZATE

La violenza tra le mura
domestiche

Armando Curcio Editore

ROSSO CILIEGIA

I Edizione marzo 2009

© 2009 Gruppo Armando Curcio Editore S.p.A., Roma

© 2010 Gruppo Armando Curcio Editore S.p.A., Roma

www.armandocurcioeditore.it

info@armandocurcioeditore.it

Editing: Curcio Video S.r.l.

ISBN

978-88-95049-54-0

*Tutti i diritti sono riservati, incluso il diritto
di riproduzione integrale e/o parziale in qualsiasi forma.*

DONNE SPEZZATE

La violenza tra le mura
domestiche



Sommario

Prefazione	7
1. La violenza metafisica non dovrebbe essere sottovalutata	11
2. Cosa si intende per sopraffazione morale e psichica	33
3. Il condizionamento può diventare una prigione	55
4. La natura umana include la violenza, dunque chiunque può essere violento	91
5. La ribellione può essere più violenta di ciò che l'ha provocata	109
6. La violenza fisica lascia un marchio indelebile sulla pelle oltre che nella psiche	125
7. Colpire i più deboli è un atto di insopportabile vigliaccheria	159
Note	181
Bibliografia	185



Prefazione

È sempre difficile affrontare argomenti scottanti come quello della violenza, soprattutto se si prende in considerazione il fenomeno quando si manifesta nell'ambiente familiare. Tuttavia è proprio in questo nucleo protetto, un po' dall'omertà, un po' dal silenzio di chi spera che l'affetto vinca sulla crudeltà, che di fatto si commettono i soprusi peggiori. In questo libro ho cercato di trattare l'argomento con la massima cautela, ma è ovvio che non ho potuto eludere la reale gravità degli eventi presi in esame.

Del tema della violenza in famiglia – che comprende percosse, stupri e pedofilia – anche i mass media si occupano sempre più frequentemente. Ma è un interesse recente. Una delle ragioni per cui si è giunti con grave ritardo ad analizzare questo fenomeno sta nel fatto che la maggior parte di questi soprusi è perpetrata da mariti, conviventi o padri ai danni di donne e bambini, e si sa bene che fino alla riforma del diritto di famiglia, approvata in Italia solo nel 1975, al pater familias era consentito percuotere, seppure a scopi educativi, sia la moglie che i figli. Da oltre trent'anni la legge vieta questa pratica ma, come faccio notare nel corso della mia analisi, la mente umana tarda a perdere qualsiasi retaggio culturale. Si pensi, per esempio, che fino a una quarantina d'anni fa i maestri di scuola erano autorizzati dai genitori a infliggere punizioni corporali agli allievi. A questo aggiungo che ai bambini sono stati riconosciuti i diritti umani gradualmente e in tempi abbastanza recenti.

Nel corso della trattazione metto in rilievo che è proprio prendendo in esame i fenomeni della pedofilia e degli stupri che si è giunti ad analizzare i dati allarmanti provenienti anche dal focolare domestico. Forse, una volta messo il dito in una piaga di questa portata, si è cominciato a ritenere che i panni sporchi non si debbano lavare esclusivamente in casa. L'emancipazione della donna e quella del bambino, quindi, hanno cominciato a essere oggetto di osservazione da parte degli studiosi della materia e infine hanno creato la condizione per "fare notizia". Ora perfino in qualche talk show televisivo si vedono, di tanto in tanto, donne inquadrate di schiena che raccontano di violenze subite da parte di mariti o conviventi.

Benché i dati statistici appaiano incredibili per il numero elevatissimo di aggressioni rilevate, essi nascondono una lunga serie di reati sommersi, vale a dire non denunciati. Perché le donne hanno taciuto e il più delle volte continuano a tacere davanti a situazioni così cruento? Le ragioni sono molte. Il condizionamento, per esempio, al quale la femmina è stata sottoposta nel corso della storia umana le ha indotte ad accettare innumerevoli soprusi, tra i quali probabilmente le violenze in famiglia non sono nemmeno i peggiori. È comunque evidente che anche l'omertà impedisce loro di fronteggiare i maschi prevaricatori: lo sfida sarebbe impari, anzi rischierebbe di peggiorare la situazione.

Queste semplici constatazioni dovrebbero convincere tutti coloro che si interessano al benessere della società che l'emancipazione femminile sta appena muovendo i primi passi. A parer mio, quindi, nessuna donna dovrebbe sentirsi appagata per ciò che ha ottenuto nel campo dei diritti civili. Le giovani, in particolare, che

possono più facilmente conservare la propria dignità a dispetto della prepotenza maschile, sono quelle che dovrebbero sentirsi maggiormente chiamate a occuparsi di questo gravissimo problema che affligge ancora tante altre infelici compagne.

Poiché la violenza non si esercita solo fisicamente, ho dedicato una buona parte di questo libro alla descrizione dei modi in cui si può nuocere all'altro, anche molto gravemente, senza che il sopruso sia palese. Ed essendo convinta che non sia la vendetta ciò che si deve cercare per avere ragione in situazioni dolorose come quelle che vedono soccombere donne e bambini indifesi, ma la giustizia, ho sottolineato più volte che essa dovrebbe essere invocata a gran voce, anche perché spesso le denunce delle donne vengono sottovalutate perfino dalle forze dell'ordine, che oltretutto non hanno la facoltà di intervenire preventivamente.

È vero che le donne non denunciano i loro violatori, ma è anche vero che, a conti fatti, se non possono essere adeguatamente protette, rischiano perfino gravi ritorsioni da parte di chi le sottomette e possono farsi giustizia solo se si aggregano costituendo associazioni che ancora una volta sono solo femminili.

Con questo libro intendo fare un'ideale dedica al coraggio delle donne, a quella forza d'animo che le sostiene nei momenti di vera disperazione e solitudine e che permette loro di non perdersi nemmeno quando vengono spezzate.

Il coraggio non è prerogativa del prevaricatore, ma di chi ne compatisce le prepotenze.



1. La violenza metafisica non dovrebbe essere sottovalutata

Quando ci si interessa di violenza si è consci di toccare un argomento davvero scabroso poiché essa è un aspetto del comportamento umano che ci piacerebbe poter eludere.

A tale proposito, infatti, è accaduto che nel corso della storia, chi ha avuto modo di manipolare l'informazione abbia cercato di nascondere molti misfatti legati a soperchierie o quanto meno abbia tentato di minimizzarli. Tuttavia il mito, quale narrazione simbolica di imprese compiute da personaggi leggendari, colloca la vicenda di Caino e Abele tra i primi eventi significativi dell'epopea umana.

Gli studi compiuti sul concetto di violenza, sulle ragioni che la determinano e su come si potrebbe controllarla sono molteplici e aiutano a capirne le origini razionali e inconse.

Si è abituati a concepire l'essere violento come colui che usa la forza fisica per imporre ad altri la propria volontà. Esiste, però, un diverso modo di esercitare l'aggressività, non meno distruttivo ma difficilmente riconoscibile poiché fa leva su un tipo di coercizione destinato a influenzare la psiche e la volontà della vittima.

Si tratta della violenza metafisica, la quale trascende la realtà sensibile, è praticamente astratta e dunque si contrappone agli atti concreti.

Per esemplificare il concetto si può citare il caso evidente di chi, essendo brutale nella maniera classica, si scaglia contro la sua vittima colpendola fisicamente; chi usa la violenza metafisica invece può, per esempio, atterrire la sua preda con una semplice, eloquente occhiata, tramite la quale sa bene di ottenere l'effetto voluto.

La differenza tra i due tipi di coercizione consiste nel fatto che nel primo caso spesso l'aggressore lascia un segno evidente o comunque il gesto compiuto può essere oggetto di critiche e discussioni, nel secondo caso, invece, la persona violenta non lascia alcuna traccia della sua soperchieria e se chiamata a rispondere del suo operato normalmente accusa il violentato di essere un visionario, dunque la sua sopraffazione diventa doppia.

Nella mia pratica lavorativa mi sono trovata spesso a dover mediare controversie tra familiari che hanno usato l'uno con l'altro questo sottile tipo di violenza riportando danni psichici a volte irrimediabili.

Di norma succede che chi è più forte fisicamente abbia la meglio sul più debole. Nel caso di soperchiere astratte, invece, ciò che conta, più di qualunque altro tipo di supremazia, è la determinazione nel voler imporre qualcosa a qualcuno. Come si può ben capire, dunque, questo tipo di sopraffazione non è ascrivibile a un genere

piuttosto che all'altro. La forza mentale e la capacità di imporsi tramite una perversa sensibilità non dipendono dalla potenza fisica, quindi chiunque, quali che siano le sue caratteristiche fisiche, può ottenere di fiaccare la volontà e le intenzioni dell'altro senza lasciar traccia del suo operato.

L'ambito che più soddisfa il silente litigio tra coniugi è quello rappresentato dal sesso.

Quando capita che uno dei due partner si senta offeso dal comportamento dell'altro per ragioni varie e non sappia come farsi rispettare, essendo incapace di affrontare il dialogo pertinente al miglioramento del rapporto, allo scopo di sfogare il suo risentimento, di solito, provoca attriti in campo sessuale. Colpire l'altro in quell'ambito sicuramente gli procurerà la ripicca che cerca.

Se chi mette in atto la sua vendetta è una donna, invocherà il famoso mal di testa e rifiuterà il rapporto sessuale proprio quando capirà che per il suo lui sarebbe davvero il momento migliore per estrinsecare tutte le sue qualità amatorie. Le mogli in questo campo non hanno che l'imbarazzo della scelta per lasciare il loro marito a bocca asciutta. Le ragioni che impedirebbero il rapporto sessuale vanno da una imprecisata vaginite alla candida appena rifiorita, al mestruo che dura a lungo e altro ancora.

Anche il maschio si trincerava dietro una serie di motivazioni che gli impedirebbero di portare a termine un rapporto intimo soddisfacente per entrambi. L'eiaculazione precoce è la più usuale tra le sottili violenze di cui lui si può fare scudo. In questo caso, soprattutto le prime volte che si presenta questo problema, capita che la compagna sia comprensiva e decida di consolare il poveretto che, imbarazzatissimo, non fa altro

che ripetere che non è colpa sua, che non sa come sia accaduto e che non succederà più.

In realtà il problema si ripeterà fino a quando la coppia non avrà composto le sue diatribe, di cui è probabilmente conscia, ma che spesso non ha la volontà di affrontare.

Un altro dei meccanismi maschili che rendono impossibile il rapporto sessuale consiste nella disfunzione erettile. Questa potenza tanto centrale nel connotare le valenze maschili diventa verosimilmente simbolo di debolezza quando l'uomo intende non usarla per mortificare la sua donna. Comunque anche quando si dà questo caso, il maschio appare così abbattuto che il primo istinto della compagna è quello di provare a consolarlo e, ben sapendo quanto sia delicato l'equilibrio dell'uomo in fatto di erezione, la donna sta molto attenta, almeno in un primo momento, a non sminuire le prerogative virili del suo lui.

Entrambi i generi, dunque, adottano eloquenti pretesti per far vivere in modo infelice il sesso al proprio partner. Vale la pena di sottolineare che le scuse addotte dalle donne, per evitare il rapporto, sono quasi sempre pretestuose soprattutto quando insorgono all'improvviso e senza che si siano manifestate patologie tali da lasciar credere che il connubio sia davvero impossibile. Comunque la femmina, per la sua conformazione fisica e per il ruolo passivo che ricopre nella sessualità, ha più opportunità del maschio di rendere fattibile il rapporto anche quando le sue condizioni fisiche non fossero al massimo della resa.

Per l'uomo, invece, le cose sono un po' più complicate, e spesso anche colui che mette in atto la violenza, a sua volta, ne patisce le conseguenze. Per il maschio come per la femmina, però, quasi sempre si può escludere che

vi siano patologie tali da impedire la penetrazione. Se l'eiaculazione precoce fosse, per esempio, la conseguenza di un'infezione, il disturbo non durerebbe a lungo e soprattutto se ne capirebbe la ragione. Inoltre va notato che nessun uomo risulta precoce durante la masturbazione e che alcuni maschi eiaculano anzitempo solo con le loro compagne, mentre hanno tempi regolari con le altre donne.

La stessa considerazione vale per il disturbo erettile. Se non si tratta di uomini sotto l'effetto di droghe, in età avanzata o con patologie gravi, l'erezione è sempre possibile e, ancora una volta, l'autoerotismo testimonia questa capacità. Risulta peraltro che, con l'aiuto del Viagra o di farmaci analoghi, un maschio anche in età matura possa avere adeguate erezioni atte ad effettuare una penetrazione soddisfacente per entrambi i componenti della coppia, ma si sa che l'effetto di questi stimolatori è condizionato dal desiderio del maschio per la propria compagna. Nei casi in cui l'uomo mette in atto la violenza metafisica è dimostrato che il Viagra non funziona.

Può sembrare strano e forse inverosimile che si possa concepire una violenza ai danni di un altro soffrendone a propria volta, però il meccanismo che regola i rapporti sessuali aggressivi è stato ampiamente studiato e non vi sono dubbi che, in modo razionale o inconscio, il partner, quando lo vuole, cerca di umiliare l'altro proprio attraverso macchinazioni di questo genere.

Resta da dire che tali comportamenti vengono messi in atto da chi è ben consapevole di aver potuto contare a lungo sulla condivisione di una buona sessualità con il proprio partner. La violenza consiste appunto nel far mancare all'altro qualcosa di molto gradito e atteso.

È notorio che la vendetta non paga, però chi si rivale su

qualcuno, anche se spesso ne soffre a sua volta, si considera ampiamente ripagato dal gran piacere che prova nell'aver messo a segno la propria ripicca. Nel caso in cui l'ambito sessuale diventi un campo di battaglia, chi decide di mettere in crisi il rapporto è colui che sa di essere il più forte, colui cioè che non considera la sessualità l'evento centrale della propria vita oppure è sicuro che potrebbe trovare soddisfazione con un partner diverso anche a costo di tradire.

Un'altra forma di violenza metafisica è rappresentata dal silenzio. Chi mette in atto queste strategie di comportamento, il cui unico scopo è quello di minare la psiche della persona presa di mira, conosce molto bene la sua vittima e sa che un silenzio al momento giusto può creare, per esempio, grande confusione nella mente del vessato.

I casi che si potrebbero citare in questo campo sono davvero tanti.

C'è chi, di fronte alla richiesta di un giudizio sul lavoro di un familiare, fatta proprio per compiacere l'interpellato, guarda la fatica dell'altro e non dice nulla né fa capire che cosa pensa; in questo modo lascia l'interlocutore completamente disorientato e incapace di valutare se stesso e la propria impresa.

Ricordo il caso di un giovane di circa venticinque anni il quale non conosceva la voce di suo padre poiché questi non parlava mai in sua presenza. Si era rivolto a me perché non riusciva a relazionarsi con la ragazza che gli piaceva e sospettava di non possedere, egli stesso, abbastanza disinvoltura nel dialogare. Nel corso dei nostri incontri successe un fatto davvero unico.

Entrato in un bar per bere un caffè, sentì alle sue spalle qualcuno che raccontava una barzelletta e alla fine

udì uno scoppio di risa, incuriosito si voltò per vedere chi fosse la persona che sapeva suscitare tanta illirità e scoprì che quell'uomo era suo padre.

Le ragioni di tanta inusitata violenza forse stavano nel fatto che la sua nascita, non preventivata, aveva costretto i genitori a sposarsi. Il padre con il suo silenzio intendeva dire al figlio: "Io non mi sono mai accorto che tu sia nato".

Credo che la psiche di quel giovane si sia salvata solo perché sapeva di essere molto amato dalla madre, anche se nemmeno con lei poteva parlare del padre.

Questo tipo di violenza non si dovrebbe sottovalutare. Purtroppo nessun codice penale può prendere in considerazione siffatti soprusi, o forse non è ancora giunto il momento di vagliare e definire anche situazioni come queste, soprattutto quando riguardano la compagine familiare. Qualcosa però si è fatto per violenze analoghe quando sono commesse nel mondo del lavoro. La codificazione di questo reato esiste ed è ormai nota con il nome di mobbing. Non tutte le nazioni, per il momento, lo riconoscono ma è ovvio che con il tempo verrà ammesso in tutti gli ordinamenti giuridici.

È certo tuttavia che gli psichiatri ravvisano molto bene i motivi per cui tante persone hanno perso l'equilibrio mentale a causa di comportamenti familiari destabilizzanti e aggressivi anche se apparentemente innocui e normali.

Per esercitare la violenza si possono usare modi molto gentili ma cattivissimi.

Per esempio un coniuge può, in presenza di amici, scherzare bonariamente su un difetto del partner: chi svela la pecca dell'altro può apparire perfino simpatico e può guadagnarsi la fama di buontempone, chi

sente divulgare in pubblico un particolare del suo modo di essere certamente non può che soccombere. Se poi, in separata sede, chiedesse al compagno il perché di questo suo comportamento si sentirebbe tacciare di essere persona di poco spirito e di non saper stare in compagnia.

C'è poi chi mente con vera astuzia e sa sempre crearsi alibi pressoché inattaccabili. Quando la falsità venisse scoperta da chi ha motivi per chiedere spiegazioni all'altro, questi passerebbe dalla parte del torto come persona sospettosa o, ancor peggio, come chi vorrebbe mettere in dubbio la perfetta buona fede di colui che invece è il vero mentitore.

Ci sono coniugi che continuano a ripetere il loro amore al compagno, ma sbadigliano guardando fuori dalla finestra se il loro partner sta male o ha bisogno di particolari attenzioni.

Normalmente gli adulti in famiglia si fronteggiano alla pari oppure, se uno dei due è più vessato dell'altro, la coppia si scioglie. Esiste tuttavia il rischio che colui che è sopraffatto cada in depressione e non riesca più a venirne fuori. Questo tipo di violenza, infatti, non solo colpisce provocando in chi la riceve un normale dolore, seppure psichico, ma può facilmente indurre la caduta dell'autostima. Le persone più deboli possono addirittura provare la sensazione di non avere vie d'uscita e di essere costrette a continuare a vivere aspettandosi di dover sempre e solo soccombere.

Inoltre è proprio difficile sentirsi amati in un contesto di questo genere. È facile che chi si trova in situazioni simili si renda conto, giorno dopo giorno, di avere commesso un grave errore quando ha sposato quel partner, ma che nel contempo non riesca a trovare la

forza per allontanarsi e ricominciare a vivere con le sue sole forze.

Le trappole per far cadere l'altro in uno stato confusionale sono infinite e a volte talmente banali da essere considerate come il normale e unico modo per comunicare all'interno della famiglia.

Paul Watzlawick fa il punto su uno di questi metodi, talmente diffuso da avere perfino un nome.

Un efficace fattore di disturbo nelle relazioni consiste nel concedere al partner solo due possibilità di scelta. Nello studio delle comunicazioni questo meccanismo è noto sotto il nome di illusioni delle alternative e il suo schema fondamentale è questo: se egli fa A, avrebbe dovuto fare B, se fa B, avrebbe dovuto fare A.

[...]

Regalate a vostro figlio due camice sportive. Quando ne indossa una per la prima volta, guardatelo con aria avvilita e dite: "L'altra non ti piace?".

[...]

Psichiatri e psicologi non sanno ancora spiegare perché abbiamo la tendenza a farci ingannare dal meccanismo dell'illusione delle alternative, mentre non abbiamo solitamente alcuna difficoltà a rifiutare sia l'una che l'altra alternativa quando esse ci vengono presentate separatamente, una alla volta.¹

Come si vede è estremamente facile colpire con forza l'altro senza che la violenza sia palese. Il meccanismo diventa tanto più facile quanto più la vittima si dimostra vulnerabile.

I bambini, per esempio, se non sono particolarmente amati possono vivere situazioni molto umilianti anche

quando i genitori, pur senza voler mettere in atto particolari violenze, sottovalutano in modo considerevole la loro sensibilità.

Ricordo la storia di un bimbo di soli sei o sette anni il quale, nel periodo appena precedente il Natale, trovandosi tra le mani la scatola delle statuine del presepio si provò a comporre sulla tavola della cucina alcune scene raffiguranti la nascita di Gesù. Appena sentì il padre aprire la porta di casa gli corse incontro e molto orgogliosamente gli mostrò il suo lavoro. Il padre con un gesto del braccio spazzò il tutto dal tavolo gettandolo a terra e disse: "Cos'è questa porcheria?!".

Il bambino crebbe con un notevole senso di disistima nei confronti del padre e non riuscì mai a dimenticare quella forte offesa inflitta alla sua dignità.

I genitori spesso non si rendono conto che i bimbi possiedono tutte le capacità cognitive degli adulti. Il fatto che questi caratteri non siano del tutto compiuti non impedisce al bambino di percepire un'offesa o, ancor peggio, di patire per aver subito una vera violenza. In realtà i figli occupano una reale posizione di svantaggio nella famiglia sia perché dipendono dall'autorità dei genitori sia perché, anche volendosi difendere da un sopruso, non avrebbero i mezzi per controbattere, non possedendo ancora la stessa perizia degli adulti.

Succede sempre più spesso, per esempio, che i figli vengano usati dai genitori in crisi come mezzo per colpirci vicendevolmente. Questo modo di agire si configura come vera e propria violenza nei confronti dei bimbi. Spesso i coniugi in lite, accecati dalle diatribe che li riguardano, sottovalutano la sensibilità dei piccoli e forse credono addirittura che essi non capiscano

il significato di ciò che accade sotto i loro occhi. Nulla di più errato, i bambini non solo captano ogni sfumatura del comportamento dei genitori, ma ricordano perfettamente, anche da adulti, le sensazioni sgradevoli, le punizioni ingiuste, le paure provate durante le liti familiari e molte altre situazioni negative.

Spesso sorprende notare quanti ricordi riguardanti l'infanzia siano rimasti impressi nella mente dell'adulto che cerca di scoprire in se stesso le ragioni di un disturbo comportamentale che gli rende difficile condurre il tipo di vita socievole e armonioso cui ambirebbe.

Marie Cardinal, scrittrice francese contemporanea, nel suo romanzo autobiografico *Le parole per dirlo* racconta la storia della sua psicoanalisi, attraverso la quale è riuscita a sconfiggere la schizofrenia. Lo stralcio che cito è breve ma significativo.

Non ce la facevo più. Quando uscivo dalle sedute andavo a ubriacarmi, ubriacarmi a morte. Nella bocca di una donna questa parola "ubriacarsi" suona male, suona volgare, per un uomo è diverso, è meno volgare, è qualcosa di forte, di triste. Una donna può essere brilla, magari ebba, alla peggio può dire che beve. Mi rifiuto di ricorrere a quelle ipocrite manfrine. Io mi ubriacavo, eccome: mi distruggevo, mi perdevo, mi disprezzavo, mi odiavo.

Non avevo più il minimo controllo di me stessa. Ero nessuno. Non avevo più desideri, volontà, gusti o disgusti. Ero stata completamente plasmata per rassomigliare a un modello che io non avevo scelto e che non faceva per me: giorno dopo giorno, fin dalla mia nascita, ero stata costruita: nei gesti, negli atteggiamenti, nelle parole. Avevano represso i miei bisogni, le mie voglie, i miei slanci, li avevano soffocati, truccati,

travestiti, imprigionati. Dopo avermi tolto il cervello, dopo aver svuotato il mio cranio di me stessa lo avevano imbottito di idee che non avevano nulla a che fare con me. Quando hanno accertato che l'innesto era riuscito, che non avevo più bisogno di nessun aiuto per reprimere le onde che venivano dal profondo del mio essere, mi hanno lasciata vivere liberamente.

Ora che avevo fatto l'inventario dello sfacelo, là in fondo al vicolo, ora che ricordavo con precisione i particolari di quel minuzioso lavaggio del cervello cui mi avevano sottoposta e grazie al quale ero diventata più o meno degna di mia madre, della mia famiglia, della mia classe...

Ero un vero mostro.²

Dunque i bimbi sono davvero molto vulnerabili e inevitabilmente soccombono davanti a qualunque sopruso.

L'aggressività, insita in ogni essere umano, viene messa in atto di preferenza nei confronti di individui dai quali non ci si aspetta una risposta altrettanto violenta. Spesso, anzi, si cerca il famoso capro espiatorio per riuscire a sfogare le proprie insoddisfazioni. Credo che la maggior parte di noi, sebbene ognuno in misura diversa, abbia usato questo espediente, a dire la verità piuttosto meschino, per scaricare su altri tensioni, nervosismi e delusioni.

Tutto ciò, comunque, rientra nel quotidiano modo di vivere dell'essere umano, con tutte le sue imperfezioni. Quello che deve preoccupare è l'eccessivo accanimento che alcuni operano nei confronti di chi è loro sottoposto.

Come si è visto bene nel racconto di Marie Cardinal, anche l'educazione può essere impartita nello stesso

modo in cui si mette in atto una violenza continua. Chi potrebbe dire che una madre ha commesso soprusi per far diventare la propria figlia una personcina dal comportamento ineccepibile?

Tuttavia, io sono propensa a credere che il genitore che educa i propri figli con tanta rigidità sia consapevole che i metodi che usa sono troppo severi e che forse si renda anche conto che tende a riscattare la propria immagine sociale proprio attraverso la presunta perfezione del figlio.

Il compito primo del genitore dovrebbe essere quello di rendere felice la propria prole e di amarla secondandone le qualità intrinseche, i desideri, le attitudini e quanto d'altro il bimbo esprima. Il sopruso è evidente quando invece il genitore vuole vedere le proprie ambizioni realizzate nel figlio.

Questa situazione si riscontra abbastanza frequentemente nelle famiglie, e i giovani, ormai cresciuti e consapevoli di non essere stati amati per ciò che erano e di non essere nemmeno riusciti a soddisfare le aspettative dei loro genitori, finiscono con il nutrire notevoli sensi di colpa, come se avessero davvero commesso qualcosa di irreparabile. Questo disagio psichico può andare da un semplice disturbo comportamentale che sparisce con il tempo o con qualche seduta dallo psicologo a problemi ben più gravi: si possono riscontrare nel ragazzo vere e proprie psicosi dagli esiti a volte perfino drammatici.

Il vero problema sta nel fatto che non si può ipotizzare a priori il danno psichico che la violenza può causare alla persona vessata. Le varianti sono davvero tante: dipende infatti dalla sensibilità, dalla capacità ricettiva, dal senso del dovere e da molto altro di cui ogni individuo è dotato. Comunque, chi sa di mettere

in atto una violenza metafisica ai danni di un familiare non può essere assolto per il semplice fatto che i suoi soprusi hanno prodotto danni più gravi di quanto si potesse immaginare.

Purtroppo l'effetto estremo che questa violenza può avere è il suicidio. Molti psichiatri e sociologi hanno descritto queste situazioni e le hanno classificate tra le sofferenze più difficili da sopportare.

Fatti simili a quelli della violenza metafisica messa in atto in famiglia sono il già citato mobbing, costituito da una serie di comportamenti tendenti a minare l'autostima e la dignità del lavoratore, il fenomeno del nonnismo nelle caserme e il bullismo, di cui si parla sempre più spesso nelle scuole.

Ho fatto riferimento a queste forme di vessazione occulta, benché non riguardino la famiglia, perché anche in questi contesti l'incidenza dei suicidi è elevata, e ciò dimostra una volta di più che tale tipo di violenza non dovrebbe essere sottovalutata né da chi la mette in atto con troppa superficialità né dalle istituzioni competenti in materia.

La famiglia comunque resta l'ambito nel quale è più facile commettere soprusi di ogni tipo, poiché ognuno conosce perfettamente le caratteristiche psichiche dell'altro. Le dinamiche familiari sono molto interessanti anche perché è in un contesto in cui si sa di essere accettati più che altrove che ci si permette di mettere a nudo i propri atavici difetti.

Le rivalità tra fratelli sono molto frequenti e nascono per innumerevoli motivi: dall'invidia che uno può nutrire per l'altro all'inevitabile confronto delle capacità che ogni figlio dimostra di possedere, da eventuali preferenze espresse o presunte dei genitori nei confronti di uno dei fratelli a contese in fatti amorosi, per

fare solo qualche esempio. Le controversie più odiose, ma più frequenti, sono quelle che riguardano l'eredità o comunque la spartizione dei beni di famiglia, anche quando i genitori sono ancora in vita.

Fëdor Dostoevskij, nel suo monumentale romanzo *I fratelli Karamazov*, descrive in poche righe le ragioni dell'uccisione del padre, fulcro della storia, che sono ragioni di denaro.

“Quanto a uccidere, non ne sareste mai stato capace né lo volevate, ma, quanto a volere che qualcun altro uccidesse, questo sì!”
 “E con che calma mi parla, con che calma! Ma perché devo volerlo, perché?”

“Come, perché? È l'eredità” replicò Smerdjàkov perfidamente e in tono quasi vendicativo. “Dopo la morte del vostro genitore sarebbero pur toccati a ciascuno di voi tre fratelli circa quarantamila rubli, e forse anche di più, invece se Fëdor Pavlovic avesse sposato quella tale signora, Agrafëna Aleksandrovna, costei, appena sposata, si sarebbe subito fatto mettere in testa sua l'intero capitale, perché è tutt'altro che sciocca, e a voi tre fratelli non sarebbe rimasto nemmeno un paio di rubli. E quanto mancava allora al matrimonio? Appena un capello; bastava che quella signora gli facesse un piccolo cenno così col mignolo, perché lui le corresse subito dietro in chiesa, con la lingua penzoloni.”³

Nello stralcio sopra citato si parla di un omicidio, la storia in realtà narra di tre fratelli dal comportamento ineccepibile ma troppo ambigui e violenti nei confronti di un quarto fratellastro che diventerà appunto l'assassino e finirà suicida a sua volta. In questo capolavoro della letteratura mondiale sono descritte tutte le possibili relazioni familiari, dalle migliori alle più odiose,

analizzate con l'autentica perizia di chi conosce la psicologia del profondo dell'essere umano.

È vero dunque che il nucleo familiare, per quanto riguarda le relazioni, rappresenta in piccolo ciò che la società intera mette in evidenza nel suo insieme. Amori, odi, rivalità, interessi, simpatie, antipatie, alleanze e costituiscono il sostrato della comunicazione. Basterebbe studiare a fondo le dinamiche familiari per conoscere le valenze di tutte le interazioni sociali umane.

Il fenomeno delle alleanze tra congiunti, per esempio, è molto interessante e merita di essere sviscerato per quanto possibile.

Osservando comportamenti aggressivi inequivocabili, anche se non espliciti, capita spesso di vedere il caso di madre e figlio alleati contro il padre. In questa circostanza, se si devono prendere delle decisioni in famiglia, la donna da sola non riesce a far valere le sue ragioni, ma insieme al figlio le sue opinioni acquistano un peso ben maggiore e probabilmente il padre alla lunga introietta la sensazione di valere poco come persona e si convince che i suoi stessi punti di vista non sono degni di considerazione.

Può anche succedere che i figli si alleino contro i genitori, e in questo caso gli scontri sono vinti dai più giovani e rendono vana l'autorità genitoriale.

Ancora, l'intero gruppo familiare può allearsi contro un solo membro, il quale ovviamente non ha nessuna possibilità di vedere riconosciuti i propri diritti.

Si è già detto che le persone più sono in condizione di vulnerabilità più soccombono. Gli anziani, quando non possiedono un reddito molto interessante, di norma non vengono trattati con particolare riguardo. Si deve tenere conto che le persone di una certa età erano adulte quando gli uomini di oggi erano bambini, ed è

praticamente impossibile che tra le due generazioni non siano rimasti conti in sospeso. Solo le persone dall'animo gentile non mettono in atto ripicche nei confronti degli anziani quando il bastone del comando è passato di mano. In genere, la violenza metafisica si riscontra anche in questi casi.

Ricordo la storia di un signore prossimo alla terza età, ancora piacente e con un buon reddito, il quale nella vita era stato infedele alla moglie pur avendola, a suo dire, amata. Per questo signore le sue "scappatelle" erano cose da uomini delle quali si poteva sorridere perché non avevano mai intaccato, nel suo animo, l'affetto per la famiglia. Veniva nel mio studio perché si era accorto che, invecchiando, non solo sua moglie ma anche i suoi figli non nascondevano più il loro disappunto per i suoi trascorsi di viveur.

La sua più grande preoccupazione era che gli succedesse di ammalarsi e di rimanere per anni non autosufficiente ma lucido. Era infatti assolutamente convinto che in quel caso la moglie gli avrebbe procurato tutto ciò di cui necessitava, ma che lo avrebbe messo in condizione di aspettare ore anche solo per ricevere un bicchiere d'acqua. Questa coppia peraltro non aveva litigato nemmeno una volta in tutta la vita.

Una breve serie di stralci dalla spassosa novella *Toine* di Guy de Maupassant descrive bene la situazione della moglie che disapprova l'atteggiamento tenuto dal marito finché è più forte di lei.

"Il ritrovo degli amici" era l'insegna del suo caffè, e infatti papà Toine era amico di tutta la contrada. Venivano da Fécamp e da Montvilliers per vederlo e per divertirsi ad ascoltarlo quell'omone che avrebbe fatto ridere una pietra tombale.

[...]

Anche solo guardarlo bere era uno spettacolo: beveva qualsiasi cosa e sinché gliene offrivano, con una luce allegra nell'occhio malizioso.

[...]

E poi, bisognava sentirlo litigare con la moglie: era una tale commedia che si sarebbe pagato il biglietto ben volentieri.

[...]

Ma la moglie di Toine era nata col malumore e continuava a essere malcontenta di tutto: in collera con il mondo intero, ce l'aveva soprattutto con il marito. Ce l'aveva con lui per la sua allegria, per la sua notorietà, per la salute.

[...]

Capitò che Toine ebbe un colpo e restò paralizzato. Coricarono il colosso nella stanzetta dietro il caffè perché potesse udire quello che si diceva vicino a lui e chiacchierare con gli amici.

[...]

[La moglie diceva: "Guardatelo, il porcone, guardatelo quel buono a nulla, quel pelandrone, quell'ubriacone. Ti sta bene!..."].

Ma comare Toine diventò presto insopportabile: non poteva assolutamente tollerare che il grosso fannullone continuasse a distrarsi, anche a letto, giocando [...], faceva anche troppo nutrendo quel ciccone scansafatiche, per sopportare di vederlo divertirsi a scorno della povera gente che lavora da mane a sera. [...] Prosper Horslerville stuzzicava la vecchia [...]: "È caldo come un forno, vostro marito, non uscirà mai da quel letto. Io gli farei covare le uova".

[...]

Una settimana dopo entrò nella stanza di Toine con il grembiule pieno di uova e disse: ho appena dato da covare dieci uova alla Gialla. E qui ce ne sono dieci per te. Sta attento a non romperle. Toine smarrito domandò: "Cosa vuoi?"
"Voglio farti covare, pelandrone!"⁴

Nel moderno contesto sociale, dove si parla di “famiglia allargata”, la casistica conta un numero infinito di nuove relazioni che, in breve, si possono definire complicate. Spesso i figli devono vivere con un genitore naturale e uno acquisito, con fratellastri, con i figli del partner del papà o della mamma; è anche normale che questi ragazzi siano di età molto diverse tra loro, quindi è ancora più difficile che riescano a stabilire rapporti di amicizia e complicità. Le invidie e le tensioni sono sempre presenti e spesso rendono insopportabile l’ambiente familiare: le ripicche e le violenze in questi casi sono frequenti e se ne vedono gli esiti. Le patologie tipiche dei giovani sono in aumento e purtroppo sono direttamente proporzionali alla disgregazione della famiglia tradizionale.

L’anoressia, quale disturbo grave dell’alimentazione che riguarda le adolescenti, era praticamente sconosciuta fino a una sessantina di anni fa. Oggi tale patologia non solo è in aumento, ma coinvolge anche in buona parte ragazzi di sesso maschile. Le ragioni che determinano questo comportamento alimentare sono molte e si dovrebbe aprire una grossa parentesi se ci si volesse occupare di tale disagio. In questo contesto, tuttavia, non si può fare a meno di osservare che, se il vero momento di aggregazione della famiglia è quello in cui tutti i membri si riuniscono attorno al tavolo, almeno una volta al giorno, questo rituale è ormai largamente disatteso: ognuno mangia dove vuole e quando può, per impegni lavorativi oppure per ragioni di praticità. Molti all’ora del pranzo, per esempio, riescono a ritagliarsi un’oretta per andare in palestra o per fare qualche commissione come se, nell’intento di ottimizzare i

tempi, nella scala degli impegni la famiglia venisse per ultima.

Personalmente sono convinta che il fatto di alimentarsi pochissimo e in modo disordinato, tipico di chi soffre di anoressia, sia un vero e proprio atto di violenza che il ragazzo mette in atto nei confronti dei genitori. Sembra quasi che egli voglia mostrare loro, insieme alla propria infelicità, anche il suo lento lasciarsi morire come punizione per tutto ciò che di negativo ha subito da loro.

L'anoressica (o l'anoressico) nel linguaggio della psicologia è anche chiamata paziente designato in quanto questa figura di adolescente, essendo spesso l'elemento più sensibile della compagine familiare, fornisce più o meno inconsciamente ai genitori un problema tanto grande da catalizzare su di sé tutta l'attenzione possibile, e ciò può scongiurare, per esempio, una ventilata separazione coniugale o altri tipi di disgregazione. Insomma qualcosa di simile a ciò cui allude il proverbio latino *ubi maior minor cessat*. Comunque anche in questa forma di velata generosità si nasconde pur sempre un atto di violenza metafisica.

Il progredire della malattia in questo senso può non dipendere dall'adulto, ma dalle caratteristiche dell'offeso. Tale disagio, che nasce nell'ambiente sociale per svariati motivi, di fatto si focalizza sulla famiglia attraverso questo fenomeno che a prima vista potrebbe descriversi come patologia autopunitiva, ma che in realtà coinvolge l'intero ambito parentale.

La violenza metafisica, dunque, è spesso presente nelle famiglie, seppure con risultati fortunatamente non sempre troppo negativi. Molti tra coloro che la

subiscono sono perfettamente coscienti di impersonare la figura della vittima e coloro che la agiscono sono altrettanto consapevoli di ciò che fanno. Il dato metafisico, dunque, non riguarda l'impalpabilità dei gesti compiuti, ma l'improbabilità che se ne scoprano il disegno e l'intenzionalità.



2. Cosa si intende per sopraffazione morale e psichica

Per quanto non esistano mezzi termini per definire la violenza, data la brutalità insita nel concetto stesso, si possono contare numerosi modi per compierla.

Si è visto come la coercizione metafisica riesca a destabilizzare la psiche della vittima, a volte in modo irreparabile, pur senza che l'azione che produce il danno sia palese. La non percezione del gesto violento rende impossibile qualunque tipo di risarcimento per il colpito e assicura l'impunità all'aggressore.

La sopraffazione morale e psichica, invece, essendo caratterizzata da un'evidente prepotenza, non dovrebbe potersi sottrarre alle punizioni che il danno provocato esigerebbe. Ho usato il condizionale perché parlando di violenza in famiglia i termini del problema cambiano. Molte volte anche nel contesto sociale le soperchierie non vengono punite con la pena dovuta,

perché in genere il prepotente ha le spalle coperte da situazioni di privilegio e ne è consapevole; a maggior ragione, chi mette in atto sopraffazioni all'interno del suo nucleo familiare non di rado ottiene una sorta di comprensione per ciò che si ritiene venga comminato in nome di una giusta autorità.

Mentre la violenza metafisica può essere esercitata da ambo i generi senza distinzioni di sorta, la sopraffazione è quasi totalmente appannaggio del maschio in quanto detentore del potere per antonomasia.

Benché la figura del pater familias sia stata da tempo privata del potere dal nostro ordinamento giuridico, di fatto normalmente un marito, un padre, un fratello maggiore, un nonno o comunque il maschio più autorevole della famiglia secondo la tradizione può agire a sua discrezione senza che il suo operato venga davvero messo in discussione ed è perfino difficile, in alcuni casi, che l'autorità giudiziaria intervenga davvero anche quando ce ne sarebbe bisogno.

Tuttavia recentemente si è individuato un nuovo tipo di vessazione da annoverare tra le violenze psicologiche, questa volta con un inequivocabile carattere di reato. Si tratta dello stalking, termine derivante dalla lingua inglese, che significa persecuzione e pedinamento. Chi lo mette in atto può usare ossessivamente il telefono o altri mezzi di comunicazione per preannunciare atti violenti, minacciare e molestare in ogni modo. Questo comportamento spaventa la vittima, la quale viene a trovarsi in un perdurante stato d'ansia e paura. Inoltre un fondato timore per la propria incolumità e per quella dei suoi cari può indurla ad alterare o addirittura a stravolgere le proprie abitudini di vita. Esiste, al momento, un disegno di legge per l'introduzione del reato di stalking nell'ordinamento giuridico

italiano. L'approvazione di questa norma metterebbe l'Italia al passo con altre nazioni che hanno già legiferato in tal senso.

A questo proposito i dati ISTAT resi noti il 21 agosto 2008, relativi a un'indagine sui 12 mesi precedenti, mettono in evidenza che le donne che hanno subito il citato stalking sono 2.077.000, mentre quelle che hanno subito violenza psicologica sono 7.134.000. Come si vede, il problema esiste ed è anche di notevole portata.

È evidente che le leggi danno le giuste direttive in sincronia con l'evoluzione dei tempi, però è impossibile che questi provvedimenti siano perfettamente compatibili con la mentalità di tutta la popolazione a cui sono indirizzate. Certamente qualunque legge innovativa troverà il favore di quelle persone che l'hanno sostenuta e pretesa, ma è ovvio che questi gruppi non rappresentano la totalità della popolazione.

Tutto ciò che riguarda la famiglia, inoltre, è quasi sempre oggetto di una duplice spinta: quella progressista, proveniente dalle donne e da alcuni intellettuali favorevoli alle riforme, e quella conservatrice, proveniente da tutti coloro che vedono nella staticità familiare una sorta di sicurezza per i costumi sociali e che, in nome di un buon andamento familiare, approvano che chi detiene il bastone del comando si permetta più trasgressioni di quanto sarebbe lecito.

Per quanto riguarda la sopraffazione morale e psichica il campo d'azione del prepotente è vastissimo. Basti pensare all'educazione che molti genitori pretendono di imporre ai propri figli. In questo caso anche le donne, se non sono amorevoli e protettive come la loro natura prevederebbe, possono eccedere e diventare troppo rigide, dunque violente.

Usare soperchierie con i bambini è fin troppo facile. A questo proposito si sente spesso dire che la scuola elementare di oggi è eccessivamente condiscendente con gli scolari, che questi si rivolgono con il tu alle loro insegnanti, che le chiamano per nome e che è impossibile far loro accettare un castigo di qualunque tipo. Ma ricordo bene quando, non molti decenni fa, a scuola si infliggevano punizioni corporali che, per quanto non lasciassero il segno, erano dolorosissime e tutto questo avveniva con l'incondizionato consenso del genitore.

Esistono molti proverbi dialettali che esprimono il concetto che qualche giusto schiaffo unito all'affetto genitoriale fa crescere i figli moralmente sani. Molti adulti, nel mio studio, hanno ripetuto in modo convinto di "averle prese" dai loro genitori, che avrebbero dovuto prenderne di più poiché meritavano le punizioni ricevute e che solo attraverso questa pratica avevano imparato a vivere. Quelle persone affermavano di agire allo stesso modo con i propri figli. Questa è la dimostrazione che i retaggi culturali continuano a guidare il comportamento delle persone per un lungo periodo di tempo, nonostante le imposizioni delle leggi scritte. Anche quando non si può parlare di vere e proprie percosse, è certo che nessun metodo educativo dovrebbe basarsi su assunti di questo tipo.

Jean Piaget, primo insigne psicologo dell'età evolutiva, ha descritto molto bene il mondo psichico del bimbo. Egli afferma che la maniera migliore per relazionarsi con un bambino è mettere a nudo il suo comportamento e dialogare con lui cercando di comprendere il suo diverso livello di comunicazione.

Un genitore amorevole, anche se non preparato sulla materia, riesce comunque a ottenere questi risultati

seguendo il suo naturale intuito. Si ha perciò la tentazione di credere che chi si accanisce contro i piccini sia più intenzionato a sfogare i propri istinti aggressivi che a impartire loro un giusto insegnamento.

I bambini stessi, prima di essere condizionati dai metodi culturali, hanno idee molto chiare su cosa significhi essere picchiati.

Nel libro di Maria Antonietta Albanese *Gesù di cognome si chiamava Dio*, alla frase “chi risparmia il bastone odia suo figlio, chi lo ama è pronto a correggerlo”, alcuni bambini rispondono: “Chi tiene il bastone è tirchio, avaro. Chi vuol bene al figlio non usa il bastone” e ancora: “Se uno dà le botte al figlio, il figlio si corregge. Però le botte non si danno. Dio ha detto che non si devono dare le botte”.⁵

Riporto dal *David Copperfield* di Charles Dickens, considerato a torto un classico della letteratura infantile, uno stralcio che descrive bene l'acredine di un patrigno nei confronti di un bimbo che ha il solo torto di essere indifeso.

“Credo... credo proprio di non stare troppo bene, mia cara Giovanna” disse mia madre.

Io vidi lui ammiccare solennemente a sua sorella mentre si alzava e prendeva la canna.

“Vedi, Giovanna” disse “non possiamo pretendere che Clara sopporti con perfetta fermezza le pene e i tormenti che Davide oggi le ha inflitto. Sarebbe un'azione stoica. Clara ha fatto grandi progressi come forza di carattere, ma non possiamo pretendere altro da lei. Davide, tu e io saliremo insieme, ragazzo mio.”

Mentre egli mi guidava fuori dalla porta, mia madre accorse verso di noi. La signorina Murdstone disse: “Clara! Non fare

sciocchezze!” e s’interpose. Vidi allora mia madre chiudersi le orecchie con le mani e la udii piangere.

Egli mi condusse lentamente e gravemente nella mia camera – son certo che quell’apparato formale di giustizia esecutiva gli procurava un profondo diletto – e quando ci fummo arrivati mi prese improvvisamente la testa sotto il braccio.

“Signor Murdstone! Signore!” gli gridai. “Oh, no! La prego, non mi batta! Io ho fatto di tutto per imparare, signore, ma non riesco a recitar la lezione quando lei e la signorina Murdstone mi sorvegliano. Davvero, non ci riesco!”

“Ah, davvero non ci riesci, Davide!” egli disse. “Provvederemo con questo!”

Egli mi teneva la testa come in una morsa, ma io riuscii non so come a liberarmi e a fermarlo, supplicandolo di non battermi. Solo per un momento lo fermai; un attimo dopo egli mi frustò duramente e nell’attimo stesso io gli addentai la mano con la quale mi teneva fermo e strinsi le mascelle con ogni mia forza. Ne digrigno ancora i denti al ricordo.

Allora mi picchiò come se volesse vedermi morto.⁶

È dunque evidente che è molto più facile, in famiglia come nell’ambiente sociale, sopraffare persone poco importanti rispetto a chi detiene l’autorità. Con i bambini, a volte, è perfino difficile non eccedere nelle punizioni. Molti adulti hanno una scarsa riserva di pazienza poiché dedicano buona parte delle loro risorse fisiche al lavoro, ne consegue che qualche capriccio di troppo può far scattare un gesto aggressivo. È anche facile fiaccare l’umore del ragazzino che merita una punizione. Per farlo sentire inferiore basta infatti paragonarlo a un compagno o a un parente della stessa età e fargli notare quanto l’altro sia più bravo di lui. Questa è una vera soperchieria, perché

non produce alcunché di buono nel giovane: egli non migliorerà il suo comportamento emulando il compagno indicato, anzi peggiorerà il suo stato d'animo perché il paragone con chi si suppone meriti più di lui, ovviamente, farà diminuire la sua autostima.

Il genitore, anche se tendenzialmente orientato verso la severità per sua personale convinzione, non dovrebbe in alcun caso comminare punizioni tali da peggiorare lo stato di salute psichica del figlio. Nessuno ci guadagnerebbe e non sarebbe nemmeno un modo efficace per placare l'aggressività del genitore.

Ricordo un fatto gravissimo successo alcuni anni fa.

Un giovane studente affetto da una lieve balbuzie e timidissimo non riusciva a rendere negli studi per quanto studiava. Poiché era il primogenito, il padre aveva puntato molto su di lui e lo puniva tutte le volte che veniva a conoscenza di qualche suo insuccesso scolastico. La ritorsione consisteva nell'impedirgli di lasciare la sua camera, di vedere i suoi amici, di fare anche solo una semplice passeggiata. Complice la madre, però, a volte il giovane usciva per giocare a pallone nel campetto sotto casa durante le ore in cui chi lo puniva si sarebbe dovuto trovare al lavoro. Qualche volta veniva perfino sorpreso dal padre, che rincasava anzitempo proprio per controllare che i suoi ordini fossero eseguiti. L'imprevista bocciatura alla fine dell'anno scolastico fece precipitare la famiglia in un vero dramma: il ragazzo, davvero sfiduciato e forse incapace di entusiasmi o di speranze, si tolse la vita con la pistola del padre.

I genitori chiesero il mio aiuto subito dopo questo tragico evento per conservare, in qualche modo, l'equilibrio della famiglia.

Qualunque riflessione a posteriori dimostrerebbe solo

che non esiste una chiara relazione tra la punizione inflitta e il danno provocato. Tuttavia non è necessario essere psicologicamente instabili per arrivare a commettere un gesto simile. I giovani in special modo non conoscono tutte le risorse che la vita può offrire e possono essere incapaci di reazioni positive anche davanti a situazioni non irrimediabili come quella di una segregazione, per logica limitata nel tempo ma evidentemente vissuta dal ragazzo come definitiva.

Comunque è evidente che il genitore troppo severo, poco attento, aggressivo, violento, non si schiera dalla parte del figlio per preservarlo dai problemi che il mondo può presentargli di giorno in giorno.

Per fortuna fatti estremi come questo sono rari, però sono frequentissime le situazioni nelle quali il giovane si trova davanti l'autorità genitoriale nelle vesti di giudice e non di persona amica e protettiva come il legame familiare esigerebbe.

Tuttavia l'ambito per eccellenza in cui si riscontra la sopraffazione morale e psichica è quello partnerale. Tra coniugi è facile che ci siano tensioni e recriminazioni di ogni tipo, che nasca il disaccordo su eventuali decisioni ed è logico che uno cerchi di sopraffare l'altro. Il coniuge meno potente economicamente in genere soccombe perché non ha molta voce in capitolo e perché può perfino temere che un'eventuale separazione possa metterlo in difficoltà rispetto al tipo di vita cui è abituato.

Uno dei casi più tristi che ricordo di aver trattato nel mio studio riguarda una giovane donna, non ancora trentenne, madre di due bimbi di tre e sei anni. Si era sposata subito dopo aver conseguito il diploma di ragioniera e il marito, proprietario di un negozio di generi alimentari, le aveva prospettato l'opportunità

di lavorare con lui nell'azienda di famiglia. La giovane aveva accettato la proposta anche perché il suo sposo le aveva fatto notare che sarebbe stato certamente meglio lavorare in casa propria che sotto padrone.

Il matrimonio era filato liscio solo per qualche mese. Già agli inizi della prima gravidanza, a ogni piccolo litigio lui aveva iniziato a picchiarla. La situazione era peggiorata al punto che un giorno gli stessi bimbi, pur piccolissimi, spaventati dagli attacchi d'ira del padre, avevano cercato di chiamare i vicini di casa in soccorso della mamma.

La signora arrivò nel mio studio accompagnata da una sorella che tentava di proteggerla dalle intemperanze del marito. Il problema che nessuno era riuscito a risolvere consisteva nel fatto che l'azienda di famiglia in realtà era intestata alla madre del coniuge quindi, se la mia paziente si fosse separata, avrebbe dovuto cercarsi un lavoro, sistemare in qualche modo i figli e mantenersi praticamente da sola perché il marito risultava un lavoratore dipendente e per di più con un reddito molto basso. La paura della donna di non riuscire a provvedere alle necessità dei figli costituiva il vero ostacolo a qualunque soluzione. Fummo costrette a sospendere gli incontri anche per il timore che il marito ne venisse a conoscenza. Ai vicini di casa era stato assicurato che i bimbi avevano esagerato a spaventarsi. Tutto a posto dunque.

Non ho mai più visto quella signora, tuttavia, una volta di più, ho consigliato a tutte le donne che hanno frequentato il mio studio di rendersi economicamente indipendenti dal marito anche quando il loro stipendio sembrava molto basso rispetto al reddito familiare complessivo.

Come si vede, spesso sono le donne a trovarsi in situazioni precarie, specialmente quando hanno dei figli e le loro responsabilità sono accresciute da un onere che in alcuni casi potrebbe pesare su di loro più di quanto si possa prevedere tenendo conto dei diritti di legge. Nel caso particolare in cui la donna sia diventata madre e abbia scelto di lavorare part time, non si è certo potuta impegnare molto per ottenere miglioramenti in campo lavorativo e il suo stipendio non può bastare al sostentamento proprio e dei figli.

Bisogna tenere conto del fatto che la società è composta per la maggior parte da un ceto uniforme in cui le ambizioni, anche se esistono, sono difficilmente appagabili e comunque per realizzarle ci vorrebbero la massima dedizione e molto tempo. In altre parole, per ottenere guadagni appena al di sopra dello standard è necessario mettere il lavoro al primo posto. Credo, dunque, che gli uomini possano ottenere buone soddisfazioni sia nell'ambito familiare che in quello lavorativo, soprattutto quando riescono a mettere entrambi questi interessi sullo stesso piano.

Per le donne la gestione congiunta della famiglia e del lavoro è un po' più complicata ed è appunto questa la ragione per cui spesso la moglie è il soggetto economicamente meno potente all'interno della coppia.

Uno dei casi di sopraffazione tra coniugi che sempre più spesso mi capita di vedere nel mio studio riguarda proprio la gestione del denaro. Ci sono mogli che non hanno nemmeno una vaga idea di quanto guadagni il loro marito. Spesso i conti di casa sono rigorosamente separati; può accadere che il compagno si accolli la spesa delle bollette per le utenze e paghi le vacanze, tutto il resto è a carico della compagna. Ne

può conseguire che il tenore di vita del marito sia molto più elevato di quello della moglie e dei figli. Questa è una sopraffazione morale che oltretutto umilia la persona più debole. Mi è perfino capitato che si siano dovuti sospendere gli incontri in studio perché la donna in questione non aveva più i mezzi economici per proseguire. In questa situazione particolare si è peraltro palesato anche il disinteresse del marito a ricomporre, per quanto possibile, la stabilità della coppia.

La protervia può essere esercitata quotidianamente con piccoli, continui gesti di supremazia. Questi non attenuano la loro portata per il fatto che un po' alla volta finiscono con il rappresentare la normalità, anzi rafforzano sempre più l'aggressività.

Per esempio, certi mariti pretendono dalla moglie un ordine meticoloso nel rassettare la casa. Ho avuto in studio un signore che sgridava continuamente la sua compagna perché disponeva gli oggetti che spolverava non esattamente nel posto di prima. Altri uomini non sopportano il baccano quando rientrano dal lavoro. Se ci sono figli piccoli è davvero difficile riuscire a soddisfare tale pretesa, e spesso per il marito questa è una scusa per uscire nuovamente. C'è chi non rientra a cena, non avverte e non si fa nemmeno trovare al cellulare. C'è chi promette di trascorrere un fine settimana insieme alla famiglia e poi all'ultimo momento si ricorda di avere un altro impegno. È ancora peggio quando la promessa viene fatta a un figlio che attende con entusiasmo di uscire con il papà, il quale però ha dimenticato di aver dato la sua parola a qualcun altro.

Questi sono veri atti di protervia perché chi li compie non si sente in colpa, non chiede scusa e se viene

sollecitato a fornire spiegazioni dichiara di avere il pieno diritto di tenere questi comportamenti.

Tuttavia la situazione familiare nella quale la sopraffazione morale e psichica si evidenzia nel modo più chiaro è quella che vede i due coniugi convivere da separati in casa. Coppie di questo tipo, che convivono da anni, hanno formato una famiglia e spesso hanno figli già studenti, sono molte e vanno aumentando. Si tratta di persone che, al posto dei sentimenti d'amore provati un tempo l'uno per l'altra, ora nutrono un odio reciproco, ma decidono di non lasciarsi.

Mi brucia il petto come se fosse pieno di carboni ardenti. Non esattamente un crepacuore, ma una infiammazione dei tessuti. Tutti i giorni, quando ritorno a casa, controllo il vento per sapere da che parte spira. Mi sono allenata a non prendermela, ad accettare le cose come vengono. A casa indosso la tenuta da fatica, la maschera di guerra, il giubbotto antiproiettile, mi preparo a ricevere i colpi. A mantenere il sangue freddo e la capacità d'azione sotto le bombe. Ho scelto di gestire la situazione in questo modo: non dalle trincee, perché vado e vengo, ma rifiutando ogni mossa. Lascio che la nostra vicenda si svolga senza forzarla. In parte come un osservatore ferito, ma anche muovendomi all'unisono, cercando di precedere gli eventi. Hai fatto il tentativo di distruggermi, di indebolirmi, di fiaccare il mio spirito. Stai cercando di intimidirmi. Se ne avessi la possibilità, diventerei prepotente. Bluffi quando mi dici che te ne vai? Non posso dirlo con certezza. Mi hai ingannata, tradita e mi hai mentito per più di un anno. E ora stai ancora cercando di minacciarmi. Basta. Sono pronta a menar le mani. A fregarti. Non mi farai paura, non mi minaccerai, non mi umilierai, non abuserai di me. Non più. Non sono più spaventata.

Quando provo queste sensazioni il mio petto si apre e non sento carboni ardenti distruggermi.⁷

Questi sono i tipici pensieri di una moglie disamorata e in aperto conflitto con il marito, ma tali dichiarazioni di guerra sono perfettamente reversibili e quindi potrebbero essere facilmente attribuite anche a un consorte altrettanto deluso dal comportamento della sua compagna.

Alla base delle unioni dei separati in casa ci possono essere problemi economici: non sempre è possibile dividere il domicilio perché questo comporterebbe una doppia spesa per il mantenimento della casa. È altrettanto difficile spartire con imparzialità le spese che ognuno dei due coniugi dovrebbe accollarsi per la cura dei figli.

Ma come normalmente avviene quando si cerca di capire le motivazioni profonde di relazioni partnerali difficili e, per certi versi, perfino poco accettabili se viste dall'esterno, ci si accorge che la spiegazione più ovvia non coincide con quella determinante. È sicuramente vero che il fattore economico può concorrere a mantenere situazioni di tale tipo, però il disagio che queste persone sono costrette a sopportare nel vivere una vita di relazione con la persona un tempo amata e ora invisibile dovrebbe dare il coraggio di superare qualunque ostacolo, riconquistare la libertà e provare ad amare ancora.

È molto probabile che alla base della decisione di vivere da separati in casa ci sia una grande insicurezza derivante dal dover affrontare una situazione nuova alla quale non si è preparati. Il quesito è: è meglio vivere male ma continuare con le vecchie

abitudini oppure vale la pena di affrontare nuove situazioni senza però avere la certezza di poter contare su un futuro migliore?

In realtà ciò che impaurisce sempre tutti è proprio la non conoscenza di quello che ci avverrà. Non per nulla ciò che sgomenta di più è la morte, cioè l'evento sconosciuto per eccellenza.

Le migliori coppie di separati in casa sono quelle abbastanza colte, che sanno mantenere rapporti formali, anche davanti ai figli, e che non lasciano trapezare la tensione ormai insita nella loro relazione. Queste coppie, del resto, continuano a condividere perfino il talamo coniugale e pare improbabile che tanta intimità, per due che non si incontrano più sessualmente, non crei almeno un grosso imbarazzo.

Nel mio studio ho ricevuto moltissimi coniugi con questo problema: tutti si descrivono come protetti da un muro invisibile ma invalicabile che li rende estranei e utilizzano strategie di comportamento davvero impensabili. Ho più volte cercato di farmi dire come sia possibile, per esempio, dormire nello stesso letto per anni e ignorare la propria reciproca presenza. A questa domanda una coppia mi ha spiegato che anche se capita loro di sfiorarsi nel girarsi durante la notte oppure di scorgere il coniuge mentre si cambia d'abito o esce dalla doccia, avviene nella loro mente una specie di distacco dalla realtà, come quando si guarda una vetrina ma non si possono toccare gli oggetti esposti o si vede un film ma non si può entrare nella realtà di chi recita. Insomma una sorta di muro invisibile li protegge quando provano il desiderio di entrare a far parte del vissuto dell'altro. Queste sono situazioni apparentemente incredibili, tuttavia è solo attraverso costruzioni mentali di questo tipo che

due persone di sesso opposto che si sono amate anche fisicamente e poi sono diventate estranee l'una all'altra possono continuare a convivere a volte perfino serenamente.

Quasi sempre, però, le ragioni per cui chiedono il mio intervento riguardano l'atteggiamento prevaricatore di cui, ora l'uno ora l'altra, si fanno vicendevolmente scudo, che tende a diventare sempre più insopportabile. Mi sono convinta che il vero motivo che sostiene queste convivenze sia proprio la volontà di sopraffarsi a vicenda con la speranza, che si rivela sempre vana, di far soccombere l'altro. In situazioni come queste, infatti, non vi è dubbio che entrambi restino sconfitti dalle loro stesse macchinazioni.

Il famoso film del lucido Danny DeVito *La guerra dei Roses* descrive questa aggressività fino all'estremo limite. Il principio che anima le vere e proprie sfide dei due protagonisti non è così lontano dai fatti familiari che ho appena descritto.

Spesso succede che uno dei coniugi si accaparrì un figlio e lo induca a vedere l'altro genitore sotto una cattiva luce. In questo caso il danno si estende dalla coppia alla famiglia producendo altre sopraffazioni.

Vivere da separati in casa a volte è davvero molto complicato. Per esempio i due coniugi fanno la spesa ognuno per proprio conto e dividono rigorosamente gli scomparti del frigorifero. Guai se uno dei due, a corto di qualche alimento, si permette di toccare quelli dell'altro. Poi ci sono gli orari per entrare in cucina, che vanno rispettati al secondo. La stessa cosa vale per la stanza da bagno e per ogni altra parte della casa. Non si possono ricevere amici, però si può uscire insieme se si è invitati da qualcuno, anche perché normalmente nessuno sa come stanno realmente le cose

ed è meglio non destare sospetti tra i conoscenti. Spesso nemmeno i parenti sono al corrente di questo tipo di separazione.

La lista delle soperchierie sarebbe lunga e molto fantasiosa perché ognuno adotta i propri modi per fiaccare le resistenze dell'altro. A volte le cattiverie sono molto pesanti, specialmente se vengono esercitate su un malato o su chi, in quel particolare periodo, è già destabilizzato psicologicamente per ragioni diverse da quelle strettamente familiari e quindi avrebbe bisogno di consensi e di appoggio morale al posto delle prepotenze che, invece, riceve come sempre.

In ultima analisi, in famiglia è sempre difficile capire quando è ora di deporre le armi. Normalmente queste coppie lo fanno quando è troppo tardi e non c'è più tempo per fermare il meccanismo aggressivo e senza esclusione di colpi che hanno messo in moto da anni.

Un'altra forma di prepotenza di solito viene compiuta nel momento in cui uno dei due vuole andarsene e l'altro glielo vuole impedire. Secondo certe persone, il matrimonio e la promessa d'amore danno il diritto imperituro a possedere fisicamente l'altro. Questo possesso spesso riguarda anche le idee, il modo di vivere, le scelte esistenziali, insomma tutto ciò che, secondo questo principio, la coppia dovrebbe condividere. Ci si può dunque immaginare la reazione di questi innamorati quando scoprono di essere stati sostituiti, quali oggetto d'amore, da un'altra persona.

“Conosco mio marito. Non è la prima ubriacatura che prende. Ma queste mattane di solito gli passano presto. Tuttavia questa, a gusto mio, dura troppo. Quando finirà?”

Ecco le prime parole di Ingeborg, senza alterigia, senza provocazione, ma inesorabili e precise come un teorema alla lavagna: "Durerà quanto la mia vita e quanto quella di Luciano". Camilla s'inalbera: "Non lo chiami Luciano, almeno davanti a me! Lo chiami il signor Abbadia. Per lei non è altro, mio marito, che il signor Abbadia.

"Si sbaglia signora," risponde Ingeborg. "Luciano è per me la sola ragione di essere al mondo."

"E io?" grida Camilla perdendo le staffe. "Io che ci sto a fare? Io sono sua moglie e Luciano è roba mia".

Ingeborg s'è stretta nelle spalle e spiega, guardandosi gli anelli sulle lunghe dita sottili: "Lei ragiona come non ragiono io. Non credo, signora, a possessi umani di carattere definitivo in nome dell'impegno della legge. La nostra vita non è comandata da fogli di carta dello Stato Civile. Siamo tutte povere creature d'anima e di carne in balia dei tempestosi venti che ci investono da ogni parte. Nulla io potrei contro di lei, anche volendo, se Luciano non mi avesse amata. E allora? A che vale invocare il diritto? Non mi dica: 'Sono la moglie di Luciano Abbadia e lei non conta nulla'. Non è vero. Sono parole che non persuadono nessuno. Caso mai dica, molto più umanamente: 'Anch'io amo Luciano Abbadia e l'ho amato prima di lei'. E allora, alla pari nel solo diritto che veramente conti, quello del cuore, sta a Luciano Abbadia di decidere fra noi.⁸

Anche se l'ordinamento giuridico, almeno sulla carta, mette chiunque in grado di separarsi legalmente, ci sono casi in cui, per molti motivi, uno può ricattare l'altro: per situazioni economico-finanziarie particolari, per ragioni di salute di uno dei figli, per fatti che riguardano le famiglie di origine o altro. Anche qui la casistica del ricatto è vasta. Le cose si complicano

quando nella vita di uno dei due componenti della coppia esiste una terza persona. Le vessazioni, in questo caso, sono continue e a volte perfino tragicomiche. Spettacolari liti in pubblico, lettere anonime, dispetti di ogni genere e aggressioni, più o meno fisiche, abbastanza evidenti.

A questo proposito la cronaca ci informa che spesso sono gli uomini a non sopportare di essere lasciati, né quando sono mariti né quando sono ancora fidanzati. Capita di sentir dire: "L'ho ammazzata perché non potevo vivere senza di lei". Ancora una volta ci si dovrebbe chiedere se il concetto che definisce l'amore sia universale o se ognuno se ne inventi uno a proprio esclusivo uso.

"Ami dunque Lucas?" le chiesi.

"Sì, l'ho amato, come te, per un attimo, meno di te forse. Adesso non amo più niente e mi odio per averti amato."

Mi gettai ai suoi piedi, le presi le mani, gliel'ho inondai di lacrime. Le ricordai tutti i momenti di felicità che avevamo avuto insieme. Le offersi tutto purché volesse amarmi ancora.

Ella mi disse: "Amarti ancora è impossibile. Vivere con te non voglio."

Il furore mi possedeva. Tirai fuori il coltello. Avrei voluto che avesse paura e mi chiedesse grazia, ma quella donna era un demone.

"Per l'ultima volta," gridai "vuoi restare con me?"

"No! no! no!" disse pestando i piedi, e si sfilò dal dito un anello che le avevo regalato e lo gettò fra i cespugli.

La colpì due volte. Avevo preso il coltello del Guercio, perché il mio si era rotto. Cadde al secondo colpo, senza un grido.⁹

Così Prosper Mérimée descrive la morte di Carmen, figura femminile divenuta famosa soprattutto per la rielaborazione operistica musicata da Georges Bizet. È questa un'eroina femminista ante litteram che paga con la morte la sua libertà di amare chi vuole. Non si sottomette alla prepotenza dell'uomo che vorrebbe possederla a ogni costo e per questo viene definita demonio. Il coraggio e la determinazione diventano, per lei che è donna e zingara, qualità da disprezzare. In realtà credo che la vera ragione per cui un maschio non tollera l'abbandono stia nel fatto che non sopporta di essere paragonato a un altro uomo e ancor meno accetta di non risultare il migliore tra i due.

È anche vero che le donne non hanno mai coltivato l'arte di farsi lasciare e in questi casi, affrontando lo scontro direttamente, può capitare che ne subiscano le conseguenze.

Yves Montand, chansonnier noto oltre che per le sue interpretazioni anche per il fascino che esercitava sulle donne, era solito dire che un uomo non dimostra la sua vera arte di amatore quando avvicina le donne, bensì quando riesce a farle allontanare come se fossero state loro stesse ad aver preso questa decisione.

Spesso la delusione che si prova per un tradimento subito distrugge qualunque possibilità di ricucire il rapporto amoroso. Anche in questo caso le coppie dovrebbero essere consapevoli che una confessione fatta solo per alleggerire la propria coscienza può costare troppo cara rispetto al valore del tradimento in sé.

Ricordo il caso di una signora così palesemente innamorata del marito da sembrare perfino un po' ingenua. Mentre mi raccontava la sua esperienza, si avvertiva tutto il dolore che provava proprio in ragione di questo modo di amare così sincero e fiducioso.

Un giorno suo marito, in vena di confidenze ma sicuramente anche per motivi rimasti poco chiari, le raccontò di quando decise di mettersi alla prova per vedere se sarebbe ancora riuscito a sedurre una bella donna nonostante non fosse più tanto giovane. Chissà se il piacere della conquista gli aveva dato la sensazione che questa fosse solo una leggerezza della quale dopotutto poteva andare orgoglioso al punto da renderne partecipe la moglie o se, in cuor suo, desiderava proprio la rottura del rapporto familiare? Certamente egli conosceva il tipo di amore esclusivo che la donna gli aveva donato per anni, sapeva quanto lei fosse sicura di essere ricambiata, apprezzata e considerata insostituibile, esattamente come lei considerava unico lui. Non ci fu modo di ricomporre i pezzi del cuore di questa signora, e il matrimonio fallì.

Non ho mai conosciuto il marito traditore, ma sono rimasta convinta che abbia volutamente confessato il tradimento per provocare la rottura del rapporto coniugale anche se apparentemente si dimostrava ancora innamorato della moglie e pentito per aver commesso l'errore di confidarsi, magari per essere assolto. La signora, comunque, dopo anni di vera sofferenza ha ritrovato la voglia di vivere insieme alla capacità di innamorarsi ancora.

In fatto di tradimenti, la situazione è molto diversa quando nasce una nuova relazione di una certa importanza. In questo caso sarebbe giusto palesarla al coniuge affinché questi non subisca l'effetto di tutta quella serie di bugie e sotterfugi che mette in atto chi deve ritagliarsi del tempo senza svelare perché. Sicuramente ciò si configurerebbe come un'ulteriore sopraffazione.

Molte volte chi mente davanti all'evidenza, giurando e

spergiurando, può indurre l'altro a dubitare delle proprie facoltà mentali. Questa situazione non deve sembrare paradossale, perché chi è innamorato spesso non ha la forza psichica di essere lucido al punto da capire l'inganno, inoltre chi ama tende sempre a sopravvalutare le valenze del compagno e dunque è propenso a crederlo sincero.

Insomma nella relazione di coppia ci sono pesi e misure che tutti, perfino i più sprovveduti tra gli innamorati, sono in grado di valutare. Quando queste semplici regole naturali vengono trasgredite non si può assolvere il mentitore considerandolo ingenuo o distratto: colui che mente sa di farlo e mette volutamente in atto una violenza ai danni del suo convivente.

La violenza tra le mura domestiche, ancorché non fisica, può essere fonte di gravi disagi fisici e psichici. Ancora una volta, chi decide di convivere o, ancor meglio, di sposarsi dovrebbe essere del tutto consapevole di mettere in gioco, con questa decisione, non solo la felicità dell'altro ma anche la propria.

L'essere umano ha una strana propensione a credere di uscire sempre immune dalle situazioni relazionali che egli stesso ha creato. Questa sensazione di onnipotenza non può che essere falsa. Giacché è prerogativa di tutti rifugiarsi in questa convinzione, è logico che quando le relazioni invece di essere armoniose sono competitive lascino sul campo alternativamente vincitori e vinti, nessuno dei quali può dirsi soddisfatto.



3. Il condizionamento può diventare una prigione

Si parla davvero troppo poco di ciò che determina il condizionamento e di quanto questo tipo di capacità di apprendere influenzi tutte le azioni dell'uomo, comprese ovviamente quelle che si evidenziano all'interno della famiglia.

Si dà quasi sempre per scontato che le nostre scelte, i nostri desideri e comportamenti dipendano unicamente dal nostro spirito critico e dalla nostra volontà. Ma esistono varie tipologie di condizionamento codificate nei minimi particolari da molti studiosi di antropologia culturale, di psicologia e di sociologia perché si possa mettere in dubbio la reale, costante presenza di questo insidioso meccanismo capace di alterare le coscienze di tutti indistintamente. La cultura stessa, intesa non come mera erudizione ma come l'insieme delle tradizioni e della civiltà di un popolo,

viene considerata dagli studiosi di queste discipline in gran parte frutto di condizionamento.

L'antropologa Ida Magli dice a proposito di Gesù Cristo:

Vi sono certe premesse storiche che negano per un individuo la possibilità di sfuggire al condizionamento della sua cultura [...]. Di tutti i personaggi storici che conosco e che sembrano aver maggiormente inciso nella storia, trasformandola, i così detti geni – siano questi artisti, filosofi, condottieri – Gesù di Nazareth è l'unico uomo che ha tentato un'opera impossibile: cambiare totalmente, anzi capovolgere la cultura in cui era nato, affrontandola nel suo focus, nel suo centro, distruggendone le strutture portanti.¹⁰

Ho voluto, con questa citazione, mettere subito in evidenza che non è per nulla facile sfuggire al condizionamento e che anzi esserne consapevoli, seppure solo in parte, sarebbe motivo di vanto. Tutti, dunque, dovremmo cercare di riconoscere questo meccanismo che, a ben pensarci, toglie tanto alla nostra libertà intellettuale e fisica.

Credo che lo stesso concetto di condizionamento sia diventato una sorta di tabù.

Si dice, per esempio, che la pubblicità induce ad acquistare prodotti superflui, e il termine indurre sembra meno coercitivo di condizionare. Inoltre, il fatto che gli animali siano condizionabili crea il rifiuto di accettare che anche l'essere umano lo è.

Tutti gli animali addestrati – dai cani che si dimostrano abilissimi in mille diverse mansioni molto utili a tutto il resto della fauna, capace di compiere esercizi

di straordinaria bravura – hanno raggiunto questi gradi di abilità grazie al condizionamento.

All'inizio del XX secolo, Ivan Petrovič Pavlov portò a termine gli studi sul riflesso condizionato. Il suo esperimento consisteva nello sfruttare una caratteristica naturale di un animale e provare a farla insorgere in maniera non spontanea. Per questo scopo si servì di un cane e, osservando la salivazione che l'animale produceva nel cibarsi, provò a emettere un segnale acustico con un campanello e solo successivamente a porre della polvere di carne sulla lingua del cane: questi salivava in abbondanza. Pavlov ripeté la manovra numerose volte, poi d'improvviso emise solo il suono senza somministrare più la polvere di carne e il cane continuò a salivare esattamente come prima. Lo stimolo neutro (il campanello) provocava la stessa risposta di quando era stato associato alla polvere di carne.

Questo si chiama appunto riflesso condizionato e si può ottenere anche per un tempo considerevole. Se la risposta, in questo caso la salivazione, alla lunga cessa, basta rimettere qualche volta della polvere di carne sulla lingua del cane e il condizionamento riprenderà. Quest'ultima manovra si chiama "rinforzo".

Per fare un esempio che tutti possono verificare, poniamo il caso che un produttore di bevande voglia potenziare la vendita del suo prodotto. Se creerà un'immagine particolare o assocerà alla bevanda uno slogan o una musica, basterà vedere o ascoltare uno di questi stimoli perché venga in mente il prodotto reclamizzato, e questo richiamo indurrà molte persone all'acquisto della bevanda. Tale meccanismo, che si chiama anche persuasione occulta, corrisponde esattamente al condizionamento.

Tutta la pubblicità commerciale si basa su questo metodo e credo che la maggior parte di noi abbia avuto modo di scoprire che tra i nostri acquisti ci sono spesso oggetti inutili e che a volte non ricordiamo nemmeno più per quale ragione li abbiamo comprati.

Dopo Pavlov, molti studiosi hanno codificato ulteriori sistemi di persuasione occulta fino a identificare perfino un condizionamento subliminale. Tale metodo agisce, attraverso i sensi, direttamente sull'inconscio dell'essere umano. Inutile dire che in questo caso la persona condizionata è inconsapevole di aver ricevuto il messaggio (appunto per questo detto subliminale), quindi non potrebbe mai opporre resistenza né esercitare il suo spirito critico di fronte alla persuasione messa in atto nei suoi riguardi. Questo metodo non è consentito dalla legge e, per la sua stessa natura, è difficilmente individuabile.

Giova peraltro sottolineare che l'essere umano, a differenza degli animali, è condizionabile, oltre che nei gesti, nel pensiero.

L'inno nazionale, anche eseguito in uno stadio, fa venire i brividi perché ricorda la patria. Udire la marcia nuziale fa venire i lucciconi agli occhi perché sicuramente rievoca un momento magico della propria vita o di quella di una persona cara. Tutte le parate militari accendono gli animi. E la lista dei richiami, anche solo acustici, sarebbe lunga.

Gli usi, i costumi, le abitudini, il modo di vivere di ogni etnia sono frutto del condizionamento. Per quanto riguarda la famiglia, ciò che importa considerare maggiormente è la formazione dei ruoli sociali maschile e femminile.

Se cultura è sinonimo di condizionamento, è facile

capire perché, una volta instaurato il meccanismo della ripetizione dell'apprendimento, questo non può cambiare nella sua struttura. Del resto quando l'uomo ha cominciato a sostituire la sua "naturalità e istintività" con delle regole sociali, ha avuto bisogno di ottenere la stabilità della cultura che andava costruendo e ha usato il metodo del condizionamento, pur se le sue caratteristiche sono state codificate solo di recente.

Come cambiano opinione gli individui? Questa domanda non è nuova: ha suscitato interesse fin dai tempi di Platone. Ma la parte centrale delle riflessioni sviluppate dagli autori ha riguardato soprattutto la classificazione delle variabili che intervengono nella persuasione e l'etica della persuasione stessa. Il loro peso sulle concezioni attuali è ancora notevole: infatti la classificazione degli argomenti sviluppata da Aristotele è ancora alla base dei nostri ragionamenti abituali. Aristotele distingueva Ethos, persuasione basata sullo status dell'oratore, Logos, persuasione fondata sulla logica dell'argomentazione, e Pathos, persuasione che fa presa sulle emozioni. Oltre alla stessa distinzione Pathos-Logos, i suoi giudizi di valore in merito a queste due forme di persuasione sono ancora fortemente diffusi.¹¹

Nulla di nuovo, dunque, nel prendere in esame gli effetti che di fatto la persuasione occulta ha sugli esseri umani da tempi lontanissimi.

Il condizionamento dei generi, per quanto cambi da popolo a popolo, è sempre esistito e, in qualunque era e latitudine, la femmina è stata considerata seconda all'uomo. Se ha meritato rispetto e considerazione ha

dovuto questi riguardi solo al fatto che la conservazione della specie dipende da lei. Dunque, come disse Freud stesso, per la donna “l’anatomia è destino”.

Il condizionamento, per la femmina, è consistito nel fatto che per la sua natura di madre è stata indotta a occuparsi solo della casa e della prole e per questa stessa ragione le è stata preclusa la vita sociale. Per contro, il condizionamento culturale dell’uomo è consistito nel demandare al sesso forte tutto ciò che riguarda gli spazi comuni, all’apice dei quali si trova la gestione del potere.

Qui non importa considerare l’autorevolezza del maschio nell’esercizio delle sue mansioni lavorative; è rilevante invece sottolineare se e come sia possibile che caratteristiche acquisite attraverso millenni possano permanere in ambito sociale e casalingo nonostante ci siano nuove leggi.

Si ha spesso l’impressione che i giovani di oggi abbiano la convinzione che la civiltà nella quale vivono sia nata assieme a loro. Non è così, e qualunque impresa essi si accingano a compiere nella vita devono essere consapevoli che la loro cultura è solo e sempre frutto dell’evoluzione di quelle regole sociali che l’uomo si è dato fin dai primordi. Non c’è nessuna ragione che induca l’uomo a credere che la cultura ancestrale, costruita attraverso i millenni, possa divenire altra. Il rinnovamento che ha portato a un maggior equilibrio del diritto naturale e all’abolizione di certe sperequazioni – tra individui in generale e tra i generi in particolare – non deve far pensare a uno stravolgimento delle regole fondanti. Tendere al miglioramento dei codici di comportamento non solo è lecito, ma dovrebbe essere cura costante e attenta di ogni individuo. Crogiolarsi nell’illusione che pochi cambiamenti

apparentemente equilibratori abbiano stravolto la struttura del sociale, però, è dannoso perché illusorio e oltretutto rallenta un processo evolutivo finalmente consapevole oltre che naturale. Perché di evoluzione si tratta, non di capovolgimento strutturale della cultura, opera che, come si evince dalle parole dell'antropologa Ida Magli, non riuscì nemmeno a Gesù di Nazareth.

Per quanto riguarda la nostra cultura, peraltro, siamo logicamente portati a considerare universalmente estese le nostre regole, i nostri usi e modi di vivere. Non teniamo conto del fatto che la civiltà degli altri, seppure molto diversa da quella che conosciamo, è reale e vincolante quanto la nostra. In questo preciso periodo storico, infatti, capita che la globalizzazione ci metta a confronto con situazioni familiari per noi inconcepibili rispetto alle nostre acquisizioni già raggiunte e superate e per il fatto che a volte osserviamo usanze che ci paiono prive di ragionevolezza e molto crudeli.

Mi riferisco, per esempio, all'infibulazione. È proprio attraverso questi costumi che appare evidente il condizionamento. Chi potrebbe pensare che è bene mutilare l'organo sessuale di una bimba di sei o sette anni in maniera permanente e molto grave, se non fosse stato condizionato da uno stimolo esterno e indotto a credere che solo attraverso questa pratica le donne possono diventare mogli ambite e dunque madri felici?

La cultura viene interpretata come un insieme di modelli normativi condivisi dai membri del gruppo, i quali servono a regolarne la condotta e sono accompagnati da certe sanzioni nel caso che questa non vi si confermi. Ma, affinché la cultura possa svolgere

tale funzione è necessario che i modelli di comportamento che la costituiscono abbiano un certo grado non soltanto di compatibilità, ma anche di organizzazione, essi devono avere a proprio fondamento un sistema di valori. E la diversità dei sistemi di valori diventa così la base metodologica per riconoscere l'eventuale esistenza, in una data società, di culture differenti e talvolta in conflitto, oppure l'articolarsi di una cultura in sub-culture con proprie caratteristiche distintive.¹²

Non bisogna credere che sia impossibile cancellare definitivamente qualsiasi abitudine ancorché radicata da tempo. La condizione essenziale perché ciò possa avvenire, tuttavia, è che essa non si identifichi con la cultura centrale, bensì appartenga ad aspetti sub-culturali dei valori riconosciuti dalla popolazione in questione.

L'esempio più classico in questo campo proviene dalla Cina e ancora una volta riguarda la limitazione della libertà consentita alle donne.

Fino agli inizi del XX secolo alle bimbe cinesi venivano fasciati strettamente gli arti inferiori in modo che non potessero crescere in lunghezza: lo scopo non era solo quello di comprimere il piede, ma anche di curvare le dita, di ripiegarle sotto la pianta e di riavvicinarle al tallone fino al limite possibile. Molte volte, parte della carne così compressa andava in putrefazione e potevano cadere una o più dita. Le atroci sofferenze che queste infelici bambine subivano spesso si dimostravano letali. Il dolore, infatti, era tale da procurare perfino il collasso cardiaco.

I rivoluzionari cinesi, ovviamente maschi, si opposero a questa pratica e iniziarono da un'ordinanza del ministro dell'Interno emanata nell'agosto del 1928

per incoraggiare, partendo da questo divieto, anche una più diffusa emancipazione femminile.

Il motivo dichiarato per cui, attraverso il condizionamento, si perpetuava questa pratica consisteva nel fatto che il piede piccolo avrebbe conferito alla donna un aspetto più grazioso, e ciò era molto gradito al maschio. Questa deformazione, dunque, avrebbe favorito il matrimonio e la conseguente creazione della famiglia. In realtà, come è spesso accaduto in quasi tutte le popolazioni, nel corso dei millenni e fino a oggi, sono stati messi in pratica numerosi espedienti per impedire alle donne di allontanarsi di casa. Fu con la definitiva ascesa di Mao che la donna cinese si accinse a conquistare la "sua strada" nel vero senso della parola.

Questa è la dimostrazione che una buona legge può interrompere un condizionamento quando il valore culturale che lo determina non è centrale, cioè non altera nel profondo la concezione di civiltà esistente in quella popolazione.

Per dimostrare quanto un condizionamento possa rendere cieca perfino una madre, consapevole delle sofferenze che infligge alla figlia e che lei stessa conosce per averle subite, cito una poesia scritta da Lin Qinnan vittima di questa barbarie.

Signora dai piedi piccoli, di chi sei figlia?
 Sotto le sue vesti, scarpe ricurve di otto centimetri.
 Ella vacilla al soffiare del vento,
 Perché salda è in alto, ma incerta in basso.
 Muovere un passo è per lei difficoltoso,
 Quasi come percorrere mille miglia.
 S'appoggia a sinistra alla balia,

Milena Milone

A destra s'aggrappa a una serva;
Se per caso le calpesti un piede,
Atroce è il dolore che prova.
Quando hai iniziato la fasciatura?
Perché mai tolleri questa pena senza fine?
Non so il perché: è la sua risposta.
A cinque anni, quando il tronco è ancora arbusto,
La mamma preparò le scarpe,
E mi ingiunse d'iniziare la pratica.
Le mie dita vennero piegate, il collo del piede curvato;
E per quanto io invocassi e Cielo e Terra,
Mia madre m'ignorava, quasi fosse sorda.
Le mie notti erano tutte un lamento,
L'alba passava tra i pianti.
Invocavo dal letto la mamma:
Quanto ti preoccupi se io sto male,
Come ti spaventa ogni mia caduta!
Ora l'agonia è salita dai piedi
E ne sono pregne le mie ossa;
Sono caduta in disperazione, ma tu,
Tu non ti curi di me.
La madre si volgeva a consolare la fragile piccola:
Quand'ero bambina anch'io soffrivo, come te,
Ma voglio che i tuoi piedi siano così piccoli
Da guadagnarti un posto in società,
Ecco perché voglio dedicare
Questo tempo alla fasciatura.
E, fatto inaudito, per ridurre i piedi
La carne e le ossa vengono così martoriate
Ch'ella perde il desiderio del cibo.
Tanta parte della sua profumata giovinezza
Passa in lacrime, vicino ai fiori che muoiono;
Ode il canto degli uccelli,
Ma il suo piede ricurvo è come una piccola tomba.¹³

Anche senza addentrarsi negli assunti forniti dagli studi antropologici, è evidente che l'unica vera regola sociale che mai potrà essere stravolta è l'istituto della prostituzione. Da questa formazione mentale, infatti, muove tutta la dicotomia sessuale. Ogni problema legato alle dinamiche familiari e sociali nasce e si perpetua perché questa regola è inalienabile. La semplice esistenza della prostituzione e il suo sviluppo ormai quasi esponenziale dimostrano che la femmina non è, e non sarà mai, elevata al rango del maschio. Le ripercussioni di questa sudditanza, anche se dispiace molto dirlo, pur se mimetizzate in modo più o meno esplicito dalle molte conquiste sociali ottenute dalle donne, sono comunque ben visibili.

Le tavole rotonde sull'argomento della prostituzione si sprecano e i temi trattati riguardano sempre il come e il dove si debba organizzare questo commercio. Ma nessuno si chiede se e come farlo finire. La legge della domanda e dell'offerta (e qui non si tratta dei bisogni gonfiati nati con l'era industriale) la dice lunga circa quello che è considerato un insopprimibile diritto del maschio. Non ci si chiede nemmeno se avviare o meno un programma di educazione sentimentale da impartire ai giovani uomini. La prostituzione è.

Malcolm X era solito dire che finché un individuo di razza nera fosse stato schiavo, egli stesso, essendo di colore, avrebbe potuto essere considerato tale. Parafrasando l'assunto di questo pensatore, ogni donna potrebbe essere considerata prostituta o comunque sessualmente a disposizione del maschio. Le violenze subite dalle donne in famiglia o attraverso gli stupri dimostrano che questo accostamento non è poi così lontano dalla realtà.

Mi viene in mente che Luchino Visconti nell'allestire la sua memorabile *Traviata* di Verdi impose allo scenografo di procurarsi tovaglie e lenzuola ricamate con raffinatezza da riporre negli armadi della casa di Violetta durante tutto il primo atto. A chi gli chiedeva perché si dovesse fare una cosa di cui il pubblico non avrebbe mai saputo nulla egli rispondeva che serviva alle persone che lavoravano sul palcoscenico. Gli artisti, consci di tanta ricchezza e condizionati dalla preziosità di ciò che li circondava, avrebbero agito con il riguardo dovuto a una casa lussuosa. La contrapposizione con la povertà dell'ambiente nell'ultimo atto avrebbe reso più credibile la caduta di stile di tutti coloro che attorniavano la povera morente.

Visconti aveva capito che ciò che muove le nostre azioni non sempre viene espresso apertamente: la consapevolezza di quello che ci circonda, si tratti di oggetti o di idee, influenza il nostro comportamento. In famiglia, dunque, non occorre che si sottolinei continuamente quanto siano fortunate le donne che possono disporre della loro persona senza dover subire vessazioni sessuali. Tuttavia, siccome si vive in un mondo dove questa violenza viene messa in atto continuamente, è logico che la contrapposizione tra uno stato e l'altro esalti le donne più fortunate così da farle sentire immuni da ogni pericolo e dunque poco partecipi e solidali nei confronti dei problemi concernenti il genere femminile nella sua totalità. Il legittimo rifiuto che certe donne dimostrano di provare per il mondo della prostituzione e la distanza che prendono dal medesimo dimostra solo che esse si comportano come se i generi fossero tre e non due: maschi, femmine e prostitute. Invece non è così, e le conseguenze della prostituzione ricadono sulla testa di "tutte" le donne,

non già perché “altre” femmine si vendono, ma perché il maschio è abituato atavicamente a comprarle. Sarebbe riduttivo dividere il mondo in buoni e cattivi, in sfruttatori e sfruttati, in volenterosi e apatici, tuttavia si deve ammettere che esistono categorie di persone alle quali sta a cuore il bene comune e altre che concentrano le loro attività soprattutto su ciò che possono ottenere personalmente. La solidarietà, cui l’essere umano dovrebbe tendere, è inequivocabilmente la condizione migliore per chi soggiace a un comune destino. Questa acquisizione, anche se non è difficile da comprendere, sembra lontanissima dal diventare patrimonio di tutti. Se è impossibile capovolgere la cultura, è invece possibilissimo arginarne i danni quando questi sono evidenti e si perpetrano a discapito dei meno potenti.

Esistono schiere di giornalisti e scrittori che vivono sotto scorta perché hanno avuto il coraggio di denunciare fatti scandalosi che riguardano i prepotenti. Ci sono femmine che hanno pagato e pagano con la solitudine la scelta di vivere senza dipendere dall’autorità genitoriale o maritale. Qualunque donna segua strade impopolari – rispetto alla sottomissione e alla quiete, quando questa le viene imposta – merita il plauso anche se il suo gesto è privato e non avrà nessuna eco. Ci vuole autentico eroismo per mostrare, attraverso l’esempio, che si può vivere anche senza protezioni.

Il condizionamento insegna che chi segue la strada maestra, quella cioè imposta dal potere, non importa se politico, ecclesiastico, ideologico o di qualunque altra natura, se dimostra di appartenere al “gruppo” non ha nulla da temere. Al contrario chi osa mettere in dubbio ciò che risulta ovvio e scontato, perché

accettato da tutti, dovrà combattere da solo e probabilmente soccomberà.

Nell'ambito familiare, le prime donne che nell'Italia degli anni Cinquanta-Sessanta hanno sperimentato la veridicità di questa regola sono le siciliane che hanno rifiutato il matrimonio dopo la cosiddetta fuitina subita e non concordata dalle famiglie come la tradizione imponeva.

Il film di Pietro Germi *Sedotta e abbandonata* descrive con dovizia di particolari come nessuna donna siciliana, o più generalmente italiana, in quel periodo potesse sfuggire al condizionamento che un'intera città metteva in atto contro una simile trasgressione. Giova ricordare che la cultura e la civiltà di un popolo sono tali solo se sono compatte: si potrebbe chiamare civile un gruppo etnico nel quale ognuno si può comportare come vuole? No di certo. Tuttavia insieme a una moltitudine di regole sagge e utili per tutti ce ne sono molte che si rivelano proficue solo per una parte della popolazione. È su queste regole che bisognerebbe intervenire senza temere ritorsioni. Le donne, per inciso, sanno bene quanto costi ribellarsi, tuttavia lo hanno fatto e continuano a farlo ottenendo benefici anche per tutte coloro che per molte ragioni si tengono fuori dal contesto attivo.

Ne *Il secondo sesso* di Simone de Beauvoir si legge:

È noto il paradosso di Bernard Show: "L'americano bianco, in sostanza, relega il Negro al rango di lustrascarpe: e ne conclude che è capace solo di lustrare le scarpe." In ogni fatto analogo si ritrova questo circolo vizioso: quando un individuo o un gruppo di individui è tenuto in condizione di inferiorità esso è di fatto inferiore; ma bisognerebbe intendersi sul valore del verbo

“essere”. La malafede consiste nell’attribuirgli un significato sostanziale, mentre ha il senso dinamico hegeliano: “essere” è essere divenuto, è essere stato fatto nel modo che ci si manifesta; sì, le donne nell’insieme sono oggi inferiori agli uomini, cioè vivono in una situazione che apre loro minori possibilità: il problema è di sapere se questo stato di cose deve perpetuarsi.¹⁴

Il semplice fatto che gli appellativi attribuiti alla donna si identifichino con “secondo sesso”, “sesso debole” e “gentil sesso” dimostra in quale conto è tenuto l’essere femminile. In questo modo, l’uomo non solo ha definito la donna secondo i propri schemi, peraltro assiomatici solo perché maschili, ma così facendo ha anche messo in rilievo la sua indiscussa superiorità. Giustamente Simone de Beauvoir si domanda se questo stato di cose debba perpetuarsi, e i miglioramenti istituzionali della condizione femminile non bastano a consentire una previsione incoraggiante. Infatti, non è guardando le conquiste sociali della donna che si può valutare in quale punto ci si trovi nel percorrere la strada della parità dei sessi. Un dato ben più significativo si può ottenere solo analizzando ciò che avviene tra le mura domestiche.

I maltrattamenti che le femmine subiscono all’interno della famiglia sono indiscutibilmente troppi, soprattutto considerando il progresso che la donna ha compiuto nella società. Pare quasi che il ruolo casalingo essendo privato, dunque nascosto agli occhi del mondo, abbia mantenuto fin troppo saldamente il condizionamento iniziale e che nell’ambito sociale, più aperto e visibile, le cose siano migliorate di molto, anche se nemmeno in questo caso si può parlare di parità.

Quando si prendono in esame i problemi di coppia ci si deve riferire, più genericamente, a ogni tipo di rapporto partneriale oggi esistente. Perfino le coppie che non si formano affatto rientrano in questa categoria, perché potrebbero essere nati dei figli e tale situazione configura, di fatto, l'esistenza di una famiglia.

Un tempo le signore che procreavano da nubili si definivano ragazze madri. Oggi molte donne, anche non più giovanissime, scelgono la maternità pur sapendo bene che il loro uomo non condivide l'idea del matrimonio o della convivenza, ed esse stesse a volte non sono interessate a diventare le loro compagne.

Capita anche che una gravidanza giunga inattesa e che l'innamorato poco responsabile si involi. Spesso questo non fa desistere la donna dal tenere il suo bambino e crescerlo con tutto l'amore che l'evento comporta. La femmina in questo caso segue il suo istinto di madre e può essere felice per ciò che le sta accadendo, però nulla le impedisce di provare disistima per il compagno che rifugge dai propri impegni.

A questo proposito spesso mi sono trovata davanti a casi di coscienza decisamente impegnativi. Più volte si sono rivolte a me donne che avevano da poco saputo di essere in stato interessante e che avrebbero volentieri interrotto la gravidanza senza dirlo al convivente, marito o compagno che fosse. Ovviamente ho sempre cercato di indurre queste signore a considerare ogni aspetto della situazione che stavano vivendo: il diritto alla vita del nascituro, la prevaricazione che avrebbero messo in atto nei confronti del compagno prendendo da sole una decisione che invece avrebbe dovuto essere condivisa con l'altro, i sensi di colpa che ogni donna si porta dietro quando fa scelte di questo tipo. A volte

sono riuscita a far accettare la nuova nascita, ma non sempre.

Una di queste signore era stata violentata dal marito: tornato a casa ubriaco dopo una notte di bagordi trascorsa chissà dove e con chi, l'uomo aveva preteso un rapporto sessuale senza la protezione che normalmente la coppia usava ed era riuscito nel suo intento usando la forza. La signora, tra i singhiozzi, diceva che non avrebbe potuto tenere questo figlio perché non si fidava del comportamento irresponsabile del marito, il quale spesso perdeva il posto di lavoro perché beveva troppo. La coppia aveva già un bimbo, e il marito non si era rivelato un buon padre perché troppo autoritario e poco presente. Inoltre la donna temeva che il ricordo di quella notte di violenza avrebbe accompagnato la sua vita e quella del bimbo che sarebbe nato. Non ci furono ragioni sufficienti per indurla a non abortire. Nell'ambito della mia professione ho anche conosciuto molte donne che hanno cresciuto da sole i loro figli, i quali non erano nemmeno stati riconosciuti dal padre. È vero che oggi attraverso la comparazione del DNA si può attribuire la paternità anche a chi vorrebbe disconoscerla, tuttavia ciò non basta a indurre un padre ad amare un figlio che non desidera. Inoltre, spesso questo tipo di uomo non ha nemmeno sufficienti risorse economiche per provvedere al mantenimento del bimbo.

È innegabile, dunque, che le femmine abbiano la fortuna di vivere le gioie della maternità, ma è altrettanto certo che a fronte di questo privilegio ci debba essere anche un grande impegno e un notevole senso di responsabilità. Queste donne, per esempio, anche se sono delle professioniste affermate, devono sempre e comunque dare la precedenza alla vita familiare

piuttosto che al lavoro. Non possono accettare di fare straordinari né di assentarsi dalla loro città per trasferite, devono poter contare su aiuti domestici e su baby-sitter qualificate che possano prendersi cura del bimbo in loro assenza sapendo affrontare qualunque tipo di problema, anche quelli concernenti la salute. Tutto questo per sottolineare che, se per le donne che desiderano un figlio si può parlare di istintività, per gli uomini considerare la madre come unica responsabile dell'infanzia del figlio e forse anche della sua vita di adolescente e di adulto è invece frutto di vero condizionamento. Oggi, infatti, sta aumentando il numero dei giovani uomini che, seguendo le orme tracciate dall'emancipazione femminile, trovano giusto condividere le responsabilità familiari e si dimostrano capaci di occuparsi a loro volta perfino di bimbi piccolissimi. È probabilmente solo grazie all'impegno femminile nel volere una sorta di parità all'interno della famiglia che molti uomini hanno la possibilità di scoprire la gioia di essere padri fin da quando i loro figli sono in tenera età. In fondo la vera magia dell'essere genitori termina quando il figlio diventa adulto. I momenti più belli sono quelli che descrive Eduardo De Filippo nella famosa pièce *Filumena Marturano*:

“Dummi’, ‘o bello d’ ‘e figlie l’avimmo perduto! ...’E figlie so chille che se teneno mbraccia, quanno so’ piccerille, ca te danno preoccupazione quanno stanno malate e nun te sanno dicere che se sènteno... Che te corrono incontro cu ‘e braccelle aperte, dicenno: “Papà!” ...Chille ca ‘e vvide le venì d’ ‘a scola cu ‘e manelle fredde e ‘o nasillo russo e te cercano ‘a bella cosa.”¹⁵

Filumena è stata interpretata molte volte sulla scena, sia teatrale che cinematografica, e nelle varie edizioni ha sempre recato il messaggio della madre saggia ed equilibrata nonostante il suo passato di prostituta. È lei che, volendo dare un padre ai suoi figli, è costretta a dire all'uomo che ha amato per tutta la vita che "uno 'e chille tre è figlio 'a te" riuscendo a mantenere il segreto su quale sia l'unico figlio del rispettato don Dummi', donnaiolo galante e facoltoso. Il suo scopo è far sì che quest'uomo legittimi e ami i suoi tre figli in modo imparziale, come se fosse il padre biologico di ognuno di loro.

È vero che il condizionamento può diventare una prigione. Chi, per esempio, non capisce che la trasformazione – non il capovolgimento – dei ruoli sociali è una tappa della cultura cui prima o poi si doveva arrivare agisce staticamente e non prende in considerazione l'evoluzione del pensiero umano. Questa innovazione, seppure stemperata nel tempo rispetto a quella delle conquiste scientifiche, è altrettanto irrefrenabile. Chi si adegua prontamente al pensiero nuovo facilita tutti i processi evolutivi della società e trae la parte migliore di tutto ciò che le relazioni umane possono offrire.

Pare che la presunta parità dei ruoli abbia, al contrario, fortemente destabilizzato la coppia. Come si è visto, spesso le donne diventano madri ma non hanno una vita di relazione, i single aumentano sia tra gli uomini che tra le donne, i matrimoni si disfano senza troppi ripensamenti e con pochissimo senso di responsabilità. Il condizionamento in tutto questo è un elemento molto più presente di quanto si possa immaginare a prima vista.

Il fatto che la donna, in quest'epoca, non abbia un'autentica falsariga dalla quale trarre le direttive per impostare

il suo comportamento dà un'idea di quanto possa essere confuso e poco chiaro ciò che si intende per dovere femminile.

Fino a una sessantina di anni fa la maggior parte delle donne non veniva avviata agli studi, e questo accadeva perché il condizionamento imponeva che le donne sapessero tutto di economia domestica e molto poco di qualunque altra materia. È doveroso dire che ovviamente esistevano delle eccezioni le quali tuttavia, per ciò stesso, non hanno mutato il contesto sociale esistente.

Quest'obbligo non era casuale: la quiescenza femminile era necessaria al marito per imporre le proprie conoscenze e volontà senza essere contraddetto dalla moglie. Tutti gli organismi istituzionali, da quelli legislativi a quelli religiosi, hanno sempre sostenuto e incoraggiato questa linea di condotta. Dunque anche il mondo del lavoro era quasi del tutto precluso alle donne ed era perfino disdicevole, secondo un altro stereotipo culturale, che un marito "mandasse a lavorare" la propria moglie. Lo scopo ovviamente era quello di impedire alla donna di conquistare l'indipendenza economica.

È assolutamente vero che le cose sono cambiate e ora le donne studiano e lavorano come gli uomini, e in molti casi perfino meglio. Alla luce dei fatti tuttavia le coppie si sfasciano: è dunque evidente che il decondizionamento del ruolo dei due generi è riuscito solo a metà. Le donne si sono giustamente emancipate, mentre gli uomini non hanno saputo, e in molti casi non hanno voluto, accettare di adeguarsi al cambiamento. La maggior parte dei giovani mariti oggi trentacinquenni ha avuto madri casalinghe che probabilmente si sono sposate in chiesa quando il matrimonio era indissolubile e le leggi che regolavano la famiglia erano

sfacciatamente a favore del maschio. È possibile che ciò che hanno visto succedere nella loro compagine familiare originaria non abbia influenzato il loro comportamento di giovani compagni inseriti in questo nuovo contesto culturale?

Non credo che per il maschio l'adeguamento ai nuovi ritmi femminili sia facile, però è doloroso vedere quanto essi si sentano vittime delle donne quando queste non rassomigliano al cliché di femminilità che il loro immaginario ha introiettato.

Tutto sarebbe stato più facile se la civiltà industriale non fosse letteralmente piombata su quella contadina distruggendone malamente il contesto culturale formatosi nei secoli. E poi la cultura nascente che regole etiche propone? Il cambiamento dei valori che riguardano il mondo del lavoro e l'ambiente sociale nella sua totalità è stato repentino. Anche gli uomini sono passati dal dover guadagnare a sufficienza per mantenere la famiglia al dover dimostrare la propria perizia in seno a un carrierismo che si è messo in atto perfino nei posti di lavoro più umili.

Mi rendo conto sempre più spesso che c'è una grande differenza tra ciò che i due generi si aspettano dalla vita di relazione e ciò che avviene realmente. Molti uomini capiscono quanto valgano le donne oggi visto che al loro sapere culturale femminile, atavicamente imprescindibile, hanno aggiunto tutta l'abilità possibile per ottenere ottimi risultati anche in campo lavorativo. Spesso sono orgogliosi delle loro donne, ma se si presenta l'occasione di un confronto con la compagna dal quale non escono vincenti è quasi certo che la coppia non riesce più a trovare l'equilibrio necessario per godere di una convivenza serena. D'altro canto molte donne, consapevoli del

fatto che la competitività potrebbe nuocere alla coppia, si ritirano in buon ordine ed evitano di dare il meglio di sé in molte delle attività che intraprendono. Legato a fenomeni di questo tipo ho un ricordo che nasce da un periodo particolarmente difficile della mia vita dal quale però ho tratto molti insegnamenti, per questo mi piace rievocare qui alcuni di quei risvolti positivi.

Nel 1997 mi fu diagnosticata una malattia molto grave per cui si rese necessario un intervento chirurgico delicato, lungo e pericoloso. Passati i primi giorni di vero disorientamento, decisi di affrontare la questione con tutta la calma e l'ottimismo possibili. Mi misi alla ricerca dell'ospedale che mi sembrava desse le migliori garanzie e lo trovai a Milano. Fin dal primo incontro, tra i chirurghi e me si stabilì un ottimo rapporto anche grazie alla mia professione, che tramite la cartella clinica fu subito nota a tutti. Il mio stato d'animo così sereno e inconsueto tra le ricoverate sollevò i medici dal compito di incoraggiarmi, e ciò li fece sentire autorizzati ad approfittare amichevolmente della mia presenza e rendermi partecipe delle loro storie. Quindi a turno, uno alla volta, i chirurghi appena usciti dalle sale operatorie, con ancora il camice indosso, mi raggiungevano nella mia stanza e iniziavano a dirmi i loro problemi più intimi. Avrei decine di storie da raccontare ascoltate in quei giorni, ma una in particolare mi colpì perché racchiudeva in sé ciò che di più ingiusto, ancora oggi, il destino riserva al genere femminile.

Si trattava di una giovane donna chirurgo che, avendo completato il tirocinio, aveva da poco iniziato a operare. Il giorno stesso del suo primo intervento, il suo convivente – un avvocato conosciuto e promettente –

le aveva comunicato che preferiva allontanarsi da lei per quello che normalmente si chiama un periodo di riflessione e che è solo il preludio della separazione definitiva. La dottoressa, addoloratissima per quanto era avvenuto, mi chiese se non fosse il caso di incoraggiare il suo lui a tornare, magari inventando l'esistenza di un problema che avrebbe ostacolato la sua carriera di chirurgo: per esempio, che la sala operatoria le dava ansia e che è ben diverso assistere a un'operazione e operare in prima persona. Insomma voleva sapere da me se avrei trovato equo per una donna rinunciare alla carriera pur di conservare l'amore. Non so cos'abbia deciso di fare quella donna, comunque cercai di farla ragionare sul concetto di amore, spiegandole che non può nutrirsi di rivalità né di spirito competitivo. Con il suo comportamento, il compagno aveva dimostrato di non amarla, dunque in nome di cosa lei avrebbe dovuto rinunciare alla professione che tanto le piaceva e per la quale si era così a lungo sacrificata? Certo è che perdere l'amore dopo tanti anni di dedizione, speranze e progetti non può lasciare indifferenti, ma non si può e non si dovrebbe accettare di essere allontanate dall'amato per aver fatto qualcosa di positivo: questo è il vero paradosso!

Ci sono molti libri autobiografici di donne statunitensi – la cui esperienza precede sempre la nostra di qualche decennio – le quali dichiarano apertamente che durante gli studi nei college dei loro Stati si sono finte poco preparate per incoraggiare i loro compagni a corteggiarle e probabilmente arrivare così al matrimonio. Per la donna non è strano che il progetto più ambito sia la realizzazione della famiglia anziché ottenere un buon posto di lavoro, anzi sarebbe encomiabile preferire l'amore al successo, però dovrebbe

essere una scelta spontanea e non dettata da un calcolo che peraltro, di per sé, non torna. Infatti, non si può ottenere l'amore fingendosi poco capaci. Chi ama dovrebbe apprezzare tutto ciò che definisce l'amato, soprattutto le qualità, non i difetti.

La confusione, dunque, regna sovrana tra i due generi. Le donne sono consapevoli che le loro conquiste sociali e, di riflesso, familiari sono frutto di un impegno pertinace e sofferto e che sarebbero dovute spettare loro di diritto anche senza le strenue lotte combattute. Tuttavia non solo i risultati ottenuti non corrispondono alle loro aspettative, ma esse stesse, disorientate dal nuovo ruolo che si sono autonomamente assegnate, spesso non sanno più distinguere ciò che è proficuo da ciò che non lo è.

È meglio essere sottomesse più di quanto sia opportuno accettare per conservare la propria dignità ma vivere in seno alla famiglia, oppure è meglio non cedere a piccoli o grandi soprusi e vivere da sole senza la protezione del gruppo familiare e soprattutto di una figura maschile?

Paul Julius Möbius, medico neurologo, nel 1900 pubblicò il suo trattato su *L'inferiorità mentale della donna*. Ciò che vi si legge oggi sembra pura follia, ma solo un secolo fa queste opinioni erano abbastanza diffuse tra gli uomini e purtroppo condivise anche da buona parte del mondo femminile.

Dopo tutto la deficienza mentale della donna non solo esiste, ma per di più è necessaria; non soltanto è un fatto fisiologico, ma è altresì un postulato fisiologico. Se noi vogliamo una donna, la quale possa adempiere bene al suo compito materno, è necessario ch'essa non abbia un cervello mascolino. Se

si potesse far in modo che le facoltà femminili raggiungessero uno sviluppo uguale a quello delle facoltà degli uomini, ne verrebbero atrofizzati gli organi materni e noi ci troveremmo d'innanzi un ripugnante e inutile androgino.

Vi è stato chi ha detto che non bisogna pretendere nulla dalla donna dal punto di vista mentale, che cioè essa deve essere "sana e sciocca". In un tale paradosso la forma è grossolana, tuttavia vi è contenuta una verità. Una soverchia attività mentale, infatti, fa della donna una creatura non solo abnorme, ma anche malata, e, pur troppo, ne abbiamo sott'occhio tutti i giorni degli esempi. Adunque, se la donna deve diventare quell'entità voluta dalla Natura, essa deve astenersi dal mettersi in gara con l'uomo.

Le esaltate modern-style partoriscono male e sono pessime madri.¹⁶

Gli inizi del XX secolo videro il grande impegno delle femministe, allora chiamate anche suffragette giacché si battevano per ottenere il diritto di voto. Möbius probabilmente si riferisce a queste donne quando parla di esseri androgini. Resta il fatto che molte volte queste coraggiose rappresentanti del gentil sesso hanno pagato con la vita le loro imprese.

Le stesse prime scrittrici di fama, come Virginia Woolf, Silvia Plath e molte altre sono morte suicide perché consapevoli del destino che comunque avrebbe continuato ad accomunare tutte le donne. Avevano capito che il condizionamento femminile era una trappola dalla quale difficilmente si sarebbe trovata una via d'uscita. Sicuramente convinte che per le donne fosse indispensabile ottenere gli stessi diritti civili di cui godeva l'uomo e poter così finalmente dimostrare le loro capacità, scoprirono del tutto imprevedibilmente

che l'emancipazione femminile avrebbe destabilizzato la vita di relazione familiare.

La femmina, considerata come madre, aveva goduto da sempre, almeno per questa sua finalità, di una sorta di gratificazione. Coloro che si battevano per l'emancipazione della donna ovviamente non accettavano più che il ruolo di madre continuasse a offuscare tutte le altre capacità femminili. Ogni definizione delle donne suonava falsa, vergognosa, ingiuriosa oltre che ormai del tutto anacronistica.

Solo dopo l'accorciamento delle distanze sociali tra maschi e femmine, le donne hanno capito di aver perso la capacità di farsi amare dai loro uomini. Hanno sperato di meritare migliori riconoscimenti e di poter così ricevere finalmente dai loro compagni quell'amore destinato a essere scambiato tra esseri considerati alla pari. Ma l'uomo, in generale, non il marito devoto e amorevole che pure esiste, bensì il maschio nella sua essenza, quello che troppo spesso confonde la sessualità con l'amore, quel tipo di uomo ha mai veramente amato le donne?

Forse il condizionamento ha davvero deformato in maniera irreversibile il rapporto maschio-femmina. La prostituzione, la violenza, gli stupri e tutte le piccole e grandi ingiustizie che le donne vivono quotidianamente purtroppo sembrano confermare questa ipotesi, anche se la caparbia delle donne in molti casi ha saputo almeno ridimensionare tale regola. Questa è la ragione per cui proprio quella parte di mondo femminile che gode dei più significativi privilegi non dovrebbe arrestare la sua corsa alla reale conquista della parità per tutte.

Le donne che vivono da sole sanno quanto sia difficile far rispettare le proprie esigenze e opinioni, i propri

diritti e quanto d'altro si presenta, di volta in volta, nella loro vita. Anche in questo caso non si può escludere che le più fortunate tra le single abbiano la capacità naturale di farsi rispettare "quasi" come se fossero uomini, però la maggior parte delle altre donne si trova spesso a vivere gli eventi quotidiani come se giocasse la "partita della vita" partendo con un significativo handicap.

Quando un uomo protesta per ottenere quello che ritiene sia un suo diritto, viene ascoltato; se questo succede a una donna sola, intendo senza un marito, un padre, un fidanzato o un fratello al fianco, le sue pretese vengono sottovalutate come se si trattasse dello sfogo di una persona un po' nevrotica, un po' isterica. Quello che dice una donna, se non riveste cariche sociali davvero importanti, è sempre poco credibile, e ciò è abbastanza naturale se si pensa che il condizionamento per millenni ha dimostrato, di fatto, la sua stupidità. Nel giro di pochi decenni non si stravolge una cultura che peraltro si è sviluppata con le stesse valenze in tutto il mondo. Mentre gli usi, i costumi, i modi di vita, le lingue, i cibi, i rituali, il folklore, i canti e tutto ciò che costituisce l'essenza di una civiltà cambia da popolo a popolo, la dicotomia sessuale – con il corollario di conseguenze che implica – è un fenomeno che si è verificato in tutti i Paesi, di tutte le latitudini, climi e tipi di civiltà.

Sarebbe lezioso e forse addirittura di cattivo gusto citare anche solo pochi nomi di illustri uomini che nel corso dei millenni hanno usato epiteti a dir poco demenziali, ma cattivissimi, per definire le donne. Si va dai filosofi più accreditati a taluni santi e a uomini di scienza. Tutti hanno accostato l'essenza della donna a quella degli animali, hanno dubitato che il

senso debole avesse l'anima e tutto ciò è rimasto nel "curriculum" del genere femminile.

D'altra parte, la memoria storica, che distingue appunto l'uomo dall'animale, è stata tramandata di padre in figlio sempre e solo dagli uomini. Nessuna donna nel corso dei millenni si è distinta per aver scritto un'opera letteraria di valore rilevante. Tutte le branche del sapere sono state sempre ed esclusivamente appannaggio degli uomini. La stessa cosa vale per l'arte: pochissime opere ascrivibili alle donne sono rimaste negli annali dei capolavori, e anche queste sono di recente composizione.

Sarebbe dunque vero che le donne, nel corso della storia umana, sono state talmente inferiori agli uomini da non lasciare assolutamente traccia del loro passaggio sulla terra? Se fosse davvero così sarebbe interessante capire come abbia fatto questo essere così imperfetto, stupido e difettoso a diventare improvvisamente all'altezza di qualunque compito, a raggiungere, e a volte anche a superare, le capacità del maschio pressoché in tutte le attività e ciò prima ancora di aver raggiunto la vera parità dei generi.

Giova sottolineare, peraltro, che il sapere atavico femminile esiste e che molte donne in quest'epoca hanno cercato di divulgarlo: ci sono quelle che si chiamano librerie delle donne, ma sono poche (in Italia se ne contano solo due o tre).

È certo che la storia al femminile non traccia confini geografici, non parla di trattati né di guerre o altre conquiste di questo tipo. Le narrazioni delle donne segnano i confini dei sentimenti, mettono a nudo l'animo di chi ha molto sofferto e patito un numero infinito di ingiustizie e soprusi e ancora ne soffre solo perché appartiene al "secondo sesso". Il fatto stesso che la

segregazione delle donne fosse totale dimostra il patimento di chi non ha mai avuto diritto di parola.

Per un tempo lungo e oscuro le donne nella società occidentale sono state confinate nel silenzio, e quasi con ironia lodate per questo forzato tacere. Hanno contato come oggetti nello scambio linguistico. E tuttavia hanno mantenuto attività di prima importanza: detenevano formule rituali e preghiere, avevano la prerogativa di insegnare i balbettii iniziali della lingua. È così persistito il filo di un privilegio antico, di cui si ravvisano tracce in strutture in via di estinzione. Ma queste pratiche di comunicazione non sono giunte al corso della tradizione dominante, sono rimaste percepibili come un mormorio minimale.

Immagine privilegiata della letteratura e di ogni produzione artistica, la donna non è, se non raramente e in modo occasionale, riuscita a divenirne soggetto.

[...]

L'abbandono di un falso io imposto dalla tradizione porta al grado zero, a una situazione limite d'esistenza. Le difficoltà per la Woolf, per la Pozzi, per Silvia Plath hanno esito nel suicidio, dove l'esperienza consuma la contraddizione.

[...]

L'approdo è dunque confusione, un ridursi a frammenti? Dopo lo smarrimento, dopo il deserto, quale parola?

[...]

Poche scrittrici ambiscono un rilievo culturale: Neera per la stima amichevole di Capuana e Croce; la Serao per la descrizione di Napoli e i racconti d'amore; Ada Negri per la sua rivolta di maestra socialista; la Deledda per quella classicità selvaggia che le frutta il Nobel. Altre ingiustamente devono la fama più che ai propri meriti a una certa obliquità e a fasciose liaisons: Annie Vivanti per l'amicizia con Carducci, Amalia Guglielmetti per le lettere a Gozzano, l'Aleramo (ed è certo il giudizio più

severo a confronto del valore) per condividere i destini di Cena e Campana.¹⁷

Dunque se la storia ha raccontato fatti di donne, è stato solo per ricordare eventi tragici come i roghi medievali riservati alle presunte streghe o per mettere in rilievo l'inutilità del sesso femminile al di fuori del ruolo legato alla maternità. Perfino molte scrittrici di temi femminili moderne e contemporanee hanno avuto scarsissima notorietà e un numero esiguo di lettori nonostante le loro opere fossero di grande interesse. La stessa Grazia Deledda, unica scrittrice italiana, peraltro autodidatta, ad aver ricevuto il premio Nobel, venne criticata negativamente perché i suoi scritti non sarebbero stati all'altezza del riconoscimento ricevuto.

Sono inoltre convinta che l'emancipazione della donna, così come la si valuta oggi, sia dovuta in gran parte anche all'avvento dell'industrializzazione, che ha modificato la società nel corso del secolo appena trascorso. È vero che per le femmine il condizionamento culturale cominciava a cedere il passo a una sorta di autocoscienza abbastanza diffusa, soprattutto tra coloro che avevano potuto acculturarsi. Tuttavia anche molte tra le mogli, madri e sorelle stanche della sottomissione cui erano obbligate stavano trovando il coraggio per osare di mettere in atto la ribellione. I due ultimi conflitti mondiali hanno messo le donne nella condizione di diventare lavoratrici e quindi economicamente indipendenti.

Posso ben dire, per testimonianza diretta, quanto questa occasione abbia favorito l'inserimento della donna nella società. Proprio mia madre, infatti, che era nata nel 1920, allo scoppio della seconda guerra mondiale venne invitata a prestare la sua opera di lavoratrice

presso una fabbrica bellica. Priva di qualsiasi tipo di cultura, non avrebbe mai potuto aspirare a occuparsi d'altro che non fosse l'attività di casalinga. Questa esperienza lavorativa le insegnò moltissimo e, per quanto mio padre in seguito le abbia sempre impedito di lavorare fuori dalle mura domestiche, lei esortò costantemente sia me che mia sorella a trovare il modo per bastare a noi stesse in ogni momento della vita. Ma l'aiuto che davvero contribuì a snebbiare il cervello delle donne, succube del loro ruolo di casalinghe, venne offerto dalla tecnologia. Fu infatti la messa in funzione e la divulgazione sul mercato internazionale degli elettrodomestici, prima fra tutti, non cronologicamente ma per importanza, la lavatrice. Credo che tutte le persone che oggi hanno una sessantina d'anni ricordino cosa significava, a quei tempi, fare il bucato a mano, soprattutto quando le famiglie erano ancora abbastanza numerose. Si trattava di far fronte a una fatica davvero notevole. Sarebbe lungo descrivere tutti i passaggi che richiedeva questa operazione, dal momento in cui si prendevano in mano i panni sporchi all'alba fino a quando si ritirava il bucato pulito e asciutto ovviamente a sera inoltrata. Io ricordo solo che un giorno alla settimana era dedicato a quest'attività e che spesso si rinunciava perfino a mangiare per riuscire a portare a termine in tempo questa incombenza. Le prime lavatrici, ovviamente molto più complesse di quelle in uso oggi, erano comunque considerate dalle donne delle vere "amiche" perché facevano risparmiare molto tempo. Il punto sta proprio qui. Alla lavatrice di seconda e terza generazione si è aggiunto il frigorifero, e con questo elettrodomestico non è stato più obbligatorio fare la spesa ogni giorno. Poi è venuto il momento dell'aspirapolvere, del tritatutto, della

lavastoviglie e di mille altri piccoli utilissimi strumenti da cucina.

Sempre continuando a prendere ad esempio mia madre, la quale aveva frequentato a stento la terza elementare, ricordo che, quando si rese conto che in poche ore avrebbe esaurito il lavoro casalingo, cominciò a pensare di utilizzare proficuamente il tempo che le rimaneva per il resto della giornata e così cominciò a leggere. Iniziò da Liala e Luciana Peverelli, che erano scrittrici di romanzi rosa per signorine, ma non ci mise molto ad approdare a Stendhal, Tolstoj, Hugo e a tanti altri grandi autori. Al posto di molti bucati si procurò una discreta cultura che le permise di avere opinioni proprie su svariati argomenti e cercò di trasferire alle sue figlie questi piccoli grani di saggezza.

Dunque c'è stata anche una fortunata concomitanza di condizioni impreviste ad agevolare la corsa della donna verso un traguardo che, per quanto ottimisticamente si valutino i fatti, non ha ancora raggiunto.

L'industria farmaceutica, con gli anticoncezionali, ha ulteriormente contribuito a diminuire il peso dell'attività casalinga, consentendo alle coppie di pianificare la procreazione. Nonostante tutto questo, seppure con meno oneri di un tempo, la donna generalmente è costretta a svolgere due lavori. La responsabilità della casa grava quasi totalmente sul suo ruolo di moglie e madre, mentre l'incombenza del lavoro nell'ambiente sociale, che dovrebbe gratificarla e farla sentire finalmente partecipe della storia dell'umanità, in realtà spesso le procura stanchezza e malumore.

Se il condizionamento è responsabile della dicotomia uomo-donna, che come si è visto si è radicata in tutte le popolazioni, oggi per il processo della globalizzazione i progressi che le donne hanno fatto verso

la parità dei sessi potrebbero venire ridimensionati. Le società tendono, per un naturale equilibrio, a fondersi tra loro in ragione di un migliore sfruttamento delle risorse umane e geologiche tra regioni del Nord e del Sud. I popoli del Terzo e Quarto Mondo, dunque, nel raggiungere Paesi in cui le leggi a tutela dei diritti umani sono diverse dalle loro, e in questo caso più evolute, per quella sorta di naturale osmosi che si crea nelle integrazioni tenderanno sì di adeguarsi alle nuove regole dei popoli ospitanti, ma inevitabilmente – imponendo i loro costumi – porteranno indietro l'orologio delle conquiste sociali. C'è da supporre che antichi retaggi culturali faranno presa soprattutto su coloro che hanno concesso l'apertura alle donne senza esserne del tutto convinti. Questo, tornando per un momento alla persuasione occulta, potrebbe fungere quale "rinforzo" di pavloviana memoria.

Come si è già detto, il decondizionamento relativo alla definizione dei ruoli sociali dei due generi è riuscito in modo apprezzabile solo a metà. Le donne hanno fatto sì che la storia fosse scritta anche al femminile pur se a parziale discapito di un completo appagamento proveniente dalla famiglia; hanno tuttavia potuto finalmente dimostrare le loro capacità sconfessando così tutte le tesi che le definivano in modi talmente sconvenienti da infamare chi le scriveva più che loro stesse.

Per quanto riguarda l'altra metà, è d'obbligo rilevare che il maschio non sempre ha approvato e goduto dell'emancipazione della donna. Tutti coloro che sono rimasti legati al condizionamento per cui la femmina dovrebbe tenere comportamenti diversi da quelli del maschio tendono erroneamente a identificare la

donna sociale con l'uomo, a forte discapito di quei caratteri della femminilità che sembrerebbero perduti e che invece la donna ha intimamente conservato. Il comportamento androgino che questi uomini credono di scorgere nelle donne di oggi li scoraggia dal formare una coppia fissa e forse anche la famiglia. Ad ogni modo, ovviamente, i punti di vista dei due generi in questo caso non sarebbero compatibili. La disamina degli effetti della globalizzazione muove proprio da questo punto.

Oggi è abbastanza comune vedere coppie di conviventi o di sposi in cui un maschio italiano si è accoppiato con una ragazza straniera, molto spesso proveniente, secondo dati statistici, dalle Filippine, dalla Romania o da altri Paesi. Il fatto essenziale, a parte i casi in cui l'amore è l'unica ragione per la quale si crea la coppia, è che queste donne, ancorché bellissime di aspetto, sono anche più quiescenti e meno esigenti delle donne italiane.

Per contro si vedono anche molte unioni in cui il maschio proviene da Paesi come il Senegal, la Tunisia o il Marocco, mentre la femmina è italiana. In questo caso sono le donne a non accontentarsi più di uomini freddi, che non credono sia compito loro fare un po' la corte a una donna che, secondo logica, avendo i suoi stessi diritti, non dovrebbe avere ragioni per apprezzare di essere omaggiata in modo particolarmente attento.

Cito dall'autobiografia di una giovane di origine magrebina nata a Parigi uno stralcio da cui si capisce che, per la cultura nella quale è costretta a vivere, accetterebbe come marito qualunque uomo europeo. Avrebbe potuto condividere la cultura delle sue origini solo se non avesse avuto modo di compararla con quella di altri Paesi, dove la donna emancipata ha diritti che a lei

sono ancora negati più per ragioni di cultura che per l'assenza di leggi.

Mi chiamo Leila, ho ventun anni, francese di nascita e marocchina per tradizione. Tradizione ancora fortissima: accanto a me c'è mio padre.

Non è bigotto, non è fanatico, non è cattivo. È un uomo rispettabile e rispettato. Mi picchia se non obbedisco ai suoi ordini, mi ha addestrata all'obbedienza e alla sottomissione. Mi ha riempita di pugni per obbligarmi a sposare l'uomo che sale gli scalini davanti a me.

Mi sposo davanti all'amministrazione francese. Non conosco il mio futuro marito. Non è un matrimonio, ma una formalità imposta. Potrei scappare, precipitarmi giù dalle scale e chiedere aiuto. Se lo facessi, la mia vita non mi apparterebbe più. Una ragazza plasmata da quella tradizione non può e non sa vivere lontana dalla protezione della famiglia. Il padre la educa in vista di un solo obiettivo: consegnarla nelle mani di un marito scelto da lui.

Sono nata in questo quartiere, il mio nome è sul registro dello stato civile, si suppone che, come tutti i cittadini francesi, abbia dei diritti: li ho, infatti, ma non mi servono a niente.

[...]

L'integrazione è la possibilità di dire no. La tradizione è l'impossibilità. Non sono mai stata capace di infrangere quella legge non scritta.¹⁸

Leila usa termini come "addestrata all'obbedienza" e "plasmata da quella tradizione", quindi descrive con parole sue come il condizionamento sia una trappola. È evidente che l'impossibilità di infrangere la regola è più forte della sua ragione stessa.

Questa biografia è stata scritta due anni fa, e situazioni di questo tipo ce ne sono a migliaia in tutti i Paesi europei. Favorire l'integrazione dunque è un compito al quale sono chiamate soprattutto le donne che hanno raggiunto l'emancipazione. Questo tipo di adesione ai problemi del mondo femminile è sia un dovere che un diritto: nessuna donna dovrebbe più sottostare a obblighi assurdi, a comportamenti spersonalizzanti e a imposizioni prepotenti tanto più assurde in quanto prive di una qualsiasi logica che non attinga a usanze antiche e ripetute all'infinito come se queste solo fossero le uniche regole inamovibili e imperiture.

Il condizionamento può essere una trappola, però l'uomo è conscio di portare in sé un numero infinito di risorse, dunque nulla potrebbe deviare il corso della cultura e della civiltà umane a sua insaputa e contro la sua stessa volontà. Tutto ciò che, di fatto, concorre a migliorare l'esistenza dei singoli e dei popoli è frutto dell'intervento e della partecipazione dell'uomo. È necessario che si vedano gli aspetti della cultura che rallentano il cammino delle civiltà e che gli ostacoli siano rimossi con coraggio e decisione non appena quest'opera si rende possibile.

4. La natura umana include la violenza, dunque chiunque può essere violento

La violenza convive con l'essere umano in misura così ampia che spesso, essendo assimilabile ai comportamenti usuali, non la si qualifica nemmeno più come tale.

In epoca primitiva non c'erano certo valori distinti tra le varie specie animali, dunque anche l'uomo, che era in divenire, essendo pari a tutti gli altri esseri esistenti, ha sicuramente percepito l'istinto aggressivo, uguale per tutti e necessario per la sopravvivenza. L'etologia, soprattutto con gli studi di Konrad Lorenz, ha dimostrato che nell'uomo primordiale vi erano dei meccanismi biologici e degli istinti che in seguito si sono evoluti attraverso la selezione naturale, come è avvenuto per i caratteri fisiologici e anatomici.

Lorenz ritiene che l'impulso aggressivo negli uomini e negli animali sia dovuto all'istinto di combattere

con i membri della propria specie. Questo istinto non solo ha consentito la sopravvivenza del gruppo, ma ha dato al maschio l'esercizio il dominio e la conseguente possibilità di difendere il suo territorio.

Questo illustre etologo, peraltro premio Nobel nel 1973 con i colleghi Tinbergen e Frisch, sosteneva che mentre l'aggressività dell'animale era rimasta legata ai mezzi di cui disponeva naturalmente, per esempio corna e denti, con il tempo l'essere umano ha fatto sempre più ricorso ad armi artificiali, dimostrando così di aver superato così la naturale inibizione verso l'omicidio. Konrad venne molto criticato per queste sue teorie anche se oggettivamente non se ne conoscono altre più corrispondenti alla realtà.

Ancora una volta, comunque, si deve constatare che è stato il maschio a prendere possesso del territorio e che l'istinto aggressivo è nato dal desiderio dell'uomo di combattere contro i membri della propria specie. Sfogliando i libri di antropologia culturale si trovano spesso narrazioni di riti o di usanze tribali in cui due uomini si battono per conquistare una femmina: chi sopravvive avrà diritto a possedere la sposa ambita, quasi sempre la figlia di un capo importante. Quindi anche le femmine partecipano della violenza, e lo dimostra il fatto che sono ben felici di essere conquistate da quello dei due che si è macchiato di sangue. Mi viene da pensare che dall'antichità a oggi si siano davvero migliorati ed evoluti pochi elementi nell'animo umano.

La storia della *Turandot* di Giacomo Puccini non si discosta troppo dalle citate usanze tribali, anche se l'opera è stata scritta in un contesto completamente diverso.

La bella figlia dell'imperatore della Cina sposterà l'uomo

che saprà risolvere i tre enigmi che lei gli sottoporrà. Già molte teste sono cadute tra coloro che non hanno saputo dare le risposte giuste. In realtà Turandot non desidera uno sposo, ma vuole vendicare una sua ava sfortunata in amore. Il principe Calaf riuscirà ad averla perché risponderà correttamente ai tre enigmi, mentre Turandot non riuscirà a scoprire il suo nome prima dell'alba nonostante abbia fatto torturare la di lui schiava Liù, che per non svelare il segreto si darà la morte. Questa piccola, coraggiosa donna innamorata del principe parlerà al cuore di Turandot: "Tu che di gel sei cinta, / da tanta fiamma vinta, l'amerai anche tu!".

Tutta la nostra cultura descrive la violenza, e la donna, in qualità di figura di riferimento di un maschio autorevole, partecipa dell'aggressività e anzi la fomenta più di quanto si possa pensare.

Anche la narrazione biblica descrive la donna che esercita la sua violenza in modo indiretto istigando uomini di potere.

Salomè dopo aver ballato la sua conturbante danza dei sette veli, può esprimere un desiderio. Su suggerimento della madre Erodiade chiede la testa di Giovanni Battista, che aveva osato criticare l'unione illecita della madre con il cognato Erode Antipa. Questi usando il suo potere accontenta Salomè, che riceve in dono su un piatto la testa dello sfortunato giusto.

Questo episodio biblico ha fornito lo spunto a molti pittori – per primo Caravaggio –, che hanno dipinto in tutta la sua crudezza la decapitazione avvenuta in un clima di allegria nel mezzo di un baccanale.

L'uomo e la donna, dunque, possono essere spietati. La violenza, considerata come istinto naturale, appartiene a quel complesso di disposizioni congenite che si manifestano prima di qualunque esperienza e sono

indipendenti da ogni attività razionale. Questa tendenza innata con il tempo è diventata anche un'abitudine a usare con brutalità inizialmente la forza fisica, in seguito altri mezzi di distruzione, allo scopo di mettere in atto propositi ostili e dare sfogo alla propria aggressività. Tuttavia, per quanto la violenza abbia una stretta connessione con il primordiale istinto di conservazione della specie, con il passare dei secoli e dei millenni è mutato lo scopo per cui viene compiuta, così ciò che un tempo veniva considerato avulso dalla razionalità oggi prende pienamente le mosse da essa. Attualmente, infatti, sono rari i casi in cui l'uomo deve ricorrere alla violenza per sopravvivere.

I vari passaggi che hanno portato l'umanità dall'istintività primordiale alla cultura, intesa come capacità di evoluzione della specie attraverso la conoscenza e la realizzazione di opere sempre più raffinate, le hanno dato i mezzi per sopravvivere senza dover usare l'aggressività. Come sempre, però, anche in questo caso gli individui si dividono grosso modo in due grandi categorie. Non che la dicotomia tra le opposte parti sia netta, perché una serie di sfumature nel comportamento di ognuno può rendere difficile una catalogazione precisa, tuttavia a ben osservare si vedrà che molti usano modi di vita basati essenzialmente sulla prevaricazione mentre altri adoperano di preferenza il dialogo.

Questi comportamenti, come al solito, sono chiaramente evidenziabili nei nuclei familiari. Chi, per esempio, sceglie una linea di condotta severa e intransigente per educare i propri figli troverà naturale e doveroso imporre castighi e assestare qualche scappellotto ai piccoli ribelli "quando ci vuole". Chi adotta il sistema del dialogo impiegherà più tempo

per trovare punti di contatto con i figli, però alla lunga otterrà risultati migliori.

Il fatto che la natura umana comprenda la violenza e che dunque tutti possano essere violenti non determina che tutti lo siano. In famiglia, però, se si adottano le maniere forti, purtroppo è difficile capire quando fermarsi. L'escalation dell'uso della forza è un fatto naturale giacché, come è noto, violenza chiama violenza". Il concetto dell'occhio per occhio è noto a tutti, ed è proprio da questo principio che nascono le faide e tutti i tipi di conflitti. Perfino le guerre non sono altro che continui atti di rivalsa per sconfitte subite o per pretesi riequilibri territoriali e quanto d'altro si possa immaginare tra popoli che continuano a sopraffarsi. L'uomo ha addirittura numerato le guerre, e ciò sta a significare che la faida messa in moto ai primordi continua, che l'escalation della violenza difficilmente si fermerà.

Molti criminologi, non a caso, hanno spiegato che, per esempio, la pena di morte non costituisce un deterrente. Al di là del concetto di giusta punizione, che qui non interessa prendere in considerazione, si deve tuttavia convenire che il metodo violento non paga e che alla lunga, al contrario, risulta essere sconsigliabile perché aumenta il pericolo insito nella sopraffazione. Quando Cristo esortava i suoi seguaci a porgere l'altra guancia, infatti, non indicava con tale insegnamento la strada della sottomissione ma quella dell'interruzione dell'aggressività, che diversamente avrebbe innescato altra e peggiore violenza.

Gli ultimi due secoli hanno visto l'esempio di molti uomini di rara saggezza e cultura impegnarsi per il proprio popolo in campagne basate sulla disobbedienza civile, sullo sciopero della fame, sulla resistenza

passiva a qualunque imposizione pur di non fare ricorso alle armi.

Gandhi fu il primo maestro a combattere e vincere la sua battaglia in modo incruento. La sua dottrina della non violenza è stata in seguito adottata da altri leader a dimostrazione che l'uomo evoluto, colto, partecipe e fedele ai suoi principi non ha più alcuna necessità di ricorrere alla brutalità per ottenere ciò che vuole. È altresì vero che una simile condotta può essere messa in atto quale strategia difensiva.

Il comportamento – sia individuale che collettivo – di quella parte di umanità che prende le distanze dalla violenza è determinato in buona parte dalla cultura, che in questo caso agisce sul raziocinio dell'individuo e ne potenzia l'autocontrollo e l'intenzione di risolvere senza spargimento di sangue qualunque controversia.

Alcuni studiosi, tuttavia, ritengono che anche gli individui che scelgono uno stile di vita che prevede la violenza debbano questo comportamento alla cultura e, nello specifico, alle capacità cognitive e di auto-coscienza del proprio destino mortale che, a differenza degli animali, solo l'uomo può avere.

Per quanto ne sappiamo, l'uomo è l'unico essere vivente cui è imposto non solo l'acuto terrore della morte, ma anche la coscienza del proprio essere mortale. In questo consiste la forza motrice dell'attività culturale

[...]

Allo stesso tempo la cultura deve scacciare dalla mente la tormentosa consapevolezza della fugacità della vita. Deve dissipare la paura della morte, non da ultimo attraverso lo svago. Su cosa si basa la coscienza della morte? La morte non è un

evento della vita. Non è un punto di arrivo. [...] Non la si può vivere né sperimentare. Non si può sperimentare il nulla. Dalla prospettiva interiore non è possibile immaginarsi come sarebbe non esistere.

[...]

Dal momento che per natura l'uomo è tale che non solo esiste, ma è anche sempre all'esterno di se stesso, è inevitabile che egli sia cosciente della propria morte. Se fosse costantemente in sé, non potrebbe affatto temere la sua fine.

[...]

Dunque la paura e la violenza non scaturiscono, come spesso si sente dire, da un fondo di bestialità. Non bisogna offendere gli animali, nemmeno i predatori. Al contrario: la violenza nasce proprio dalla specifica natura umana dell'uomo. Dato che è sempre all'esterno di sé, è capace delle più atroci bestialità. [...] Poiché non ha freni è capace di compiere qualunque misfatto. Poiché non è mai completamente in sé, deve temere la sua morte e la libertà degli altri. La libertà è un bene alto, se non il più alto. Ma non garantisce affatto il bene morale. Il prezzo della libertà è il dolore e il male. Perché la libertà dei lupi è la morte degli agnelli [...] Certo, il corpo è lo strumento dell'agire. Ma è anche l'organo della passività, del sentire, del soffrire. È minacciato da decrepitezza, malattia, fame, violenza.

[...]

Il fatto che gli uomini siano attratti in modo particolare dai momenti in cui la paura viene superata, è solo l'altro aspetto di questa minaccia. Come tutte le esperienze di vita più profonde, anche il fascino della violenza è di tipo corporeo. Osservarla può diventare un'ossessione, un vizio. Ciò che ammalia gli uomini non è la brama di stimoli e sensazioni, ma la violenza stessa, la distruzione del corpo estraneo. [...] Qualsiasi cosa accada, lo spettatore sa di essere al sicuro. Il dolore che ascoltava e che vedeva non è il suo dolore. [...] Chi è ancora vivo dove altri sono morti sente più vita dentro di sé.

[...] Uccidere è sempre stato uno dei piaceri più intensi per una parte della specie umana. [...] La brama di sopravvivere porta in sé la forza della violenza.¹⁹

Cosa accade dunque nella mente di chi appartiene a questa parte di umanità quando è protetto dalle quattro mura domestiche, un luogo da cui le notizie sugli eventi che vi accadono filtrano solo se uno dei familiari si espone raccontandoli? Probabilmente non si saprà mai abbastanza di questi fatti perché, oltre a sopraffare, l'individuo prevaricatore spesso induce l'altro ad accettare qualunque sopruso con una sorta di masochismo.

Tra coniugi può esistere un tipo di violenza tacitamente accettata da entrambi e ripetuta nel tempo che si potrebbe descrivere con il carattere del sadomasochismo. Tuttavia, se i comportamenti in tal senso sono controllabili e, per quanto violenti, non sono morbosi al punto da coinvolgere nella spirale l'intera sessualità della coppia, non si può parlare di patologia.

Si è visto quanto per certe persone sia facile e piacevole far soffrire gli altri. Esse si arrogano il diritto di comandare, usano metodi violenti con incoscienza e superficialità, e il loro piacere consiste nel veder patire i propri simili traendone l'illusione di possedere una sorta di ideale, imperitura onnipotenza.

Cosa dire allora di chi, in famiglia, è conscio di subire ingiustamente una violenza ma non si ribella?

La prima tra le ipotesi che si possono prendere in considerazione è la paura. Normalmente chi usa violenza è fisicamente più forte di chi soccombe. Per esempio, un padre può facilmente imporre la propria volontà al figlio attraverso la coercizione senza minimamente

temere di scatenare la rissa: il figlio, anche se non piccolissimo, insieme alla forza fisica del padre teme anche la sua autorevolezza e mai potrebbe rispondere con altrettanta violenza.

Tutto questo vale anche per le donne: il timore di subire altre percosse, di essere ulteriormente sottomesse e di mettere a repentaglio la propria stessa vita spesso trattiene le compagne degli uomini violenti dal denunciare soprusi di vario genere sopportati nel tempo.

Nella mia pratica lavorativa mi è capitato di vedere decine di donne coperte di lividi e le storie che mi sono state raccontate sono tutte abbastanza simili. Una, forse la più cruenta, mi fu descritta da una giovane mamma di due bimbi: una femminuccia e un maschietto ancora piccoli. Dopo un litigio piuttosto banale, il marito decise di portare i figli a trascorrere la notte da sua madre. Lei, non capendo il perché, cercò di dire che non ce n'era bisogno, che non era il caso di disturbare la nonna senza motivo. Lui fu irremovibile, quindi rimasero soli in casa. A questo punto chiuse la porta della camera da letto e si mise la chiave in tasca. Disse: "Così non puoi scappare". La signora mi raccontò che l'uomo trascorse tutta la notte scagliandosi su di lei e percuotendola fino a stancarsi: dopo essersi riposato un po' riprendeva a percuoterla. Al mattino, viste le condizioni in cui l'aveva ridotta, sanguinante e tumefatta, decise di portarla all'ospedale e le raccomandò di dire che era caduta dalle scale altrimenti, quando fosse stata dimessa, l'avrebbe uccisa insieme ai suoi figli.

La cosa più tragica in questi casi è costituita dal fatto che non esiste nessuna vera ragione per cui l'uomo mette in atto una punizione simile. Normalmente non succede nulla, semplicemente lui può dire di avere il

sospetto che lei abbia in mente di tradirlo oppure che lei gli abbia mentito su fatti anche banali, insomma trova una scusa qualsiasi per mettere in moto l'aggressività.

Nel mio studio nessun uomo ha mai ammesso di aver stuprato la moglie o la figlia o sodomizzato un bimbo, però molti hanno tranquillamente riferito di picchiare regolarmente la propria consorte, e quando ho domandato il perché di questa violenza mi hanno risposto che questo modo di agire stava nel loro carattere, che non potevano fare a meno di percuotere chi stava loro accanto in un momento di rabbia. Per verificare la veridicità dell'affermazione ho spesso chiesto se questo fatto succedesse anche, per esempio, con il loro datore di lavoro: anche lui sicuramente li aveva messi in condizione di provare rabbia per qualche rimprovero o per altre ragioni. A quel punto si ammutoliscono e, da veri vigliacchi, non ammettevano neppure di essere capaci di picchiare solo una persona più debole di loro e che non si sarebbero mai sognati di mettersi nei guai con un superiore, né con altri maschi, magari altrettanto forti. Dunque non è vero che quegli scatti d'ira non possono essere contenuti.

Non sono mai riuscita a convincere una donna a sporgere denuncia contro un marito violento. La paura della reazione di lui blocca qualunque iniziativa di questo genere; nemmeno le forze dell'ordine sarebbero in grado di proteggerle preventivamente, dunque sentono che conviene stare zitte e cercare di evitare la lite il più possibile, diventando in questo modo sempre più sottomesse al maschio prevaricatore. Questo tipo di situazione può solo peggiorare perché chi colpisce, se non si ritiene soddisfatto, se ha l'impressione di non incutere vera paura, se vede

negli occhi di lei rassegnazione e non terrore, la volta successiva rincarerà la dose.

Molte donne vittime dei loro mariti trovano mille scuse per non ammettere nemmeno con sé stesse quanto sia difficile, doloroso e mortificante sottostare a un uomo che incute loro paura in luogo del sentimento d'amore che, con tutta probabilità, inizialmente ha legato l'una all'altro. Spesso la violenza che questi uomini esercitano in famiglia non dipende nemmeno più dalle presunte trasgressioni che potrebbero averla scatenata. In chi è manesco il bisogno di picchiare nasce per le ragioni inconsce che si è visto e l'accanimento sulla vittima può essere totalmente privo di motivazioni.

Da qualche decennio si parla di sindrome di Stoccolma, termine nato appunto dall'osservazione di ciò che successe proprio a Stoccolma durante una rapina in banca. Le persone prese in ostaggio subirono un sequestro durato sei giorni. Al termine di questa vicenda le vittime finirono con l'immedesimarsi nei rapinatori giustificandoli e provando per loro un'attrazione emotiva.

In seguito a questo fatto si è notato che non solo in situazioni pericolose come dirottamenti aerei o rapimenti, ma anche in famiglia esiste un adattamento alla violenza come dimostrato attraverso l'analisi di questa sindrome in familiari vessati con percosse, abusi sessuali o qualsiasi altro atto di grave prevaricazione.

Credo che ci si possa immaginare anche come si manifesti la violenza in chi non è forte abbastanza né per aggredire l'altro fisicamente né per difendersi quando si rendesse necessario farlo. Ci sono molte donne che, per esempio, spendono capitali da cartomanti o sedicenti maghe perché facciano il malocchio

all'uomo che le maltratta. Questo non deve essere considerato un caso limite: il mercato offre moltissimi operatori dell'occulto che, senza scrupoli di sorta, vendono amuleti, fanno riti, scacciano malanni e si inventano qualunque altra situazione per compiacere chi, disperato, li avvicina per ottenere la promessa che qualcosa cambi in meglio nella propria vita.

In qualche misura tutti gli esseri umani, all'occorrenza, si lasciano cullare dall'illusione che il loro oroscopo, se prevede fatti piacevoli, dica il vero. Molte persone tra i clienti dei maghi – per fortuna la maggior parte – si affidano a questo tipo di conoscenza occulta con scetticismo e con il sorriso sulle labbra, facendo proprio il concetto del “non è vero, ma ci credo”, come recita il titolo di una commedia di Peppino de Filippo. Tuttavia non si deve ritenere che affidarsi al mondo esoterico sia peculiare della persona sprovveduta e poco colta, perché non è così. Molti tra coloro che riterremmo abbastanza razionali e preparati, sia per l'attività che svolgono sia per gli studi che hanno compiuto, prima di intraprendere nuovi affari si fanno consigliare dall'astrologo di fiducia o da chi per lui.

Tutto ciò, infatti, non ha a che vedere con l'ignoranza, ma con la consapevolezza della caducità del corpo umano. Tutti gli uomini, come si sa, hanno paura della morte o di quegli eventi tragici che la annunciano: questa è la ragione della fiducia che si accorda all'occulto mondo degli amuleti, degli scongiuri e dei riti. Chiunque viva un momento di sconforto o di forte paura e non abbia mezzi per fronteggiare una situazione che gli pare insormontabile può considerare protettiva l'opera di chi vende quella sorta di stregoneria che metterebbe in comunicazione con l'aldilà. Le ragioni per essere disperati nella vita sono molte, a

partire dalle malattie gravi fino ad arrivare al lutto per la perdita di una persona che si ama, ma in situazioni di questo tipo spesso si dibattono anche le donne che vengono regolarmente picchiate dai loro uomini. Uno dei mezzi che queste vittime utilizzano illudendosi di essere violente a loro volta è appunto la fattucchiera, a cui ricorrono perché faccia morire chi implacabilmente procura loro tanta sofferenza. Si ricordano perfino noti processi penali saliti all'onore della cronaca a carico di figure femminili del jet set le quali sono state riconosciute colpevoli di omicidio proprio perché si erano affidate alla maga di turno con l'intento di far uccidere il consorte.

Mi riferisco, per esempio, alla lunghissima vicenda giudiziaria seguita all'uccisione dello stilista Maurizio Gucci. La principale accusatrice di Patrizia Reggiani, moglie della vittima, fu Giuseppina Auriemma, la quale, un po' maga e un po' sedicente amica della Reggiani, confessò di essere stata l'anello di congiunzione tra l'asserita volontà assassina di Patrizia e una sgangherata banda di killer.

Un altro caso giudiziario che fece molto scalpore fu quello che vide l'allora cinquantenne Maria Luigia Redoli, soprannominata la Circe della Versilia, e il suo ventiquattrenne amante Carlo Cappelletti complici nell'assassinio del di lei marito Luciano Iacopi. La condanna all'ergastolo dei due amanti fu cagionata da vari fattori, tuttavia uno in particolare sembrò essere determinante: la Redoli aveva contattato due maghi che avrebbero dovuto mettere in atto un sortilegio per far morire il marito, ma visto che la fattura non aveva funzionato aveva pagato a uno dei sedicenti maghi un anticipo di quindici milioni di lire affinché egli stesso contattasse un killer. In seguito,

andando la cosa per le lunghe, la Redoli aveva chiesto al mago la restituzione di quel denaro dicendosi disposta a provvedere per suo conto.

Che cosa ci sia di vero in questi fatti di cronaca forse sarà sempre un mistero. La giustizia, comunque, ha fatto il suo corso e, come si è visto, ha dovuto tenere conto anche degli squallidi espedienti di chi pretende di farsi da sé una fumosa giustizia o di infliggere punizioni attraverso il mondo dell'occulto.

La violenza, dunque, appartiene a tutti, anche a chi non può contare sulla forza fisica per metterla in atto. Nel mio studio ho conosciuto donne che per tutta la vita hanno preso anticoncezionali all'insaputa del marito, soffocando il proprio istinto di maternità, perché sapevano che lui desiderava molto diventare padre. Soltanto in questo modo, accecate dalla rabbia, hanno potuto interferire con il destino dell'uomo che le ha sempre comandate in tutto togliendo loro il piacere di vivere. Per quanto questo fosse davvero un modo per restituire la violenza ricevuta, in realtà esse erano realmente convinte che il loro manesco compagno non meritasse di avere figli propri. Altre donne, sempre per lo stesso motivo, hanno abortito senza nemmeno dirlo al loro partner.

Non si possono certo approvare comportamenti di questo tipo, in ogni modo sono convinta che una forma di violenza condivisibile non esista.

Come si è visto, quando si esercita una coercizione che prevede le percosse si deve poter contare su una certa forza fisica. In famiglia, dunque, le donne possono rivolgere la loro violenza, purtroppo, solo sui bambini. Fortunatamente i casi in cui i bimbi subiscono coercizioni gravi da parte delle loro mamme non sono molti. Capita tuttavia che le donne si rivalgano sui figli

quasi inconsapevolmente proprio perché dal punto di vista della potenza fisica questi sono i soli che non possono opporre resistenza. L'associazione Telefono Azzurro è nata appunto per difendere tutti quei piccoli che potrebbero essere vittime di entrambi i genitori. Quando si sono verificati fatti gravi in cui la madre hanno recato ai figli danni fisici rilevanti, e talvolta perfino la morte, si è presa in esame l'eventualità che queste situazioni fossero scatenate da forme patologiche. Capita abbastanza di frequente che le neo mamme soffrano della depressione post partum, una patologia in parte determinata da fatti biologici, in parte da un disequilibrio di origine psichica. In questi casi è necessario valutare con attenzione il tipo di vita che la donna ha condotto prima della gravidanza, lo stato d'animo con cui ha affrontato i mesi di gestazione, il modo in cui ha vissuto l'evento del parto ed è stata accolta in seno alla famiglia dopo la nascita del bimbo.

Mi sono spesso trovata ad aiutare donne che denunciavano questo problema e sono convinta che la loro sofferenza sia grandissima perché, mentre da un lato amano moltissimo la loro creatura, dall'altro provano l'impulso di sopprimerla.

Ricordo un caso che mi coinvolse personalmente perché la signora di cui parlo frequentava il mio studio già prima di rimanere incinta. Aveva infatti avuto qualche problema di relazione sia con la sua famiglia di origine che con quella del marito e io l'avevo aiutata a trovare fiducia in se stessa e ad affrontare i suoi parenti senza timori. Vedevo la signora saltuariamente durante la gravidanza e si stava pensando di terminare le sedute con il parto, anche per consentirle di avere più tempo da dedicare alla bimba. Circa un mese dopo

la nascita mi arrivò una telefonata che per l'intensità emotiva che esprimeva mi allarmò molto. La signora mi chiedeva di darle un appuntamento immediatamente, la sua voce rivelava paura e disperazione al tempo stesso.

Mi disse tra le lacrime quanto amasse la sua bambina, ma che nonostante questo affetto si era trovata davanti alla culla con l'intenzione di sopprimerla. Era stata presa da una specie di raptus che aveva guidato i suoi gesti senza che lei se ne rendesse conto. Ora aveva paura di se stessa.

Fortunatamente, conoscendo già bene la sua situazione familiare, non mi fu difficile individuare la causa psicologica per cui in questa signora si manifestavano chiari i segni di una depressione post partum particolarmente importante. Mentre da un lato cercai di ricostruire l'equilibrio psichico della giovane mamma, dall'altro monitorai continuamente le sue giornate. Ricordo di aver tenuto il cellulare acceso giorno e notte per almeno un anno. Eravamo d'accordo che lei avrebbe chiamato il mio numero già impostato non appena si fosse sentita strana, ancor prima di provare vera paura per ciò che avrebbe potuto fare.

Il post partum era stato scatenato dal fatto che durante la gravidanza lei era stata oggetto di attenzioni e di affetto come non era mai successo prima nella sua vita e subito dopo era ridiventata la figura di secondo piano che era sempre stata. Inconsciamente avrebbe voluto eliminare l'"oggetto-bambina" che le stava rubando l'attenzione e l'affetto dei suoi cari. Ci sono voluti tre anni per far sentire tranquilla questa signora. Ogni tanto viene ancora a trovarmi, e so che ora è felice anche se rimane sempre scossa da fatti di cronaca che le ricordano quel periodo.

Fortunatamente questa è una patologia che di norma non dura troppo tempo e che, una volta superata, non lascia tracce; tuttavia è necessario che non vengano sottovalutati né l'importanza né il rischio che i sintomi di questo stato depressivo lasciano intravedere.

In ogni caso, sebbene la donna possa esercitare la violenza per interposta persona o usando mezzi suoi propri, è davvero doloroso dover constatare che poco o nulla, ancora oggi, si possa opporre contro il maschio prevaricatore. Non ci sono mezzi per contrastare una mentalità che in buona parte è ritenuta giusta perché "è sempre stato così".

Cambiare opinione significa evolvere: chi resta fermo su posizioni acquisite da tempo non dà prova di coerenza e fermezza di carattere, al contrario dimostra di non aver usato un attimo della propria esistenza per domandarsi se le idee che coltiva siano quelle giuste o se nel seguirle si sia lasciato trascinare in luoghi della mente che avrebbero potuto non appartenergli mai.

Vivere può essere bello o brutto a seconda delle circostanze, però esiste almeno una ragione per amare la vita, ed è la consapevolezza di averla vissuta secondo la propria coscienza e i propri intendimenti: solo questo rende esclusivamente *nostra* la nostra esistenza.



5. La ribellione può essere più violenta di ciò che l'ha provocata

Il concetto di ribellione ha in sé quello di esigenza di giustizia e di una sorta di pareggiamento dei conti. Sta di fatto che spesso chi si ribella lo fa quando non ci sono più modi per arginare la rabbia che ha determinato la sua reazione, quando cioè si sono consumate fino in fondo tutta la pazienza e l'indulgenza cui poteva attingere nell'attesa che chi ha creato i motivi della ribellione capisse il suo malessere e spontaneamente modificasse il proprio comportamento.

Mi vengono in mente i grandi eventi della storia che, tutto sommato, non si discostano troppo dai piccoli fatti quotidiani. Da un lato c'è sempre chi comanda a suo piacimento, così come dall'altra c'è chi costantemente soccombe in modo servile fino a quando l'esasperazione, prendendo il sopravvento, capovolge i ruoli.

Credo che la rivoluzione francese sia stata, in epoca

relativamente moderna, l'esempio più chiaro di ribellione al sopruso. Questo fatto storico non è certo l'unico nel suo genere, però credo sia stato molto più significativo di altri perché ha dimostrato come in un popolo sottomesso e vessato si possa formare una coscienza collettiva chiara e inequivocabile, una piena consapevolezza dei diritti che gli vengono negati. È questo il dato che connota il concetto di ribellione, differenziandolo da quello di semplice insurrezione. Nel primo caso i rivoltosi ottengono ciò che spetta loro, nel secondo chi insorge spesso non cambia le proprie sorti. Mi viene in mente anche il gesto coraggioso di Spartacus, che intendeva liberare se stesso e tutti gli schiavi, suoi sventurati compagni di sorte, ma il suo sforzo finì miseramente nel sangue e ancora una volta, poiché vinsero i padroni, si perpetuò il destino dei miserabili. La storia dell'uomo è troppo inquinata dall'ingiustizia perché ci si sorprenda del fatto che la ribellione, la rivolta, l'insurrezione e fenomeni moderni come la guerriglia e gli attentati facciano parte di un panorama di violenza continua, tanto stolta quanto inalienabile. Anche per quanto riguarda il privato ci sono narrazioni che dimostrano come l'essere fisicamente più debole sia riuscito a ribellarsi in modo ben più violento rispetto al sopruso che ha dovuto subire. Mi riferisco, per esempio, alla *Medea* di Euripide, tragedia greca dalle tinte forti in cui viene evidenziato quale sia l'unico ambito nel quale la femmina ha un vero potere nel fronteggiare la violenza del proprio maschio: la maternità.

Medea aiuta Giasone, padre dei suoi due figli, a impadronirsi del vello d'oro e fa uccidere Pelia, zio del suo sposo, che gli è nemico. Dopo aver ricevuto i favori da Medea, Giasone la ripudia per sposare Glauce, figlia

del sovrano del Paese. Madre e sposa umiliata, Medea prima ucciderà la sua rivale, poi pugnalerà i suoi amati figli come gesto di estrema ribellione nei confronti dell'uomo che non solo non ha avuto pietà per il suo dolore, ma ha anche infierito inasprendo ulteriormente la sua sorte.

Le tragedie greche spesso descrivono il mito delle origini dell'uomo, e quest'opera in particolare mette l'accento su una serie di compiti che la donna, per la sua natura di madre e femmina del proprio compagno, dovrebbe adempiere. La consapevolezza della propria impotenza nei confronti del maschio, che tutto può a suo totale discapito ed è perfino capace di sfruttare la di lei debolezza fisica per ottenere il suo godimento, è la molla che in certi casi può rendere la femmina spietata nei confronti di coloro che, vittime incolpevoli, rappresentano veramente le sue sole figure di appartenenza affettiva e che, proprio per questa unicità, definiscono il suo destino: i figli. Si può spaziare dalla vicenda di Medea a una qualunque separazione coniugale di oggi e si vedrà che la prole è l'unico oggetto del contendere delle donne. In nome di un'ideale pareggiamento dei conti, queste madri vorrebbero accaparrarsi l'unico bene che hanno in comune, rappresentato dai figli, e in questo modo infliggere anche una punizione ai mariti. Nel contempo confidano nell'amore per la propria prole come unico possibile luogo dei sentimenti ricambiati, perciò inaspriscono la battaglia perché se perdesero la diatriba con il marito perderebbero anche l'unica ragione per cui la loro presenza sulla terra è stata riconosciuta nel corso dei millenni.

Ho visto donne battersi con tutte le loro forze perché venissero loro affidati i figli al momento della rottura

del rapporto coniugale. Numerose mamme tra quelle che ho conosciuto avrebbero sofferto davvero molto se fossero state separate dai loro bimbi, proprio per il tipo di attaccamento reciproco che si può instaurare solo tra madre e figlio. Molte donne, tuttavia, mi hanno anche spiegato altri motivi della loro battaglia quando questa prendeva le caratteristiche dell'ostinazione. Non c'era solo la rivalità con il marito a renderle così caparbie, anche se dopotutto avrebbero dato volentieri del filo da torcere a un uomo che secondo loro, non essendo stato un buon marito, non avrebbe potuto essere nemmeno un padre particolarmente attento. C'è una ragione ben più profonda per combattere questa battaglia, una ragione che coincide con il destino della donna-madre. Alcune signore sono cosce di aver dovuto rinunciare a molto in nome della maternità e sentono che la conquista di uno spazio nel mondo del lavoro, che peraltro non le ha nemmeno sollevate dall'onere dell'attività casalinga, non può costare loro la perdita dell'unico privilegio che la natura ha riservato alle femmine: quello di avere un rapporto esclusivo e insostituibile tra loro stesse e i figli.

Alcune donne che, pur frequentando il mio studio, non sono riuscite a conservare il rapporto matrimoniale e con la nuova istituzione dell'affidamento congiunto hanno visto la loro figura genitoriale equiparata a quella del padre sono perfino cadute in depressione. Credo che ci vorrà del tempo perché anche in questo ambito i due ruoli accettino l'equiparazione. Queste, a mio avviso, sono le ragioni che scatenano le liti nei tribunali. Che in ogni caso specifico esistano più motivi per vincere le cause è un fatto assolutamente soggettivo che qui non interessa valutare. Di sicuro, tuttavia, chi ne fa le spese sono figli ancora

ignari dei danni che la dicotomia sessuale ha prodotto nel genere umano.

La donna non è mai stata e non si è mai considerata un soggetto storico sociale ed è questo che rende ardua e pressoché impossibile una ricerca antropologica che tenti di ricostruire le tappe dell'evoluzione della sua presenza nel mondo. Quale storia rintracciare nella femmina dell'uomo, se non quella in cui la sua storia è sempre stata inglobata? Quali aspetti specifici individuare in questa storia comune, se non la storia del suo corpo, dal momento che la riproduzione è stata l'unica funzione socialmente a lei riconosciuta?²⁰

Essere esclusa dalla storia ha prodotto nella donna un'infinità di caratteristiche difficilmente enumerabili delle quali non sempre può andare fiera. Tuttavia sicuramente esse sono scaturite dall'inevitabile destino che le è stato imposto dall'autorità e dal solipsismo maschili.

L'impossibilità di far valere le proprie ragioni su un piano di parità con l'uomo anche oggi può spingerla a compiere atti di ritorsione davvero inconsulti e sproporzionati rispetto all'offesa ricevuta.

In un'altra significativa opera teatrale, relativamente recente, la protagonista, Nora, dimostra tutta la sua ribellione: è *Casa di bambola* di Ibsen, scritta nel 1879, quando la donna, moglie e madre, per legge doveva seguire il destino del marito senza discutere e tanto meno dimostrare alcuno spirito di iniziativa.

Torvald, il marito di Nora, si ammala gravemente. Servono molti soldi per una cura all'estero e questa moglie-bambola riesce, ai limiti della legalità ma senza

conseguenze per nessuno, a procurarsi il denaro necessario all'insaputa di Torvald. A cose fatte, si profila la possibilità di un ricatto da parte di chi, sapendo come sono andati i fatti, vorrebbe trarne profitto. Nora mette il marito al corrente di ogni cosa e si aspetta di essere capita e approvata, ma questi reagisce accusandola con ira e disgusto. Questo comportamento scatena la ribellione di Nora, che lascerà la casa abbandonando il marito e i tre figli per andare alla ricerca di se stessa, visto che fino ad allora ha vissuto come una "bambola" passando dalle mani del padre a quelle del marito.

Questo, a suo tempo, fu un testo molto discusso, al punto che sui cartoncini d'invito ai ricevimenti delle buone famiglie scandinave era diventato consuetudine chiedere agli ospiti di non intavolare diatribe sul contenuto degli argomenti trattati nella pièce *Casa di bambola*.

Helmer: "In primo luogo tu sei sposa e madre."

Nora: "Non lo credo più. Credo di essere prima di tutto una creatura umana, come te... o meglio, voglio tentare di divenirlo. So che il mondo darà ragione a te, Torvald, e che anche nei libri sta scritto qualcosa di simile. Ma quel che dice il mondo e quel che è scritto nei libri non può più essermi di norma. Debbo riflettere col mio cervello per rendermi chiaramente conto di tutte le cose."

Helmer: "E del tuo posto al focolare domestico non ti rendi conto? Non hai in tali questioni una guida infallibile? Non hai la religione?"

Nora: "Ah, Torvald, la religione non so neanche precisamente che cosa sia."

Helmer: "Ma che dici mai?"

Nora: "Non so altro che quel che mi disse il pastore Hansen per prepararmi alla cresima. Egli affermava che la religione era questo e quest'altro. Quando sarò libera e sola esaminerò anche questo problema. Vedrò se è vero quel che diceva il pastore, o meglio se è vero per me."

Helmer: "Oh, questo è inaudito sulle labbra di una giovane donna! Ma se la religione non ti può guidare, lascia allora ch'io interroghi la tua coscienza. Non possiedi almeno il senso morale? O forse, dimmi... forse ne sei priva?"

Nora: "Vedi, Torvald, non è facile risponderti. Non saprei assolutamente. Ho idee molto confuse. Una cosa è certa, che di tutto ciò ho un concetto diverso dal tuo. Adesso vengo per giunta a sapere che le leggi non sono quelle che io credevo; ma non riesco a convincermi che siano giuste. Secondo tali leggi una donna non avrebbe il diritto di risparmiare un dolore al suo vecchio padre morente, e neppure di salvare la vita a suo marito! Son cose che non posso credere."

Helmer: "Tu parli come una bambina; non capisci la società a cui appartieni."

Nora: "No, non la capisco. Ma ora cercherò di capirla. Voglio scoprire chi ha ragione, io o la società."

Helmer: "Nora, tu sei malata; hai la febbre; credo anzi che tu non sia in te."

Nora: "Non mi sono mai sentita così lucida di mente e così sicura di me."

Helmer: "E con questa lucidità e sicurezza tu abbandoni tuo marito e i tuoi figli?"

Nora: "Sì."²¹

Anche in questo caso la delusione che Nora prova per il comportamento del marito non giustificerebbe una ribellione così drastica come è quella di abbandonare la casa e i tre figli.

Nel prendere in esame *Casa di bambola* si deve notare qualcosa di straordinario che mai la letteratura aveva offerto: l'autore della pièce teatrale, Henrik Ibsen, è un maschio. Ed è probabile che quest'opera abbia davvero scosso le certezze di molti proprio perché un uomo si faceva portavoce delle ingiustizie subite dall'altro sesso e lo faceva con grande forza. C'è da credere che, se le pene di Nora fossero state descritte da una donna, probabilmente l'opera non avrebbe ottenuto tanta attenzione. Il dubbio che Ibsen aveva insinuato tra le certezze dei più era questo: la sottomissione e l'inconsistenza dell'essere femminile erano determinati dalla prevaricazione dell'autorità maschile oppure erano davvero una prerogativa della donna? Nel primo caso l'ingiustizia avrebbe potuto giustificare un forte gesto di ribellione quale era stato appunto l'abbandono della casa e dei figli. Per la prima volta si prendeva in considerazione il fatto che un simile gesto potesse addirittura essere legittimo. La discussione che si cercava di evitare nei salotti scandinavi, probabilmente per non infervorare troppo gli animi durante i pacati e borghesi tè pomeridiani, verteva proprio su questo punto. Ibsen aprì davvero una finestra sull'indifferenza della società dell'epoca. Anche il linguaggio che adottò fece presa, essendo fortemente determinato, mentre quello che avrebbe usato una donna, soprattutto in quei tempi, difficilmente avrebbe potuto essere così preciso e sicuro nell'esprimere i propri punti di vista. Ibsen, da par suo, si immedesimò nella donna e nel suo destino e non a caso fece dire a Nora che tutti avrebbero dato ragione a Torvald e che sia la religione che la legge l'avrebbero condannata. In Europa, infatti, nessuno Stato aveva ancora preso in esame la possibilità di redigere un diritto di famiglia.

In realtà la donna, in tutto il mondo, fino a pochi decenni fa ha dovuto solo assolvere a dei doveri: per quanto strano possa apparire, il gentil sesso non aveva nessun diritto codificato né in famiglia né in ambito sociale.

Non solo si contano pochi casi in cui sono le donne a procurare danni fisici agli uomini, ma a volte la cronaca riferisce di fatti in cui l'efferatezza del loro gesto dimostra più un'estrema ribellione che l'esecuzione di un atto violento in sé. Mi riferisco a tutti quei casi, e non sono proprio pochi, in cui la moglie tradita o comunque offesa nella sua dignità di femmina, trova il modo di sorprendere il marito in condizioni di vulnerabilità e lo evira. È un caso tipico in cui la ribellione è più penalizzante di ciò che l'ha provocata.

Le reazioni aggressive delle donne nei confronti dei loro compagni sono sempre intrise di un dolore che affrisce a vissuti femminili con inevitabili connotazioni sessuali: tale è appunto il fattore scatenante di ognuno di questi gesti violenti.

Un commediografo di nazionalità svizzera, Friedrich Dürrenmatt, verso la metà del secolo appena trascorso ha dato voce a una donna questa volta non per affermare i suoi diritti, ma per mostrare come un'insopportabile ferita del tipo che può essere inferto solo a una femmina abbia scatenato in lei il bisogno di vendicarsi in un modo tanto sottile quanto crudele.

Claire, diciassettenne innamorata perdutamente di Alfredo III e convinta di essere da lui ricambiata, assiste straziata dal dolore al matrimonio dell'uomo, dal quale per di più aspetta un figlio, con una giovane più ricca di lei. Perché Claire non possa nuocergli, Alfredo paga due uomini che, testimoniando il falso, dicono di aver avuto rapporti sessuali con lei. L'opinione pubblica le si

rivolta contro: Claire viene cacciata a calci dal suo paese e partorisce una bimba che muore poco dopo. La giovane finisce in una casa di tolleranza in cui però ha la fortuna di incontrare un ricchissimo e anziano signore che la sposa, e alla morte di lui diventa miliardaria. Inizia qui la sua vendetta: per anni compra, in incognito, tutte le attività commerciali del suo paese di origine e le chiude. Quando la popolazione si è notevolmente impoverita, Claire fa un trionfale ritorno nella comunità che l'ha cacciata e propone ai notabili del luogo uno scambio: lei regalerà un miliardo per rimettere in sesto l'economia del paese se loro uccideranno Alfredo III.

In un primo momento tutti trovano assurda questa proposta, anche perché III conta di irretire ancora la sua vecchia fiamma e di manipolarla come ha fatto in passato. Ma Claire resiste a questo amore e la sua proposta prende piede. Un po' alla volta, ogni coscienza cederà il posto alla cupidigia e Alfredo verrà davvero ucciso dalla folla. Claire, che lo amava ancora, sa di aver pagato a caro prezzo la sua vendetta, però ritiene che quel risarcimento le sia dovuto e che sia stato necessario anche per mettere a nudo la meschinità della cittadinanza, della quale lei stessa è stata vittima. Tutti, dal parroco al sindaco, dal dottore alla stessa moglie di Alfredo, sono ben felici della propria ricchezza e lo dicono in un entusiastico coro in cui elencano ciò che, grazie al denaro di Claire, potranno acquistare.

Riporto qualche stralcio davvero incisivo di questa commedia, *La visita della vecchia signora*.

III: "Clara."

Claire: "Alfredo."

Ill: "È bello che tu sia venuta."

Claire: "Me lo sono sempre ripromesso. Tutta la vita, da quando ho lasciato Guellen."

Ill (incerto): "È molto carino da parte tua."

Claire: "Anche tu hai pensato a me?"

Ill: "Naturalmente. Sempre. Lo sai bene, Clara."

Claire: "È stato meraviglioso. Che bei giorni abbiamo passato insieme!"

Ill (fiero): "Proprio così." (Al preside) "Vede, signor preside, l'ho già in pugno."

[...]

Claire: "Su questo masso ci siamo baciati. Più di quarantacinque anni fa. Abbiamo fatto l'amore sotto questi cespugli, sotto questo faggio, tra i funghi in mezzo al muschio. Io avevo diciassette anni e tu non ne avevi compiuti venti. Poi tu hai sposato Matilde Blumhard con la sua merceria ed io il vecchio Zachnassian coi suoi miliardi d'Armenia. Mi aveva incontrata in un bordello di Amburgo. Un vecchio moscone coperto d'oro, attratto dai miei capelli rossi."

[...]

Claire: "Comunque per dare anche il mio contributo alla vostra gioia desidero fin d'ora dichiarare che sono pronta a donare a Guellen un miliardo. Cinquecento milioni alla città e cinquecento suddivisi fra ogni singola famiglia."

Silenzio di tomba.

Il borgomastro (balbettando: " Un miliardo!")

[...]

Claire: "Vi dirò a quale condizione. Vi do un miliardo e in compenso mi compro la giustizia."

Silenzio di tomba.

Maggiordomo: "La signora Zachnassian vi offre un miliardo se riparate l'ingiustizia che le è stata fatta a Guellen."

[...]

Ill (pestando il piede per terra): " Ma sono trascorsi troppi anni!

La causa è in prescrizione! È una vecchia storia balorda!"

Il maggiordomo: "Cosa ne fu del bambino, signora accusatrice?"

Claire (a bassa voce): "È vissuto solo un anno."

Il maggiordomo: "Che ne fu di lei?"

Claire: "Divenni una puttana."

Il maggiordomo: "Perché?"

Claire: "La sentenza del tribunale mi aveva condannata a esserlo."

Il maggiordomo: "E ora vuole giustizia, Claire Zachnassian?"

Claire: "Me la posso permettere. Un miliardo per Guellen, se qualcuno uccide Alfredo III."

Silenzio di tomba.

[...]

III: "Nessuno vuole uccidermi, ma tutti sperano che qualcuno lo faccia, e così qualcuno finirà col farlo."

Il maggiordomo: "Lei vede fantasmi."

III: "Vedo un progetto qui sulla parete. Il nuovo municipio?"

(Batte con un dito sul disegno.)

Il borgomastro: "Mio Dio, si potranno fare dei progetti!"

III: "Voi state già speculando sulla mia morte!"

[...]

Il medico (si alza in piedi, ritira lo stetoscopio): "Morto d'infarto."

[...]

Claire: "Portatelo qui."²²

Anche in questo caso, sebbene si tratti di una pièce teatrale, il leitmotiv sul quale si snodano le vicende femminili è quello del sesso e della maternità. Claire, come moltissime donne di ieri e di oggi, aspettava un figlio da un uomo che aveva amato profondamente e che l'aveva ripagata in modo meschino e sleale.

Un tempo essere ragazze madri significava compromettere tutta la propria vita e forse non riconquistare mai più la stima del prossimo. Oggi, fortunatamente,

in casi come questo, le donne possono disporre del proprio destino più consapevolmente, tuttavia quando capita che il maschio si eclissi in vista di una paternità, anche se la legge potrebbe imporgli di assolvere ai suoi obblighi, il senso di abbandono e la consapevolezza di essere stata raggirata restano nella donna a guastare il ricordo di ciò in cui ha creduto. Inoltre credo che amare la creatura che si porta in grembo quando se ne detesta il padre, quando non si può vivere in due questa gioia, debba essere un'impresa quasi eroica.

Ricordo la storia di una donna non più giovanissima che si rivolse a me molti anni fa, quando io avevo da poco iniziato la mia professione. Questa signora, non particolarmente avvenente e delusa molte volte dagli uomini, non avendo mai avuto un vero fidanzato, aveva deciso di non accettare più la corte di nessun maschio. Riteneva infatti di essere stata usata solo per il sesso e se per un certo periodo di tempo era stata disposta a condividere questo genere di relazione con gli uomini che frequentava era dipeso dal fatto che aveva scambiato questi approcci per iniziali dimostrazioni di affetto. Proprio mentre aveva cominciato a covare una sorta di rancore nei confronti degli uomini e si disponeva a vivere da sola interessandosi unicamente al lavoro, scoprì di essere incinta.

Raccontò che mentre tornava a casa in autobus, in mezzo alla gente, con il foglietto dell'analisi clinica in mano che le annunciava che presto sarebbe diventata madre, aveva avuto voglia di abbracciare tutti e di ridere da sola come se fosse improvvisamente impazzita. Tra tutte le cose che aveva pensato degli uomini mai le era venuto in mente che da quelle fugaci relazioni avrebbe potuto provenire tanta felicità. La signora sapeva

benissimo che, informando l'occasionale compagno della sua gravidanza, lui si sarebbe defilato pur ammettendo di essere il padre biologico della creatura. Così fu, infatti.

Io la aiutai a vedere anche gli aspetti positivi del modo di essere del sesso forte: suo figlio, dopotutto, avrebbe potuto essere maschio, e sarebbe stato bene che lei chiudesse il suo personale contenzioso con l'altro genere. Nacque un bimbo infatti, e la signora, felicissima, riuscì a continuare a lavorare e a crescere il figlio, che ora è un giovanotto.

So, perché spesso ricevo sue e-mail dal momento che ora vive in un'altra città, che la signora ha sempre inviato al padre del bambino tutte le foto che lo ritraevano nelle situazioni importanti: compleanni, feste e momenti di allegria. Gli ha sempre spedito anche le pagelle scolastiche e comunicato i risultati degli studi superiori. Qualche volta lui ha laconicamente risposto a queste manifestazioni di entusiasmo, però non ha mai chiesto di conoscere il figlio né di partecipare alle spese del suo mantenimento. A questo proposito la signora diceva spesso: "Meglio se non lo ha riconosciuto, così è solo figlio mio!"

Questo è un caso finito felicemente, ma ovviamente non rappresenta la norma. La ribellione può, ancora una volta, avere una ragion d'essere. Claire, per esempio, come molte altre donne, vuole giustizia, però non compie lei stessa il gesto aggressivo: paga altri perché lo facciano al suo posto. E, seguendo un'immaginaria falsariga che descrive il più verosimile dei comportamenti femminili, si può notare che continua a vivere contando su una risorsa che, per un verso o per l'altro, molte donne anche moralmente irreprensibili usano: il proprio corpo, la propria avvenenza.

L'aspetto fisico, per quanto riguarda il gentil sesso, è e sarà sempre un capitale che può trasformarsi in favori, denaro, matrimonio, carriera e benessere, mentre in questa società dell'immagine per l'uomo l'aitanza può servire solo in certi ambienti, come per esempio il mondo dello spettacolo.

La donna, però, può vivere la valutazione del proprio corpo di femmina alla stregua di una vera violenza. L'intelligenza, la sensibilità, la cultura, le capacità intrinseche femminili, infatti, troppo spesso non sono le ragioni per cui un uomo sceglie una donna né nel privato né, paradossalmente, nel pubblico. Ho spesso sentito dire di una donna parlamentare italiana o straniera che sì, sarà anche brava, ma poveretta, quanto è brutta. Questa è una delle tante violenze di cui la donna è vittima.

Pare incredibile, ma a ben vedere il corpo della donna, così centrale nella sua vita per la sua funzione materna, per la sessualità continuamente presentata attraverso la sua immagine, questo corpo che la rappresenta esteticamente sia nella beltà che nella bruttezza le appartiene solo marginalmente. La maternità è considerata un atto dovuto alla società: i dati demografici, per quanto siano sterili numeri, sottintendono che la femmina ha o non ha un numero equo di gravidanze; la legge sull'aborto è un fatto di cui discutono essenzialmente gli uomini; tutto il mercato pornografico, la prostituzione, le violenze sessuali, le percosse, riguardano il corpo della donna del quale il maschio dispone. La violenza è nella dicotomia sessuale, ne fa parte e la alimenta.

È dunque evidente che la ritorsione delle donne nasce da un rancore che è stato covato a lungo nei loro animi: l'atto di ribellione rappresenta l'ultima

spiaggia per far emergere quelle rivendicazioni sempre ambite e mai ottenute nel corso di esistenze a volte disperate.

Conosco, per averlo visto molte volte nel mio studio, lo sguardo smarrito delle donne che mi dicono di non avere mezzi per far capire al loro uomo quanto sia doloroso compiacerlo sempre, perfino quando lui esercita su di loro una prepotenza tanto ingiusta quanto insopportabile.

Sono tante le donne rassegnate. Ho visto piangere molte mogli, le ho viste disperate perché anche il pianto può dare fastidio ai loro uomini. Ho conosciuto una signora che aveva imparato a dormire prona, così se avesse pianto durante la notte avrebbe solo dovuto fare attenzione e non singhiozzare. Comunque normalmente lui dormiva pacifico e fortunatamente non si accorgeva delle sue lacrime, perché vederla piangere gli dava così sui nervi che di solito la picchiava dicendo che ora sì avrebbe avuto una ragione per lamentarsi!

La strada da percorrere per il raggiungimento dell'equità è lunga, ma non è impossibile: le donne devono ancora dimostrare che la loro potenza non risiede nei muscoli, bensì in luoghi dell'animo dai quali l'uomo deve attingere molto.

6. La violenza fisica lascia un marchio indelebile sulla pelle oltre che nella psiche

Nell'affrontare l'argomento della violenza contro le donne, soprattutto tra le mura domestiche, ho cominciato prendendo in considerazione quei comportamenti familiari che, se osservati superficialmente o dati per scontati perché usuali, non sarebbero valutati come atti di vera violenza, dolorosa e lesiva di tutti i diritti. Tuttavia non avrei potuto affrontare il problema della coercizione all'interno della famiglia senza dare largo spazio anche, e soprattutto, al tema delle percosse, degli stupri e degli omicidi che purtroppo molti, anzi troppi, maschi compiono sulle donne con la copertura di mille scusanti che dovrebbero attenuare la portata del reato.

È doveroso ricordare che prima della riforma del diritto di famiglia, risalente al 1975, in Italia al marito era

consentito, con un minimo margine di colpa, percuotere la moglie a scopi educativi. Anche il cosiddetto delitto d'onore era punito con una pena assai leggera rispetto a quella riservata a chi commetteva omicidi di altro tipo. Le donne, quando si macchiavano di adulterio e venivano scoperte, avevano poche vie di scampo. La pena andava dall'emarginazione sociale alla legittima sottrazione dei figli da parte del marito o addirittura alla morte per mano di chi avrebbe perso l'onore a causa del tradimento subito. A ben pensarci, questa successione di fatti è proprio assurda perché non vi è alcuna relazione tra l'onorabilità di un uomo e l'infedeltà di sua moglie. Sta di fatto che tuttora molti popoli extra comunitari adottano leggi simili o addirittura più severe di quelle vigenti da noi prima della riforma.

Io sono convinta che ordinamenti innovativi nel campo della parità dei sessi debbano essere messi a punto e fatti rispettare, tuttavia anche in presenza di un ideale codice perfetto nessuno avrebbe la garanzia che il comportamento dei maschi cambi effettivamente.

Un dato che potrebbe sembrare fantasioso, come molti altri tra quelli che riguardano le donne, è che solo nel 1996 l'ordinamento giuridico italiano ha riconosciuto lo stupro come reato contro la persona e non contro la morale, quale fino ad allora era stato considerato. C'è molta differenza tra tenere un comportamento irrispettoso nei confronti del prossimo, per esempio bestemmiare oppure urinare in un luogo proibito, e stuprare una donna. Se le leggi regolamentassero davvero i comportamenti umani, però, anche il semplice fatto che la pena sia stata aggravata avrebbe determinato un calo degli stupri, che invece, come si sa, sono addirittura in aumento.

Molte persone sono attualmente impegnate in politica, alcune come semplici sostenitrici, per richiedere nuovi e più specifici articoli di legge riguardanti l'ordinamento del nucleo familiare, necessari in una società come quella attuale perché spesso nelle nuove forme di unione né gli uomini né le donne trovano che i loro diritti siano equivalenti a quelli delle coppie istituzionalizzate. Queste persone vorrebbero ottenere più chiarezza su quelli che dovrebbero essere i diritti di tutti i cittadini in generale e, nello specifico, delle persone che si scelgono per condividere la vita. Sono certa che la battaglia sarà lunga, ma si finirà con l'ottenere anche questa riforma.

Che cosa cambierà? Succederà forse che, per esempio, gli omosessuali maschi o femmine – per le quali l'accettazione sociale tarda ancora a venire – otterranno il rispetto di tutti perché la loro unione sarà sancita da una firma apposta davanti al sindaco nel loro comune di residenza? Non credo che le cose andranno così.

Con il passaggio dal famigerato codice Rocco alla già citata legge 151 del 19 maggio 1975 il comportamento del maschio all'interno della famiglia sarebbe dovuto cambiare in modo netto e inequivocabile. Purtroppo le statistiche che fornisce l'ISTAT circa i gravi maltrattamenti che le donne subiscono, oggi forse addirittura più di ieri, dimostra invece che per ottenere cambiamenti nel comportamento dell'uomo bisogna che cambi la mentalità: la legge, che pure è necessaria, non basta.

Dirò anzi, sempre riferendomi al nuovo diritto di famiglia, che l'aggressività che un tempo il maschio poteva manifestare pubblicamente nei confronti della propria moglie non è scomparsa ma si è trasferita

nascondendosi, più virulenta, all'interno della casa, dove cioè nessuno può vedere quello che succede, a meno che chi è aggredito non renda pubblica la vessazione che subisce.

L'esempio più tipico è il caso in cui la donna vuole lasciare il proprio marito per un altro uomo. Un tempo quest'azione le sarebbe stata vietata dalla legge e il consorte, in ogni caso, avrebbe potuto far valere i suoi diritti senza restrizioni, quindi usando la violenza nella forma consentita. Con il nuovo diritto, se il marito non è d'accordo nel lasciar libera la moglie di andarsene come la legge imporrebbe, il dramma si consuma tutto all'interno della casa: percosse, segregazione, persecuzioni e qualunque altro mezzo violento possa essere utilizzato dall'uomo per impedire alla donna di allontanarsi.

Per quanto riguarda il maschio, invece, le cose sono cambiate in meglio. Quando era in vigore il codice Rocco, la relazione *more uxorio* era impedita anche all'uomo (non mi riferisco, ovviamente, alle scappatelle, vista oltretutto l'esistenza delle case di tolleranza); oggi invece, se il marito vuole andarsene perché si è innamorato di un'altra donna e la moglie non è d'accordo, nulla può ostacolare la sua decisione. Alla donna normalmente resta una gran voglia di piangere, a volte l'ingiustificato odio per la nuova compagna del proprio marito e, se è particolarmente forte, per superare l'evento si crea un nuovo look, se ne ha bisogno dimagrisce, si tinge i capelli, cambia le tende di casa e cose simili.

Mi sono resa conto che quando un marito, specialmente se si è innamorato di un'altra donna, decide di andarsene di casa lo fa senza preavviso. È possibile che nei mesi che precedono la rottura faccia qualche

accenno alla possibilità di terminare la relazione, ma di norma non esplicita il suo intento né spiega chiaramente i motivi per cui se ne vuole andare. Questa situazione mi è stata raccontata quasi allo stesso modo da diverse mogli e conviventi.

Ricordo addirittura una signora che, indignata, continuava a ripetere che il suo lui non si era mai fatto da solo nemmeno il borsone per andare in palestra e quella mattina aveva riempito due valigioni in un tempo da record e non aveva dimenticato proprio nulla di essenziale. Così, da un momento all'altro, si era ritrovata sola con tre figli, pochi soldi e la consapevolezza che suo marito, non avendo un lavoro fisso, le sarebbe stato di poco aiuto. Lui aveva potuto fare il bagaglio e andarsene senza suscitare commenti negativi in chi lo conosceva, ma se questa uscita estemporanea l'avesse fatta lei, lasciandogli i tre figli per raggiungere l'amante, i commenti sarebbero stati altrettanto benevoli?

La donna lo aveva visto pochi giorni dopo con una biondina che poteva avere vent'anni meno di lei, e questo l'aveva fatta sentire brutta e sfiorita. Abbiamo lavorato sodo, e la signora si è ripresa alla grande, ha cambiato lavoro, ha iniziato a uscire con le amiche, ha intrecciato nuove relazioni e soprattutto si è resa conto che nel perdere un uomo che non l'amava non aveva nulla da rimpiangere. Tuttavia non tutte le storie come questa finiscono bene. Ci sono state signore che se la sono perfino presa con me perché non sono riuscita a far loro dimenticare il marito. Qualche volta ho cercato di ricordare loro che io non sono la maga di turno e che i miei consigli sono proficui quando incontrano la buona volontà di chi li ascolta. È comunque vero che per le donne rifarsi

una vita sentimentale in età piuttosto matura e con dei figli in casa è molto più difficile che per gli uomini, che di solito godono di maggiore libertà.

Resta ancora da dire, in tutto questo, che l'uomo, ieri al pari di oggi e di domani, ha come alternativa alla propria moglie il servizio, tacitamente concesso, che la prostituzione gli offre. Non si dovrebbe sottovalutare questo fatto, perché è intuibile che esso rappresenta per certi maschi un intermezzo per spezzare la routine quotidiana dei soliti, noiosi e casalinghi rapporti sessuali.

Prima di entrare nello specifico dei dati accertati che dimostrano l'entità della violenza che le donne subiscono all'interno e fuori delle mura domestiche – sono cifre incredibilmente alte – bisogna sottolineare che, se la donna è stata finora un'esclusa dalla storia, locuzione che peraltro dà anche il titolo a un interessante testo di Sheila Rowbotham, le cose in questo ambito non sono assolutamente cambiate, in barba all'emancipazione raggiunta.

Il mondo femminile sembra, a guardare dal di fuori, assolutamente sereno: le donne paiono soddisfatte della vita che conducono, certamente diversa da quella toccata alle loro madri e ave. Dove sono allora i milioni di donne che tutti gli anni finiscono in ospedale con gravi traumi provocati da evidenti percosse? E dove si nascondono tutte quelle mogli, compagne, fidanzate che non ammetterebbero mai di essere vittime del loro uomo?

Io credo che non esista un problema più importante di quello che riguarda la vasta gamma del dolore dei vissuti femminili, i quali sono e possono essere solo femminili: di fatto l'opposto non esiste. Anche se ho tentato di fare una suddivisione tra i tipi di violenza

esistenti e ho separato le vessazioni psicologiche e morali da quelle fisiche, credo, in ultima analisi, che questa distinzione sia più concettuale che reale, perché non è affatto detto che chi infligge un certo tipo di violenza non possa infliggerne anche altri. Questo è il vero problema dell'umanità, perché riguarda più di metà del genere umano, ma ancora più significativo e grave è il fatto che tutta questa violenza venga sottaciuta: è questo l'aspetto più grave.

Per capire quanto poco conti la donna in seno all'umanità – il titolo di un libro di Armanda Guiducci è, non a caso, *La donna non è gente* – sarebbe sufficiente prendere in esame ciò che riguarda le pratiche abortive.

Non intendo mettere qui in discussione il fatto che sia o non sia lecito interrompere una gravidanza. Si sa che si è sempre ricorso a questa pratica, oggi fortunatamente meno spesso di un tempo, tuttavia è intuibile che il giorno in cui non sarà più necessario l'aborto è molto lontano. Quindi questo è, di fatto, uno stato esistenziale femminile che va affrontato con la massima attenzione e onestà intellettuale. Quello che va sottolineato è che, solo se la liberalizzazione dell'aborto si configurasse come un vero diritto, senza ripensamenti e senza che la maggior parte dei ginecologi che dovrebbero procurarlo fosse obiettore di coscienza, questa legge riconoscerebbe una reale "libertà" alle donne.

Non credo che il rispetto per la vita del piccolo essere che non nascerebbe se la gravidanza fosse interrotta sia il vero motivo che scatena la polemica circa la legittimità dell'aborto. Ogni volta che si presenta un vago pretesto per attaccare questa legge c'è chi cerca ostinatamente di farla abrogare, ma non è la pietà a

mettere in moto il meccanismo. Se così fosse, questi uomini così caritatevoli dovrebbero preoccuparsi anche delle madri che abortiscono, e sono molte, a causa delle percosse ricevute dal compagno o dal marito, che spesso è anche il padre del bimbo stesso. Va detto che questi individui così tesi alla preservazione della vita umana spesso, volendo, saprebbero come scovare negli ospedali le cartelle cliniche che potrebbero dimostrare fatti di questo tipo. Si è visto che certi medici che hanno procurato aborti terapeutici nel perfetto rispetto della legge, sospettati di chissà cosa solo per aver fatto il proprio dovere, hanno subito controlli a sorpresa e hanno perfino rischiato provvedimenti legali. Dunque, volendo, si può sapere cosa succede all'interno degli ospedali.

Forse che la vita della donna adulta vale meno di quella di un feto? Pare di sì. Un tempo, quando le donne partorivano in casa, se il travaglio si presentava pericoloso e si doveva scegliere se salvare il bimbo o la mamma e la decisione era in mano al marito, questi spesso optava per risparmiare il figlio e lasciar morire la moglie.

Conosco personalmente un uomo che ha fatto questa scelta senza il minimo rimorso. Si tratta di una coppia di miei lontani parenti. La moglie aveva avuto più volte difficoltà a portare a termine la gravidanza e il marito era malaticcio, entrava e usciva continuamente dagli ospedali. Un tipo sorridente, sembrava di indole buona. Io ero appena ragazzina e li guardavo con una certa ammirazione: si erano sostenuti vicendevolmente quando la salute dell'uno era stata cagionevole e quando la donna aveva avuto problemi con le gravidanze. Al momento del travaglio, che durò molte ore, nel vicinato si seppe che sarebbe stato

necessario scegliere se salvare il bambino o la madre e che questa scelta sarebbe toccata, come di norma, al marito. Io non sapevo niente di questo modo di procedere e restai indignata per il fatto in sé. Quando seppi che il marito aveva scelto di salvare il figlio e lasciar morire la moglie, piansi di rabbia. Fortunatamente la donna sopravvisse, ma all'interno della coppia le cose non tornarono a essere serene come prima. Tra l'altro, nello scegliere di salvare il figlio si era ovviamente operato sulla mamma senza pietà, tagliando quanto più possibile per permettere al bimbo di nascere. Lei ebbe una forte emorragia e una convalescenza che durò mesi. Benché fossi ancora adolescente, non dimenticherò mai il viso pallido e deluso della signora e la baldanza del marito, che evidentemente si era sentito arbitro indiscusso di un evento così importante.

Che qualcosa di questa mentalità sia rimasto nei pensieri dei maschi fino a oggi? Il rispetto per la vita umana è sacrosanto, ma le donne sono considerate umane? Non ricordo di aver letto su un quotidiano una riga che descrivesse la situazione di una donna picchiata dal marito, dal compagno, dal padre, dal fratello o dal vicino di casa se questo non ha provocato un ricovero. Se si vogliono trovare informazioni di questo tipo bisogna andare a scartabellare i casellari giudiziari: solo se le percosse hanno dato luogo a procedimenti penali se ne trova traccia.

Si è sempre sentito dire che gli incidenti domestici sono la prima causa di morte per le donne e io mi sono spesso domandata come facessero queste casalinghe a essere così sbadate da cadere continuamente dalle scale o andare a rompersi la testa sbattendola chissà dove. Delle numerosissime morti bianche si

parla con l'indignazione e il giusto allarme che questi eventi comportano. Esiste tuttavia una notevole differenza tra cadere da un'impalcatura e scivolare dalla sedia mentre si cambiano le tende della cucina. La pericolosità che comporta il lavoro svolto, per esempio, in un cantiere edile o in una fabbrica non è pari a quella di chi provvede ai bisogni della famiglia con la qualifica di massaia: è innegabilmente maggiore.

Se una donna dichiara a chi la medica di essere caduta dalle scale e le si crede anche se le ferite che riporta non sono compatibili con il presunto incidente occorso, bisognerebbe occuparsi più appropriatamente di questo essere sofferente e ferito. Questo, e non altro, dovrebbe essere il rispetto per la vita.

Si discute per anni sul gesto di lasciar morire qualche sfortunata persona che sopravvive solo perché attaccata a macchinari, peraltro costosissimi per l'intera comunità, per stabilire se sia lecito o addirittura criminale, e non si preserva la vita di milioni di donne percorse ogni giorno in tutti i Paesi del mondo, compreso il nostro, senza alcun tipo di distinzione culturale, religiosa o sociale?

Questo è il vero problema, anzi questa è la vera vergogna di cui l'umanità si macchia. Se questo stato di cose non fosse infamante, perché lo si nasconderebbe con tanta cura?

Ho parlato di vergogna dell'umanità, e non dell'uomo inteso come maschio, per due ragioni.

La prima è che da questa categoria di esseri umani spietati e vessatori si deve escludere, fortunatamente, un grande numero di uomini assolutamente pacifici e per nulla aggressivi. Personalmente posso testimoniare che molti mariti e padri si vergognano di appartenere al genere maschile quando vengono a conoscenza

delle violenze che altri uomini infliggono a donne e bambini. Anche per questo motivo è nata l'Associazione Maschile Plurale, i cui iscritti non solo si adoperano per far conoscere la sofferenza delle donne vessate ma cercano di far convergere nel loro gruppo il maggior numero di uomini che la pensano come loro. È una lodevole iniziativa, promossa anche attraverso la rete internet, che lascia ben sperare soprattutto per il futuro dei giovani uomini.

La seconda ragione per cui ho parlato di umanità sta nel fatto che, paradossalmente, molte donne sono complici dei loro uomini, sia perché non educano in maniera corretta i loro figli maschi sia perché all'occorrenza si rendono conniventi con i mariti che compiono delitti ai danni dei figli, maschi e femmine. Anche di questi fatti ci sono ampie testimonianze e dati statistici.

L'effetto di questo silenzio è assolutamente deleterio: esso provoca una reazione negativa in tutti coloro che, non interessandosi di femminismo, rispondono con indignazione e non con la solidarietà dovuta a chi, prendendo le difese delle donne, asserisce che ancora oggi, nonostante i progressi dovuti all'emancipazione, il gentil sesso se la passa piuttosto male.

A ben pensarci, il concetto di emancipazione descrive la condizione di chi si libera dai vincoli che lo costringevano a determinati comportamenti, per esempio un diciottenne, che può prendere decisioni autonomamente mentre prima della maggiore età era soggetto al volere altrui. La donna, però, raggiunta la sua presunta emancipazione, non si è liberata dal vincolo principale, che è sempre stato l'autorità maschile.

Se si possono citare dei progressi nella vita del genere femminile, questi riguardano solo e unicamente la

possibilità che la donna ha avuto di dimostrare le sue capacità in campo lavorativo e nella società il generale: non più porte chiuse nelle università, carriere aperte un po' ovunque, possibilità di dimostrare le proprie capacità. Anche in questo campo, tuttavia, non ci sono ragioni per cantare vittoria e, come sempre avviene, chi nota le disfunzioni di un sistema sociale esteso non è mai il singolo, perché il suo punto di vista è individuale, né colui che vede i fatti troppo da vicino, perché non dispone di una visione panoramica.

Il potere costituito avrebbe i mezzi per avvedersi di ciò che succede nei diversi settori della società, ma soprattutto se si parla di donne, come si è già visto, non mostra un particolare interesse verso il miglioramento della condizione del genere femminile tanto nel privato quanto nel pubblico.

Nelle conclusioni sulla Quinta Conferenza Mondiale sulle Donne indetta dall'ONU pervenute nella redazione di Arcidonna il 17 marzo 2005 si legge:

L'Italia è stata criticata ufficialmente dal Comitato per l'Eliminazione della Discriminazione contro le Donne [l'organismo dell'ONU che vigila sull'attuazione della Convenzione del 1979 sulle pari opportunità, *nda*]. Il Comitato ha espresso "forti preoccupazioni" per la condizione delle donne italiane [...]. Donne ancora concepite come madri e come oggetti sessuali soprattutto attraverso i messaggi veicolati dalla pubblicità e dalla televisione; inserite marginalmente nella vita politica e spesso vittime di discriminazioni sul lavoro. Gli impieghi per le donne sono spesso precari e part-time e quasi sempre a basso reddito. Le inferiori condizioni economiche unite alla mancanza di strutture pubbliche dedicate all'infanzia,

costringono una donna su cinque ad abbandonare il lavoro dopo il primo figlio.²³

Dunque, se questa è l'opinione *super partes* di chi è preposto al monitoraggio dell'inserimento della donna nelle società di tutto il mondo, c'è da chiedersi chi e con quali mezzi si prenderà l'onere di tutelare il genere femminile nella vita privata.

Perché chi sta a capo delle varie confessioni religiose, così attento alla sofferenza umana, non è mai intervenuto a sostegno delle donne percosse, ferite e a volte uccise? La stessa cosa potremmo chiederci, come detto, di tutti coloro che detengono il potere e che, proprio per questo, avrebbero l'obbligo di intervenire con la loro autorità.

Nessuno può dire di non sapere ciò che succede tra le mura domestiche. Ma quale valore viene attribuito a questo fenomeno di vastissima portata? Una realtà quotidiana siffatta dovrebbe essere considerata il primo problema da risolvere e quindi il principale argomento di cui interessarsi, invece perfino i mezzi di informazione riservano una posizione marginale a qualunque iniziativa si prenda per sensibilizzare la società circa la violenza sulle donne. Spesso nemmeno alle interessate arriva notizia di eventi di grande portata come sono, per esempio, quelli promossi dall'ONU allo scopo di far conoscere, prendere in esame e migliorare la condizione della donna nel mondo.

Sarebbe interessante sapere chi è informato del fatto che l'ONU ha indetto ben cinque conferenze mondiali sulla condizione della donna. La prima si tenne a Città del Messico nel 1975, Anno Internazionale

delle Donne, la seconda a Copenaghen nel 1980, la terza a Nairobi nel 1985, la quarta a Pechino nel 1995 e la quinta a New York dieci anni dopo l'ultima, nel 2005.

Accanto a incontri come questi, di portata mondiale, se ne tengono moltissimi altri a livello nazionale in tutti quei Paesi che prendono in considerazione questo grave problema. Nel convegno Mai più violenza sulle donne tenuto ad Altamura il 2 dicembre 2007, per esempio, tra le altre cose si è sottolineato che:

Tale commissione è stata costituita per la prima volta nella città di Altamura ed il Convegno rappresenta la prima iniziativa al pubblico della Commissione, organizzato in concomitanza del 25 novembre, giornata proclamata dall'ONU contro la violenza alle donne. Il Convegno vuole essere un modo per far emergere il sommerso che si nasconde nella nostra società. Prende la parola la Dott.ssa Filomena Matera, la quale dichiara sulla base di indagini e studi internazionali pubblicati, che la violenza sulle donne non ha colore, religione, cultura e confini. Almeno una donna su 5 ha subito violenza nella vita; al primo posto come autori delle violenze ci sono i familiari e a seguire persone comunque vicine come amici, parenti e vicini di casa.

Al primo posto nelle cause di morte delle donne c'è la violenza. In base alla sua esperienza personale viene denunciato il silenzio, l'indifferenza nei confronti dei soprusi e delle violenze, coperte dalla cultura, dalle usanze, dalle credenze locali. Le donne fanno fatica ad estrinsecare la violenza per paura delle conseguenze. L'operato dei servizi sociali viene reso più difficile proprio dalla difficoltà nel raccontare e rivivere un vissuto di sofferenza accaduto tra le mura domestiche. Spesso la violenza viene intesa come una prerogativa della normalità e

della quotidianità, pertanto l'aspetto psicologico, oltre quello fisico e sessuale, è preoccupante in quanto spesso porta a gesti inconsulti. Anche la Dott.ssa Matera sottolinea l'esigenza di una rete di collaborazione fra i servizi sociali con centri violenze e case rifugio, associazioni e forze dell'ordine, in quanto l'intera comunità dev'essere coinvolta per promuovere l'attivismo sociale, che spezzi il silenzio intorno a tali problematiche, silenzio che è la causa principale della più ingiusta disparità sociale.

[...]

Segue l'intervento della Dott.ssa Claudia Castrano, la quale denuncia il fatto che solo nel 1993 viene inquadrato il problema della violenza sulle donne con una dichiarazione dell'ONU. Il problema va inquadrato tenendo conto dei molteplici aspetti che esso comprende: stalking, percosse, violenza psicologica, omicidio.

[...]

Viene chiamato ad intervenire il Presidente del Consiglio Regionale Pietro Pepe. Il suo intervento sottolinea la gravità e la drammaticità delle problematiche affrontate [...]. I milioni di casi di violenza fanno ritenere si tratti di una vera e propria emergenza, da ciò l'esigenza di priorità di legiferare a riguardo. Il disegno di legge depositato il 25/01/2007 prevede innanzitutto che si parli di lesioni contro la persona e non contro la morale pubblica.²⁴

Il quadro che emerge da convegni di questo tipo è sempre il medesimo e descrive situazioni al limite della credibilità proprio perché normalmente non se ne ha notizia: il nostro sociale visto dal "di fuori delle mura domestiche" sembra davvero altro rispetto a quello che realmente è.

Nel mio caso, visto che lavoro per la maggior parte

del tempo a contatto con coppie che denunciano problemi di relazione, è ancora più incredibile che il dramma della violenza in famiglia venga denunciato raramente e sempre per casi non gravi. Approdano al mio studio, infatti, donne che hanno vissuto le peggiori sevizie, ma quando cercano aiuto hanno già deciso di abbandonare il compagno oppure vengono per riferire e prendere le distanze da fatti accaduti molto tempo prima.

Ricordo il caso di due donne che erano state costrette a prostituirsi dai rispettivi mariti e che per anni non erano riuscite a liberarsi da questo legame sordido e ambiguo. Le donne che vengono raggirate in questo modo spesso sono convinte di essere amate, in ciò consiste l'ambiguità del rapporto coniugale che esse tentano di salvare attraverso la quiescenza che viene loro richiesta. Anche in casi di questo tipo i vissuti dell'infanzia sono determinanti per capire la ragione della percezione distorta del concetto di protezione e amore.

Una di queste due donne non aveva mai conosciuto il padre ed era cresciuta con il compagno della madre, il quale l'aveva iniziata al sesso a soli sette anni. Nel suo inconscio, come spesso accade in situazioni simili, aveva sovrapposto il concetto di amore, e forse addirittura di protezione, con quello di sessualità. Il marito aveva fatto leva su questi concetti distorti e aveva avuto buon gioco nel mettere in atto il suo intento. La signora in questione, evidentemente capace di autocritica, aveva capito da sola che quella non era la vita che aveva desiderato e con molto coraggio, senza lasciarsi intimidire da ritorsioni e minacce, era riuscita, un po' alla volta, a trovare il proprio equilibrio e a procedere nella vita con una certa serenità.

La seconda donna era cresciuta in un collegio e non aveva avuto alcuna figura affettiva maschile di riferimento. Essendo molto carina, era spesso attorniata da maschi, i quali le avevano insegnato che quando ci si vuole bene si fanno “queste cose”. Molto più tardi anche il marito aveva usato un simile linguaggio, e tutto era proceduto quasi naturalmente. L’età e lo sfiorire della bellezza avevano contribuito a farle aprire gli occhi. Come mai gli uomini non l’amavano più? Da qui aveva capito la vera differenza tra sentimenti e sessualità e un po’ alla volta, però soffrendo molto, si era incamminata verso una vita completamente diversa.

Sempre nell’esercizio della mia professione ho conosciuto molte altre donne che mi hanno riferito di stupri e violenze subiti in famiglia.

Gli autori di queste sopraffazioni erano tutti già morti. Per esemepio, un nonno che per una decina d’anni aveva approfittato della nipotina ancora bimba: credo che tutta la famiglia fosse a conoscenza di quanto stava succedendo ma, per mantenere un’apparenza di onorabilità, non si era mai accennato a questo grave sopruso. La bimba, diventata donna, ricordò improvvisamente tutto ciò che le era stato imposto dal nonno nel momento in cui, innamorata di un bravo ragazzo, tentando di vivere la sua sessualità si accorse di provare stranamente disgusto proprio nel momento in cui desiderava l’approccio fisico. Con molta pazienza e con l’aiuto del comprensivo compagno, però, la coppia si formò, e anche questo caso si risolse bene. Tuttavia non sempre va così.

Ci sono giovani donne che smarriscono del tutto l’equilibrio psichico per essere state oggetto della violenza di nonni tanto ributtanti e aggressivi quanto

lontani dalla dolcezza che il ruolo che ricoprono comporterebbe. Molti padri, zii, fratelli, cugini, vicini di casa approfittano di bimbe troppo piccole per essere in grado di opporre resistenza alla molestia sessuale, troppo spaventate per dirlo alla mamma, troppo inconsapevoli di ciò che viene loro imposto.

Ho conosciuto molte giovani donne con vissuti di questo genere ma tutte avevano perso di vista il loro violentatore oppure, come ho detto, quest'uomo era già morto. Non sono mai stata contattata da una donna nel periodo in cui veniva sottoposta alla violenza né mi è mai stato raccontato di stupri subiti da parte del coniuge. Comunque è evidente che le donne parlano con più agio dei soprusi patiti in campo sessuale che delle percosse o delle minacce che normalmente ricevono. Inoltre non è mai capitato che un maschio mi abbia raccontato di avere usato violenza fisica o sessuale ai danni della moglie o di una compagna occasionale. I problemi delle donne, dunque, sono e rimangono cose da donna. Eppure, per il genere femminile la speranza di venire fuori dal tunnel della violenza subita è legata all'auspicabile presa di coscienza di chi detiene il potere.

Personalmente ritengo che gli atti di ribellione al sopruso siano, oltre che leciti, anche doverosi, tuttavia mi rendo conto che non tutte le donne possiedono abbastanza forza d'animo, coraggio e sprezzo della vita per contrastare l'uomo che le perseguita. Esiste un ragionevole diritto all'omertà, questo si vede anche nel mondo degli uomini quando essi stessi sono vittime di coercizione da parte di malavitosi o subiscono ricatti, per esempio nei casi di sequestro di persona. Il cambiamento della mentalità comune può provenire solo dall'alto, da chi detiene il potere, che ovviamente

determina anche la cultura. Gli sforzi degli intellettuali e delle donne coraggiose o particolarmente attive in questa battaglia non bastano. E sarebbe di grande aiuto se si capisse che il bene comune migliorerebbe anche l'esistenza di chi pensa egoisticamente solo al proprio interesse.

Si è visto come l'informazione circa le iniziative promosse per migliorare la condizione della donna, ancorché di livello autorevole e internazionale, siano scarse, sottaciute e quasi riservate a un universo a sé, vale a dire quello delle donne, come se nel mondo degli uomini non ci fosse posto per "inezie" di questo tipo. È evidente che questo non basta.

E al fatto che i mezzi d'informazione si interessano poco ai casi di donne vessate e malmenate si aggiunge che ovviamente il loro fruitore si ferma a ciò che gli viene raccontato, perché non può andare oltre se non inventando o ipotizzando particolari che non conosce. Visto che quando si dà qualche notizia di uomini maschilisti, prevaricatori e capaci di atti spietati si tratta prevalentemente di mariti stranieri di donne italiane, sembra che questo problema appartenga quasi esclusivamente a etnie diverse dalla nostra, mentre la realtà è ben altra.

Il 21 febbraio 2007 l'ISTAT ha presentato i dati sulla violenza contro le donne relativi al 2006.

L'Istat presenta i risultati di una nuova indagine per la prima volta interamente dedicata al fenomeno della violenza fisica e sessuale contro le donne [erano state condotte rilevazioni su molestie e violenze sessuali già nel 1997 e poi nel 2002 nell'ambito dell'indagine Multiscopo sulla sicurezza dei cittadini, *nda*].

Il campione comprende 25 mila donne tra i 16 e i 70 anni, intervistate su tutto il territorio nazionale dal gennaio all'ottobre 2006 con tecnica telefonica.

[...]

La **violenza fisica** è graduata dalle forme più lievi a quelle più gravi: la minaccia di essere colpita fisicamente, l'essere spinta, afferrata o stratonata, l'essere colpita con un oggetto, schiaffeggiata, presa a calci, pugni o a morsi, il tentativo di strangolamento, di soffocamento, ustione e la minaccia con armi. Per la **violenza sessuale** vengono considerate le situazioni in cui la donna è costretta a fare o a subire contro la propria volontà atti sessuali di diverso tipo: stupro, tentato stupro, molestia fisica sessuale, rapporti sessuali con terzi, rapporti sessuali non desiderati subiti per paura delle conseguenze, attività sessuali degradanti e umiliazioni. Non vengono rilevate le molestie verbali, il pedinamento, gli atti di esibizionismo e le telefonate oscene. Le forme di **violenza psicologica** rilevano le denigrazioni, il controllo dei comportamenti, le strategie di isolamento, le intimidazioni, le forti limitazioni economiche subite da parte del partner.

[...]

Negli ultimi 12 mesi il numero delle donne vittime di violenza ammonta a **1 milione e 150 mila**.

[...]

Nella quasi totalità dei casi le violenze non sono denunciate.

Il sommerso è elevatissimo e raggiunge circa il 96% delle violenze da un non partner e il 93% di quelle da partner. Anche nel caso degli stupri la quasi totalità non è denunciata (91,6 per cento).

[...]

Le donne subiscono più forme di violenza. Un terzo delle vittime subisce atti di violenza sia fisica che sessuale. La maggioranza delle vittime ha subito più episodi di violenza.

[...]

Le violenze domestiche sono in maggioranza gravi.²⁵

Credo che molte persone abbiano avuto modo di vedere nel corso di qualche talk show televisivo alcune donne inquadrare di spalle e con la voce alterata che raccontavano di aver subito vessazioni di ogni tipo da uomini, nella maggioranza dei casi appunto di origine straniera. Molte di queste storie riguardano la sottrazione di figli nati da unioni miste in cui la differenza culturale e religiosa sembrerebbe aver dato luogo a risvolti di chiaro stampo criminoso.

Certamente tutti questi racconti sono veri, ma se non si espongono nel contempo anche altri fatti analoghi di matrice nazionale, il telespettatore o il fruitore dell'informazione deve ovviamente dedurre che quelli mostrati siano casi tipici di altri popoli, peraltro meno evoluti del nostro. Questo modo di procedere nell'esposizione dei fatti, a mio avviso, corrisponde a una vera mistificazione dei dati reali poiché chi ascolta è portato inevitabilmente a trarre conclusioni errate: tacere una verità, in molti casi, corrisponde a mentire. È vero che non è facile far uscire allo scoperto situazioni tanto dolorose quanto vergognose, ma ormai i tempi sembrano maturi in tutti i sensi per cominciare a incoraggiare le donne a parlare.

A tutta questa storia di femmine vittime – con il corollario di associazioni, enti, istituzioni e iniziative a sostegno dei loro infelici vissuti – manca il contraltare, cioè un luogo universale, morale, ideale, forse chimerico e utopico in cui far convergere gli uomini affinché prendano coscienza del loro comportamento nei confronti delle donne.

Per i loro atti illeciti contro le femmine i maschi non sono mai stati perseguiti in giusta misura. Basta dare

uno sguardo, ancora una volta, a ciò che avviene nel mondo della prostituzione. È solo da pochissimo tempo che qualche sindaco di belle speranze tenta di multare anche il “cliente”, ma questo rimedio arriva davvero troppo tardi e non ha la forza deterrente che dovrebbe avere perché l’ammenda è troppo blanda. Nessuno spera che la prostituzione possa non dico sparire, ma nemmeno diminuire – ci vorrebbe ben altro per “scuotere le colonne del tempio” dell’umanità –, però, a causa di un atteggiamento fazioso, le prostitute pagano per i maschi sempre e comunque: quando sono vittime dello sfruttamento, quando esercitano la prostituzione e quando vengono prese durante le famose retate. Spesso le lavoratrici del sesso rischiano procedimenti penali, mentre del maschio non è dato sapere alcunché, anzi più la sua persona è riconoscibile socialmente, più la passa liscia. Inoltre, se si cita il fatto, se ne parla sempre con un risolino sulle labbra, come se questo signore fosse stato preso con le dita nella marmellata; al contrario, la donna è vista come una vera peccatrice, un essere spregevole da tenere alla larga. Un po’ di equità in questo campo darebbe al maschio l’impressione che la sua invulnerabilità stia venendo meno, e per qualche esponente del sesso virile questo evento nuovo sarebbe indispensabile per indurlo a moderare la violenza nei confronti delle donne.

È dai piccoli, usuali gesti di prevaricazione sul genere femminile che prendono forza gli atteggiamenti aggressivi dell’uomo: sarebbe utile notare e mettere in evidenza tutti gli atti di sopraffazione che il maschio compie quotidianamente nei confronti della donna sotto gli occhi di tutti, con comportamenti

apparentemente naturali e perciò stesso condivisi dai più. La convinzione atavica del maschio di avere sempre e comunque dei diritti naturali sulle donne fa dell'uomo moderno il più stolto e retrogrado degli individui ogni volta che non sa prendere le distanze da questa convinzione. Il maschio di questo tipo è colpevole e sa di esserlo.

Ho sempre trovato di cattivo gusto che gli uomini corteggino le donne con tanta cura, usando i mezzi più eleganti e persuasivi, facendo recapitare loro fiori e doni quando è evidentissimo che tutta questa gentilezza, nella maggior parte dei casi, è finalizzata solo a irretire sessualmente la femmina. È noto, sia agli uomini che alle donne, che esistono un comportamento maschile tipico della fase della conquista e uno successivo al raggiungimento dello scopo. Nella seconda fase, l'uomo sembra addirittura cambiare personalità e sembianze.

Molti maschi si vantano di non aver mai avuto bisogno di ricorrere alle prostitute, e già l'espressione rende l'idea: con questa tecnica, infatti, fanno di qualunque donna una prostituta, perché invece di pagare in denaro comprano fiori, ma i fatti non cambiano visto che in entrambi i casi, dopo aver ottenuto il loro scopo, si eclissano con rapidità sorprendente. Da atteggiamenti come questo nasce, insieme alla violenza, la convinzione di poter disporre della donna ingannando la sua buona fede e il suo naturale istinto di affezionarsi a figure di riferimento maschili con spontaneità e fiducia.

Ho sempre pensato che gli uomini seducano le donne facendo leva sulle canzoni, sui romanzi d'amore, sulla pittura, sulla scultura, su narrazioni, pellicole cinematografiche, poesie. Se ci si soffermasse a valutare tutta

questa produzione di dolcezze, ispirate dal gentil sesso e a esso dedicate, si dovrebbe davvero pensare che la sposa, quale compendio dell'assunto femminile, non si possa percuotere nemmeno con un fiore, come recita un noto proverbio, e si potrebbe pensare che gli uomini abbiano sofferto le più sentite pene d'amore per le loro donne. Sta di fatto che la realtà descrive situazioni, come si è visto, completamente altre rispetto a quanto la letteratura e l'iconografia di tutti i tempi hanno subdolamente mostrato. I sentimenti descritti in queste opere rappresentano l'amore che il maschio dovrebbe nutrire per la sua donna, non quello che nutre veramente.

Se le femmine non amassero i loro maschi, se non sentissero il bisogno di costruire con loro un nucleo familiare protettivo e amorevole, non sottostarebbero certamente a tutte le vessazioni di cui si è detto. Se i maschi amassero le loro compagne e condividessero i loro desideri, le rispetterebbero, le tratterebbero alla pari, non si aspetterebbero di trovare in casa dei robot tutto fare, ascolterebbero le loro opinioni e insomma formerebbero con loro quella Famiglia ideale della quale si parla.

È doveroso ribadire che la violenza sulle donne rappresenta un grave problema in tutto il mondo, anche in seno alle popolazioni più economicamente avanzate, come l'attività dell'ONU, di fatto, dimostra. Tuttavia anche in presenza di dati così allarmanti è bene guardare al futuro valutando ciò che l'uomo ha già fatto di positivo per migliorare il suo comportamento sociale.

Se torniamo indietro a considerare il comportamento umano durante i circa 3500 anni di storia scritta della civiltà occidentale, dobbiamo convenire che molto è

cambiato in meglio. Personalmente, tuttavia, sono convinta che la società umana abbia un funzionamento simile a quello del caleidoscopio. I vetri colorati sono paragonabili agli uomini poiché la loro composizione è sempre la stessa: ciò lascerebbe pensare che, pur cambiando la disposizione dei colori, il costrutto dell'insieme risulti sempre il medesimo. Tuttavia l'uomo, benché molto lentamente, attraverso la cultura modifica qualcosa della sua struttura mentale e comportamentale, mentre la materia inorganica non ha questa facoltà. Il caleidoscopio, quindi, può rappresentare la società poiché la lentezza nel progredire dell'uomo può dare un'impressione di staticità, nei fatti invece si deve convenire che, in ogni campo del divenire umano, anche in quello della violenza, la società umana si è molto modificata. Un tempo l'esistenza del singolo valeva pochissimo: le persone si aggredivano tra loro per motivi futili ed era normale trovare cadaveri per le strade a ogni levar del sole. Per le donne ci sono stati periodi addirittura tragici.

Come molti sapranno, dal XIV al XVII secolo imperversò in Europa, e nel Seicento anche in America, la persecuzione delle streghe. Fu questo un sanguinoso fenomeno storico di portata impressionante. Vennero condannati a morte milioni di donne – vecchie, giovani, bambine, analfabete, povere, mentecatte e donne perfettamente sane. La persecuzione, che aveva preso le mosse da provvedimenti contro le eresie, si trasformò ben presto, soprattutto attraverso il libro *Malleus Maleficarum* (Il martello delle streghe) dei due frati domenicani Kramer e Sprenger, e con l'incondizionato appoggio della Chiesa cattolica, in una carneficina ai danni delle donne.

Fatti di questa portata dimostrano il bisogno di certi uomini di accanirsi, allora come oggi, contro il genere femminile in una lotta – semplificando al massimo – impari e stoltamente motivata dalla sua capacità riproduttiva. Tutto ciò ha potuto verificarsi, nel corso di ben quattro secoli, solo perché il valore della donna, circoscritto all’utero e alla sessualità, era percepito come pericoloso e numinoso quando non addirittura deleterio. Tale valutazione portava alla convinzione che fosse giusto sopprimere la femmina, e si suppone che solo per ragioni di sopravvivenza della specie questo evento storico non si sia evoluto in un genocidio totale.

Se questa tragica realtà ha potuto lasciare il posto, nel giro di qualche centinaio d’anni, a tutti i diritti sociali sui quali oggi la donna può contare, perché non può accadere che, seppur lentamente, la mentalità cambi ancora e sempre più nella direzione di un’ideale parità dei diritti e di un comportamento più equo tra i generi?

Si è visto quanto grave sia ancora oggi la violenza sulle donne nell’ambiente sociale e tra le mura domestiche, tuttavia nessuno potrà mai sapere quale sorte toccasse alle massaie nei secoli passati. Credo comunque che sia difficile supporre che il comportamento dei maschi di un tempo fosse migliore di quello attuale. Questa deduzione appare logica anche solo valutando l’appena citato fenomeno della stregoneria, il quale logicamente avrà influenzato molti degli atteggiamenti maschili familiari di quell’epoca. Tante altre vessazioni subite nel corso dei millenni dalle donne oggi sono del tutto scomparse. La già menzionata abolizione della fasciatura dei piedi delle fanciulle cinesi è un esempio che dimostra come si

possa uscire dall'imposizione di regole ancorché molto rispettate e antiche. Ciò che è indispensabile per continuare sulla strada delle conquiste è la costanza nell'impegno.

Così la differenza sessuale viene tradotta in un ordine sociale, in un ordine simbolico societario: per cui si dice che c'è un ruolo naturale della donna in quanto è sessuata al femminile, e che in genere è il ruolo domestico, e che c'è un ruolo naturale dell'uomo in quanto è sessuato al maschile, e ormai abbiamo capito che il ruolo naturale maschile è quello della politica e della guerra nella loro indissolubilità nella storia d'Occidente. Tutta la presunta naturalità di questi ruoli è ovviamente una naturalità costruita: è la soggettività maschile che si pone al centro e decide ciò che è naturale e ciò che è innaturale.²⁶

Ho citato uno stralcio del testo di Adriana Cavarero *Il femminile negato*, che in sintesi approfondisce i temi della violenza in Occidente, proprio per dimostrare che nulla di ciò che viene esposto come definitivo, nell'ambito dei condizionamenti, è davvero inalienabile. Basta conoscere i termini della mistificazione e lavorare idealmente nel senso contrario. È un impegno, ma la storia dimostra che alla lunga i soprusi si attenuano e alcune volte spariscono del tutto.

Un'altra delle massime violenze inflitte alle donne da millenni, e purtroppo ancora largamente in uso, sono le mutilazioni genitali femminili, a cui si è accennato. Cito tale fenomeno perché nell'epoca della globalizzazione, poco o tanto, riguarda tutti gli Stati.

Anche in casi gravi come questo si va da donne che

dimostrano la loro estrema felicità per aver compiuto il loro uomo, immaginando di “essere come lui le vuole”, ad altre che non vogliono neppure sentir pronunciare al parola “infibulazione”.

Ancora una volta, è significativo riferire il parere di Medici Senza Frontiere, associazione che non si arrende davanti a un fenomeno che, per la vastità del territorio su cui si espande e per il condizionamento della maggior parte delle donne coinvolte, sembrerebbe incontrastabile.

La loro organizzazione ha portato nell’assemblea generale tenutasi in Belgio una mozione in cui viene raccomandato di usare, oltre alle strategie di educazione e informazione sulle conseguenze mediche della pratica, anche progetti che propongono di abolire le MGF (mutilazioni genitali femminili) tramite altri rituali (riti alternativi) che conservino lo stesso valore tradizionale e sociale ma che non presentino i rischi della mutilazione. Si raccomanda di metterli in atto o di sostenerli e di partecipare alla loro elaborazione.²⁷

Dunque le mutilazioni simboliche femminili (MSF) potrebbero sconfiggere l’infibulazione, così radicata e diffusa.

Può sembrare casuale, ma non credo proprio che lo sia, il fatto che né le donne che subiscono percosse dai propri uomini né quelle infibulate parlino di questi vissuti al femminile. Mi sono trovata personalmente in molti luoghi del mondo in cui sapevo che l’infibulazione veniva praticata alla quasi totalità delle donne e ho spesso cercato di farmi dire qualcosa in merito proprio per avere delle testimonianze dirette; le risposte

sono state non solo evasive, ma addirittura tendenti a dimostrare che le mie informazioni circa le mutilazioni sessuali erano false o totalmente inventate.

In particolare nel continente africano, in cui ho viaggiato molto, conoscendo a fondo la condizione in cui vivono le donne del luogo, quando le circostanze me lo hanno permesso ho cercato di farmi raccontare dalle protagoniste alcuni dei loro vissuti. La lingua costituiva sempre l'ostacolo principale, molte di loro, infatti, conoscevano solo l'idioma dei loro villaggi. Ma non era questo l'unico problema: le donne erano sempre sorvegliate dai loro uomini, i quali mostravano chiaramente di non gradire che fossero avvicinate da estranei, specialmente se di razza bianca.

Più procedevo verso l'Africa Centrale, più la sottomissione della donna era evidente: molto spesso notavo gruppi di uomini stesi sotto grossi alberi, per lo più baobab, a dormire o parlare tra loro mentre le donne, poco lontano, lavavano i panni, battevano qualche cereale dentro utensili simili a canestri o svolgevano qualche altro lavoro, la maggior parte di loro in stato di gravidanza.

Nel Mali, dove si calcola che l'infibulazione venga imposta praticamente a tutte le donne, mi capitò di visitare un ospedale italiano e in quell'occasione cercai in tutti i modi di parlare con qualche medico, anche in qualità di giornalista. Fui ricevuta in modo molto scortese e alle mie domande circa questa mutilazione sessuale, il modo in cui veniva praticata, i danni che provocava, i pericoli che poteva causare al momento del parto, mi venne incredibilmente risposto che i medici non sapevano nulla di tutto questo perché le donne, in Africa, sono abituate a gestire completamente da sole il loro apparato genitale e quanto

a esso correlato. Il personale sanitario dell'ospedale, dunque, si occupava di chi si feriva lavorando o scontrandosi con animali e delle normali malattie. Le stanze e i corridoi erano pulitissimi e in grande contrasto con le condizioni dei luoghi circostanti. Ho anche visto donne partorire sulla terra battuta a ridosso di qualche capanna, attorniate dalle loro comari, amiche, o madri in situazioni indescrivibili.

Tuttavia la conferma che davvero nessuno desidera esporsi nel raccontare fatti riguardanti le mutilazioni sessuali è stata evidente quando, al Cairo, dunque in una megalopoli e non in uno sperduto villaggio dell'Africa Nera, ho conosciuto una signora egiziana che lavorava per un'agenzia turistica e parlava benissimo l'inglese. Questa donna, per non rispondere alle mie domande, all'inizio finse di non capirmi, poi disse molto chiaramente che era la prima volta che sentiva parlare di infibulazione e che io certamente avevo capito male ciò che avevo letto in chissà quali libri menzogneri.

Credo dunque che le donne, quando si assoggettano in misura eccessiva alle violenze imposte dai loro uomini, a difesa di questa totale quiescenza si trincerino dietro una sorta di pudore, quasi che parlandone svelassero particolari della loro intimità coniugale. Questo atteggiamento può rivelare una difesa della psiche che, negando l'accaduto, dimostra di minimizzarne la portata.

La valutazione dell'attuale entità dei comportamenti violenti è complessa perché da un lato si vedono innegabili miglioramenti rispetto all'antica attuazione di soprusi oggi inimmaginabili, dall'altro si contano azioni di distruzione di massa come il lancio di bombe micidiali o atti terroristici di portata catastrofica. Credo

tuttavia che ciò a cui si dovrebbe prestare attenzione sia il modo in cui viene attuata la violenza dal singolo individuo.

Un tempo le guerre si combattevano all'arma bianca, gli omicidi, come si è detto, erano frequenti e i fatti di sangue erano considerati poco meno che normali. Basta pensare al clima che pervade l'intero romanzo *I promessi sposi*: Manzoni descrive continuamente quanto poco valgano la libertà e forse la vita stessa per due innamorati che per non soccombere al signorotto di turno devono addirittura scappare dal proprio paese. La differenza tra la violenza di un tempo e quella di oggi consiste nel fatto che l'uomo, attraverso la cultura e l'evoluzione, individualmente è diventato più consapevole delle proprie azioni e ha imparato a contenere l'aggressività. La violenza esiste ancora, e per di più in forme spettacolari, però è esercitata o voluta da pochi potenti o disperati ed esaltati, i quali tirano davvero le fila delle più insopportabili distruzioni di massa nel mondo.

Anche la pena di morte continua a essere abolita in molti Stati e questo è un altro caso attraverso il quale si può valutare l'evoluzione umana verso comportamenti che tendenzialmente escludono la violenza. È vero che gli uomini picchiano ancora le donne e lo fanno individualmente, ma anche questo è un fenomeno che si avvia a essere monitorato, seguito, punito con crescente impegno, dunque se non sparirà del tutto certamente è destinato a diminuire. L'essere umano non è perfetto, perciò il suo comportamento seguirà sempre le inclinazioni a lui connaturate, e l'evento morte, come si è visto, essendo sempre presente nella sua psiche lo indurrà a esorcizzare la propria fine commettendo atti

tanto inconsulti quanto inutili sia per se stesso che per il prossimo.

Tuttavia in ogni epoca l'umanità si è valsa del pensiero illuminato di qualche leader che, contrastando il comportamento comune, ha indicato strade migliori e più proficue per tutti al fine di godere al massimo di ciò che l'esistenza umana può dare. Anche il fatto che la popolazione mondiale si sia avviata verso la globalizzazione è molto confortante. Non importa se questo processo è ostacolato da molti: la macchina dell'equità tra i popoli si è messa in moto, e ciò basta per sapere che questo fenomeno continuerà il suo cammino. Nulla di quello che si è iniziato nella società umana si è fermato: l'evoluzione fa parte della cultura, e la cultura non può cancellarsi o perdere la memoria dalla quale è scaturita né può tornare indietro.

Che il nostro "atomo opaco del Male" di pascoliana memoria si sia avviato a proteggere i suoi abitanti è dimostrato anche dal fatto che la popolazione è notevolmente aumentata. La medicina sicuramente allunga la vita e, anche se esistono sempre zone di guerra sparse in molti luoghi del mondo, gli eccidi sono diminuiti. In Europa, per esempio, oggi sarebbe impensabile che scoppiassero nuove guerre.

Ricordo che quando frequentavo le elementari la maestra ci parlava dei progetti di Mazzini, che comprendevano la Giovane Italia e perfino l'Europa Unita. Allora questi pensieri sembravano davvero utopici, non solo a noi bambini, ma perfino ai nostri genitori. Da allora a oggi sono passati davvero pochi decenni!

L'ottimismo della speranza, a mio avviso, dovrebbe sempre accompagnare il cammino dell'uomo, solo

così sarà possibile per tutti trovare la motivazione per cercare di raggiungere mete lontane. L'uomo dovrebbe riuscire a convivere con la consapevolezza che la perfezione non esiste, ma ciò nonostante dovrebbe tendere a essa sapendo di essere perfettibile.

Il cammino della donna, in questo senso, è indubbiamente il più impervio perché ciò che la relega al secondo posto rispetto al maschio non nasce da tradizioni, usi e costumi, ma costituisce il nucleo sul quale si fonda la struttura stessa della civiltà umana. Se si vuole contare su un domani migliore, dunque, l'impegno delle donne non deve subire battute d'arresto.



7. Colpire i più deboli è un atto di insopportabile vigliaccheria

Credo che le donne costituiscano la categoria più vessata e la più numerosa tra quelle che subiscono violenza fuori e dentro le mura domestiche. Non penso, però, che debbano essere considerate deboli, anche se questo aggettivo le connota da sempre ed è quasi diventato un sinonimo di donna. Esse, di fatto, non sono deboli ma le si considera e le si rende tali se le si relega di prevalenza in luoghi sociali emarginanti, come la casa, o si attribuiscono loro con ostinazione valenze legate alla sessualità. Non c'è nulla di intrinsecamente fragile nella donna, anzi i fatti dimostrano che se esiste un sesso davvero forte è proprio quello femminile, visto che ha saputo sopportare così bene e reagire senza soccombere a tutti gli atti di prevaricazione che ha incontrato lungo la sua strada.

Perciò la categoria dei più deboli nella mia suddivisione è rappresentata dai bambini, dagli anziani, dai malati e dai portatori di handicap. In tale fascia di individui vessati spetta una particolare attenzione ai bimbi, quelli che più soffrono e su cui chi si accanisce agisce nel modo più spietato: la voglia di vivere, la vivacità, la fiducia nell'altro, il sorriso e il desiderio del gioco che animano il corpicino di un bimbo dovrebbero trattenere chiunque dall'approfitte di un essere così vulnerabile e indifeso. Se esiste un diritto alla vita, il bimbo è colui al quale dovrebbe essere maggiormente garantito, visto che non ha ancora cominciato a fruire di questo bene.

Anche nel caso di vessazioni ai danni dei bambini si va dai delitti più atroci a violenze più leggere, come un tipo di educazione piuttosto rigida nella quale lo "scapaccione" è ritenuto salutare per la sua formazione psicologica e sociale.

A questo proposito giova ricordare l'etimologia latina del termine educare, la quale fa capire che questo compito si dovrebbe basare sulla capacità di far emergere dall'essere in divenire ciò che di buono già esiste in lui. L'educare, infatti, dovrebbe avere più attinenza con l'assecondare e il migliorare le caratteristiche del giovane essere che con l'indurlo a seguire comportamenti che non gli sono consoni. Il rischio di scivolare dall'educazione al condizionamento, come si è visto, è elevato e ciò può creare un danno al bambino e portare l'educatore stesso a un risultato opposto a quello voluto.

Ho sempre sentito dire che fare i genitori è il mestiere più difficile del mondo e credo che ci sia qualcosa di vero in questo detto popolare. Sta di fatto che le punizioni corporali, ancorché somministrate da un

genitore amorevole e benintenzionato, devono essere molto misurate e comunque non dovrebbero mai scaturire da un moto di nervosismo dell'educatore; dovrebbero al contrario essere usate per dare un piccolo esempio di ammenda a dimostrazione che a un comportamento scorretto corrisponde una reazione che "fa male" anche fisicamente.

Ripercorrendo la storia dei vissuti femminili si è visto come le vessazioni subite dalle donne un tempo fossero ben peggiori e più atroci di quelle attuali. Si deve dunque seguire lo stesso cammino a ritroso per capire da cosa derivino le vessazioni, l'accanimento e l'abuso sui minori.

Si può iniziare dal dato che la definizione di infanzia, come età che precede quella dell'adulto, nasce in tempi relativamente recenti, a partire dall'età moderna, quando si è sviluppato anche il concetto di famiglia borghese. Prima di allora la vita del fanciullo non prevedeva riguardi e attenzioni: l'esistenza degli esseri umani era uguale per tutti e quindi anche il bambino, nella maggioranza dei casi, doveva guadagnarsi da vivere. Il minore, però, spesso si trovava subordinato all'adulto nella realtà della vita quotidiana, in cui avvenivano omicidi, violenze fisiche, abbandoni, percosse, abusi sessuali. Egli quindi si trovava in una posizione di svantaggio, dal momento che il suo corpo non era ancora sviluppato abbastanza da permettergli di difendersi. Spesso i bambini erano considerati "merce", per di più a basso costo: se malati o impossibilitati a rendere ciò per cui erano stati comprati, potevano essere facilmente sostituiti da qualcun altro. La loro vita era assimilabile a quella degli schiavi soggetti al negriero. Molti, poi, erano figli illegittimi o nati da prostitute e per

questo venivano abbandonati a se stessi senza remore appena dimostravano di sapersi arrangiare.

I misfatti di Oliviero gli furono esposti con tutta l'esagerazione che la signora credette più opportuna per suscitare la sua ira; in un batter d'occhio egli aprì la porta dello stanzino e tirò fuori per il colletto il suo ribelle apprendista. Le vesti di Oliviero erano state strappate dai colpi ricevuti; aveva il volto graffiato e ammaccato, e i capelli sulla fronte. La sua furia tuttavia non era scomparsa; e quando fu tolto dalla prigione, diede una fiera occhiata a Noè, senza mostrare alcun timore.

"Sei proprio un bel signorino!" disse Sowerberry dandogli uno scossone e un pugno sull'orecchio.

"Ha insultato mia madre," rispose Oliviero.

"È verissimo," disse la signora Sowerberry.

"È una menzogna!" gridò Oliviero.

[...]

Quando fu solo nel silenzio e nella quiete della buia bottega dell'imprenditore, Oliviero diede sfogo ai sentimenti che gli avvenimenti di quel giorno potevano aver risvegliato nell'animo di un fanciullo. Aveva ascoltato le loro beffe con uno sguardo di disprezzo, aveva sopportato i colpi senza piangere perché si sentiva il cuore gonfio di un orgoglio che gli avrebbe impedito di gridare fino all'ultimo anche se lo avessero bruciato vivo. Ma adesso che nessuno poteva vederlo o udirlo, cadde in ginocchio sul pavimento e, nascondendosi il volto fra le mani, pianse tali lacrime quali, per grazia di Dio che ha voluto risparmiare la nostra dignità umana, ben pochi della sua età hanno dovuto versare dinanzi a Lui.²⁸

Il breve stralcio citato proviene dal romanzo *Oliver Twist* di Charles Dickens. Benché sia considerata

letteratura per ragazzi, in realtà questa narrazione costituisce un vero documento storico per la descrizione della società del tempo: in particolare la vita dei personaggi più sfortunati, come i bambini e gli emarginati sociali, è resa in modo estremamente realistico. Oliver è un orfano sfruttato da tutti, a partire dagli educatori dell'orfanotrofio gestito dalla Chiesa per finire con l'ebreo capo di una cosca di criminali. Dickens è uno scrittore che ama il lieto fine e azzererà le ambascie del ragazzo regalandogli un ambiente familiare accogliente nel quale esistono perfino una zia vera e una cospicua eredità. Ma i ragazzi poveri e abbandonati di quel periodo normalmente avevano sorti ben peggiori.

Un altro affresco della fanciullezza di quei tempi è presente ne *I miserabili* di Victor Hugo, e questa volta senza edulcorazioni. Il narratore in questo caso descrive i suoi personaggi a tutto tondo e li colloca in un ambiente storico-sociale perfettamente fedele alla realtà. Ciò che qui interessa è un breve brano che narra le disavventure di Cosetta – dunque una storia di soprusi al femminile –, figlia naturale di Fantina, lasciata a balia presso una coppia di lestofanti che la sfruttano, non la nutrono a sufficienza e la bastonano continuamente nonostante la povera Fantina paghi per il suo mantenimento. Il romanzo è ricchissimo di personaggi che spesso hanno un destino avverso, tuttavia Cosetta troverà prima un amorevole padre adottivo e poi lo sposo ambito nella figura del giovane Marius: anche Hugo prova pietà per questo suo personaggio e, senza usare invenzioni fiabesche, risarcisce la bimba del male ricevuto attraverso l'appagamento degli affetti.

La nutrirono con gli avanzi di tutti, un po' meglio del cane, ma peggio del gatto. Il cane e il gatto erano, del resto, i suoi commensali abituali. Cosetta mangiava con loro sotto la tavola, in una scodella di legno uguale alla loro.

[...]

Cosetta non faceva un movimento senza che le piovesse addosso una tempesta di castighi violeni e immeritati. Povera creatura mite e debole, che non poteva capir nulla, né del mondo né di Dio, sempre punita, sgridata, strapazzata, percossa.

[...]

Costrinsero Cosetta a fare le commissioni, scopare le stanze, il cortile, la strada, lavare le stoviglie, portare i pacchi. I Thénardier si credertero sempre più autorizzati a fare così, dato che la madre, che era sempre a Montreuil-sur-mer, cominciava a pagare irregolarmente.

[...]

Le restavano belli soltanto gli occhi, i quali però facevano pena perché, così grandi, sembrava contenessero una maggiore quantità di tristezza. Era straziante vedere l'inverno quella povera bambina, che non aveva ancora sei anni, tremare dal freddo sotto i vecchi cenci di tela bucati, scopare la strada prima che facesse giorno con un'enorme scopa nelle piccole mani rosse e una lacrima negli occhini.²⁹

La morale del periodo impediva di scrivere delle violenze sessuali commesse sui ragazzi di strada, ma si sa bene che anche questo tipo di vessazione faceva parte dell'ampio panorama delle soperchierie inflitte a coloro che meno di tutti avrebbero potuto difendersi.

L'abuso sessuale sui minori è sempre esistito, in qualunque società e in qualunque epoca, anche se si ha documentazione solo sulla pedofilia esercitata su fanciulli di sesso maschile. Ancora una volta la storia non

si occupa della sorte delle femmine. Non per questo si deve credere che alle bimbe tutto ciò fosse risparmiato, semplicemente questa pratica, mentre subdolamente soddisfaceva le brame del maestro, aveva anche la funzione di consegnare al ragazzo una sorta di "sapere" cui solo i maschi avevano diritto.

Ad Atene e Sparta, tra il VI e il IV secolo a. C., la pedofilia era molto diffusa. Il pederasta era colui che aveva relazioni sessuali con adolescenti. Spesso questo rapporto si basava sul concetto di iniziazione spirituale e pedagogica: il maestro insegnava al ragazzo, attraverso l'erudizione e l'unione sessuale, le virtù del cittadino modello.

La sodomizzazione, probabilmente perché si reputava che le virtù virili fossero trasmesse attraverso lo sperma dell'amante, o forse perché, trattandosi di un atto che umilia, simboleggiava la sottomissione del giovane al più anziano per essere ammesso nel gruppo dei detentori del potere, era considerata parte del processo di formazione dell'uomo adulto.³⁰

Il giovane, tuttavia, non doveva essere di età inferiore ai dodici anni. Le stesse regole valevano anche nell'antica Roma. Solo dopo l'impero di Giustiniano, nel VI secolo d.C., fu bandita ogni forma di omosessualità. Nuovamente nel Medioevo la pedofilia riprese a essere normale: il ragazzo mandato a bottega per l'apprendistato diventava dipendente, in ogni senso, dalla volontà del padrone. Spesso la famiglia del giovane lo cedeva dietro compenso all'artigiano e con questo atto si disinteressava completamente delle sue sorti. Il ragazzo veniva letteralmente "adoperato" per qualunque

mansione all'interno del nucleo familiare di adozione. Spesso anche gli artisti del tempo si avvalevano di questi efebi, belli finché puberi, e da quei corpi traevano ispirazione per le loro opere d'arte insieme alla soddisfazione del desiderio sessuale che essi suscitavano.

L'abolizione dello sfruttamento del ragazzo, almeno in campo lavorativo, diede inizio a una serie di provvedimenti codificati al fine di proteggerne i diritti. Le prime disposizioni legislative in materia furono emanate in Gran Bretagna nel 1833 e riguardarono appunto il divieto di far lavorare i bambini sotto gli otto anni. In ambito internazionale si è legiferato sul tema a partire dal 1924 con la Dichiarazione dei Diritti del Fanciullo, poi aggiornata nel 1959 e nel 1989 con la Convenzione sui diritti dell'infanzia. Al minore sono stati riconosciuti in primis il diritto a essere nutrito e accudito, quindi il diritto ad appartenere alla famiglia, infine quello a essere seguito nel suo sviluppo fisico, nell'educazione morale, sociale e intellettuale.

Anche sui fanciulli si sono tenuti molti convegni allo scopo di migliorare lo stato di degrado nel quale per molto tempo sono stati costretti a vivere. Il Quinto Congresso internazionale sull'infanzia maltrattata e abbandonata tenutosi a Montreal nel 1984 è stato particolarmente importante perché ha dimostrato come sia cambiata la valutazione del bambino in seno alla società.

È definito abuso ogni atto omissivo o autoritario che metta in pericolo o danneggi la salute o lo sviluppo emotivo di un bambino, comprendendovi anche la violenza fisica e le punizioni corporali irragionevolmente severe, gli atti sessuali, lo sfruttamento in ambito lavorativo e la mancanza di rispetto dell'emotività del fanciullo.³¹

Con queste parole si riconosceva al minore una dignità pari a quella dell'adulto. Non sarebbe più dovuto succedere che un genitore considerasse il figlio alla stregua di un essere di sua proprietà. Da quel momento si sanciva definitivamente e in maniera ufficiale che il bambino possiede personalità, emotività e dignità e che tali qualità intrinseche devono essere rigorosamente rispettate. Tutto questo almeno sulla carta, perché si sa che le leggi precorrono i tempi: la tendenza a mettere in atto comportamenti usuali sparisce solo insieme alla mentalità che li ha alimentati tanto a lungo da farli sembrare "naturali". Se, ancora una volta, si afferma che la violenza sui minori si esercita prevalentemente in famiglia la notizia non dovrebbe stupire. Come si è visto, i genitori di tutti i tempi, naturali o adottivi, e tutti coloro che ne hanno fatto le veci hanno usato i bimbi come se si trattasse di oggetti di loro proprietà: questo è dunque l'atteggiamento mentale che deve sparire affinché il minore venga davvero rispettato.

Come si è detto in precedenza, dal nostro ordinamento giuridico è stata abolita la figura del pater familias e anche nella mentalità comune non si riconosce più nel maschio colui che può disporre a suo piacimento di ciò che avviene tra le mura domestiche. Pare tuttavia che questo cambiamento del ruolo maschile non trovi sempre una giusta interpretazione: gli studi più recenti vedono nel padre che abusa sessualmente dei propri figli la figura di un maschio che tenta di riaffermare la propria supremazia in ambito familiare. Sia le percosse che gli abusi sessuali nei confronti della moglie e dei bambini sarebbero per il destituito capo famiglia una sorta di violenta rivendicazione del proprio potere piuttosto che l'espressione di problematiche di origine psichica.

Il compimento di questi gesti fa sempre leva sull'omertà dei familiari e dei ragazzi stessi. Spesso chi convive con tali stupratori si rende complice silenzioso del sopruso: la vergogna, dunque la tendenza a tenere tutto nascosto, sembra essere il vero motivo per cui questi misfatti vengono sopportati in solitudine. Infatti il numero delle denunce di abusi sessuali in famiglia è di gran lunga inferiore a quello che emerge attraverso vari canali di informazione, come il Telefono Azzurro o altre associazioni alle quali pervengono note anonime su fatti di questo tipo.

Nel mio studio succede spesso che vengano raccontate storie di violenze subite dopo anni e anni di sopportazione e assoluto silenzio. Riferire un fatto intimo a una persona qualificata non equivale a confidare a qualcuno il proprio vissuto, significa depositare nelle mani di un individuo che sa come gestirli gli eventi negativi della propria vita. Il terapeuta diventa un essere personalizzato, il quale può fare cose che le persone normalmente non fanno o non sanno fare.

I racconti che ho ascoltato da donne violentate sono moltissimi e tutti, in qualche modo, particolari, non confondibili tra loro. La ragazzina che per dieci lunghi anni tutte le sere, prima di addormentarsi, subisce dal nonno una laida forma di sesso orale. Un altro nonno che violenta la bambina sul divano di casa, e mentre lei urla dal male nessuno va a vedere cosa succede. Un padre emigrante che ritorna dall'estero e trova in casa solo la figlia di sei anni, approfitta dell'assenza degli altri familiari, la stende sul tavolo e la stupra provocandole una grave emorragia. Un padre stupratore di tre figlie femmine e sodomizzatore dell'unico maschio. E la lista potrebbe continuare con mariti, fidanzati, compagni occasionali...

Gli stupri sulle bambine sono dunque molto più frequenti di quelli sui maschi. Una schiera di violentatori, oltre al padre, normalmente si annida tra i parenti più prossimi, i vicini di casa, gli amici e i maschi che occasionalmente hanno contatti con queste bimbe. È difficile credere che un genitore possa accanirsi ripetutamente su una figlia o un figlio fino ad annientare psicologicamente la piccola vittima, eppure – come già accennato – spesso succede addirittura che chi è oggetto di stupro venga ricattato e taccia circa l'accaduto per paura di ritorsioni. Questa sorta di connivenza con lo sfruttatore finisce col far sentire i bimbi complici e partecipi della violenza subita. A loro volta, infatti, essi si percepiscono colpevoli perché convinti di avere in qualche modo incoraggiato e protetto lo stupratore: dunque, con gravi conseguenze per la loro psiche così martoriata, passano dall'essere vittime al colpevolizzare se stessi.

Questa è una sindrome che si riscontra spesso nei bimbi vittime di pedofili. Ricordo il caso di un uomo che riuscì veramente a vanificare gli effetti negativi di quanto gli era successo nell'infanzia solo ripercorrendo, con il ragionamento da adulto, i vissuti percepiti in modo distorto dalla sua mente ignara di fanciullo.

Egli, infatti, oggetto di attenzioni da parte di uno dei più cari amici di suo padre, si sentiva orgoglioso perché aveva meritato l'attenzione di una persona così importante, e non avrebbe mai voluto deludere le sue aspettative. Del resto il rapporto era iniziato molto gradualmente e con dolcezza. Si sarebbe davvero sentito ingrato se non avesse apprezzato quanto stava succedendo e incoraggiato l'uomo. Con il passare del tempo cominciò a capire quali erano – ed erano sempre state – le mire di questo importante signore. Il rapporto si chiuse

senza che nessuno ne venisse a conoscenza. Quando arrivò da me, questo giovane uomo era divorato dai sensi di colpa e la disistima per se stesso gli impediva di mettere a profitto le sue qualità. In breve, però, si convinse che qualunque bimbo si fosse trovato nella sua situazione si sarebbe comportato esattamente come lui. Certo sarebbe stato meglio denunciare l'accaduto alle autorità, ma ormai era passato troppo tempo e il pedofilo non era nemmeno più in vita.

Nonostante la situazione appena descritta non lasci dubbi sul fatto che ci sia ancora una grande quantità di bambini sfruttati, malmenati e violentati, credo si possa asserire senza tema di smentita che, per quanto riguarda questi reati, i bimbi di oggi possono contare su un contesto sociale molto migliore e più rispettoso dei loro diritti rispetto al passato. Tuttavia in quest'epoca i bambini di ambo i sessi corrono rischi nuovi, un tempo inimmaginabili. Mi riferisco precisamente al fenomeno dei bambini soldato e a quello dell'espianato di organi da piccoli esseri forse perfino ancora viventi. Anche per questo tipo di violenza estrema la famiglia, specialmente se al limite della povertà e priva di qualunque altra risorsa, a volte si rende responsabile della tragedia. L'antica vicenda narrata da Dante del conte Ugolino, il quale – secondo la leggenda – si macchiò di cannibalismo nei confronti dei propri figli, dà l'idea, seppure romanzata, che da sempre la disperazione può indurre chiunque a gesti drammatici. Per questa ragione si dovrebbe sempre poter distinguere, anche se non assolvere, le circostanze disperate da quelle che scaturiscono dalla pura cupidigia.

È vero che questi accadimenti non ci riguardano proprio da vicino, ma nell'epoca della globalizzazione si

può forse dire che un qualunque fatto esistenziale ci sia del tutto estraneo? Visto che ciascun individuo rappresenta un frammento di umanità, credo sia naturale sentirsi in qualche modo partecipi gli uni del destino degli altri. Inoltre, poiché si è consapevoli che oggi tramite internet si ottiene qualunque tipo di contatto per qualsiasi cosa e in tempo reale, è evidente che per l'etica umana sia difficile tracciare confini, siano essi geografici o morali. Del resto anche nel nostro mondo fino a pochi decenni fa le donne erano incoraggiate a "dare figli alla patria", lo si diceva in un senso leggermente diverso ma il concetto era ugualmente aberrante. È infatti noto che in Europa, sul finire dell'ultima guerra, in mancanza di soldati adulti sono stati reclutati molti adolescenti. Forse il folle imperativo che muove tutte le guerre è sempre il medesimo e certo non ha come scopo quello di salvare vite umane.

Tra i baby-soldato di oggi ci sono anche bambine e non credo che esistano ragioni per apprezzare tale innovazione. Questi bimbi vengono addestrati, drogati e mandati allo sbaraglio. Pochi si salvano.

L'altro pericolo di nuovo conio nel quale il bimbo di oggi può incappare è l'espianto di organi. Esistono Paesi (come l'Iran e Israele) in cui il trapianto mercenario è regolamentato da leggi, altri Paesi (come l'Italia) nei quali questi interventi sono proibiti e molti luoghi del mondo in cui non esistono leggi al riguardo, quindi si può osare di tutto.

Le notizie di cronaca che capita di leggere circa organi espantati da bimbi ancora vivi sono raccapriccianti, e c'è solo da sperare che tali racconti non corrispondano alla verità. È assolutamente certo, tuttavia, che in tutto il mondo molti bimbi spariscono, e ciò accade anche in Italia, che pure sembrerebbe un luogo tanto

lontano da eventi di questa portata. Esistono, tra l'altro, in vari ospedali europei veri depositi di organi espian-tati da bimbi morti sotto i ferri. Il dato inqualificabile consiste nel fatto che, per comporre questa scorta di parti anatomiche, chi di dovere non ha mai chiesto alcuna autorizzazione ai genitori dei bimbi defunti. È auspicabile che la giustizia, chiamata in causa, riesca a mettere un punto fermo su queste ignobili vicende. Argomenti come questo meriterebbero una minuziosa e specifica trattazione, ma anche la semplice presa di visione di tali fenomeni sociali può indurre alla riflessione. Da un lato si deve costantemente mettere il dito nella piaga della cupidigia: per avere di più l'essere umano farebbe qualunque cosa e purtroppo in molti casi la fa. Il commercio di organi oggi rappresenta, infatti, uno dei traffici più redditizi. Dall'altro lato la stupidità, che trasversalmente interessa tutti i componenti della società, rende l'uomo troppo sicuro di sé, tanto da impedirgli di ricordare che la vita umana non è che una parabola. L'età inevitabilmente avanza e, anche se si cerca in tutti i modi di esorcizzare la morte mandando altri a morire al proprio posto, il momento della verità arriva ugualmente. Non si può credere che perché l'uomo è mortale sia anche mentalmente squilibrato, la verità è che chi si percepisce più forte di altri lascia scattare in sé una sorta di delirio di onnipotenza attraverso cui può annientare il prossimo senza remore. Ma i conti non tornano perché la vecchiaia, le malattie e la morte sono passaggi obbligati. È per questo errato calcolo che colpire i più deboli diventa un atto di stupidità, oltre che di insopportabile vigliaccheria! Violenza tra le mura domestiche, infine, significa anche mancata assistenza agli anziani, ai malati e ai portatori di handicap.

Ancora una volta è possibile notare che molti individui adottano punti di vista comunemente diffusi e quindi condivisi dai più. Non per questo tali opinioni si rivelano eque e soprattutto, siccome non nascono da una riflessione critica e personale, lasciano emergere la loro matrice di subdolo luogo comune. Si addita spesso con grande disprezzo, infatti, il padrone di un cane che, in previsione delle vacanze estive, abbandona il suo fedele amico sul ciglio della strada. Per contro non capita altrettanto spesso di sentir dire di figli che abbandonano i loro anziani genitori in condizioni veramente precarie e senza alcun tipo di ragione neppure apparente. Sembra che questo reato – perché di reato si tratta – non interessi particolarmente e quindi non susciti altrettanta indignazione. In realtà credo che non si parli degli anziani in stato di abbandono proprio perché nel farlo si correrebbe il rischio di monitorare da vicino il fenomeno e scoprire molti sepolcri imbiancati.

Non che i cagnolini abbandonati non facciano pena e che i loro proprietari non siano da condannare. Tenere un animale da compagnia per un certo periodo di tempo e poi abbandonarlo significa sfruttare un essere vivente che ha dimostrato fedeltà e affetto a chi lo tradisce alla prima occasione, tuttavia disinteressarsi di un genitore anziano e malato è certamente un reato più grave. È noto che almeno nel nostro Paese le istituzioni che dovrebbero provvedere alla cura di bimbi, anziani e portatori di handicap sono scarse o a pagamento e che non tutte le famiglie si possono permettere spese di questo tipo, tuttavia ci sono molti modi per occuparsi delle persone più deboli: ciò che non dovrebbe essere ammesso è il vero disinteresse nei loro confronti.

Per la professione che svolgo, mi è spesso capitato di dare consigli a persone adulte con famiglia che non potevano occuparsi a tempo pieno dei loro genitori bisognosi di cure. Mi sono resa conto, perciò, che per risolvere questo tipo di problema è fondamentale possedere innanzitutto la volontà di comporre la situazione. Se c'è l'interesse dovuto, si riesce sempre a trovare un modo per soddisfare sia i parenti che il malato. Oggi che la nostra società può avvalersi dell'opera di persone straniere a volte qualificatissime in molti campi lavorativi è comparsa, tra le altre, la figura della badante, la quale è di grande ausilio alle famiglie che devono prendersi cura di un parente malato o non autosufficiente. Spesso il costo di queste assistenti corrisponde alla pensione dell'anziano, e se la somma non è sufficiente si può far interessare al problema anche qualche altro parente. Se proprio non c'è modo di gestire la situazione in famiglia, specialmente se la salute del malato o dell'anziano è troppo compromessa, si deve ricorrere agli ospedali, che non possono rifiutare l'assistenza. Ciò che non dovrebbe succedere – e che invece accade fin troppo spesso – è di trovare anziani morti in avanzato stato di decomposizione nel chiuso delle loro solitarie abitazioni.

Spesso ciò che tiene in vita un vecchio genitore è la visita di un figlio, forse anche solo un saluto al telefono o un invito, quando possibile, a passeggiare qualche minuto sotto casa.

Mi sono trovata più volte a incoraggiare persone che frequentano il mio studio a ricomporre il dissidio, anche se grave, che li ha divisi dai genitori allorché questi sono ormai molto anziani. Il mio consiglio è animato dalla convinzione che sia davvero terribile voler dire qualcosa di essenziale e mai chiarito a chi

ci ha dato la vita e che, per aver rinviato il dialogo troppo a lungo, ci si trovi nella condizione di non poterlo più fare.

Sono fermamente convinta che, per quanto ci si possa essere scontrati durante la vita, davanti alla vecchiaia di un genitore, davanti alla sua impotenza sia fisica che psichica, la pietà per l'essere umano, spogliato di ogni costruzione umana, nudo di fronte all'ineluttabilità del destino, non possa non appianare ogni dissidio. Un figlio dovrebbe sempre essere in grado di dire al proprio genitore un'ultima parola, anche banale in sé ma sicuramente piena di significato per chi la riceve. Sono certa che, senza questa semplice parola, proseguire nella vita sarebbe più difficile. Sono stata sempre molto contenta quando sono riuscita a provocare incontri di questo genere. Spesso il riavvicinamento a un anziano, anche quando la sua vita non stava per finire, ha giovato molto sia ai padri che ai figli.

I rapporti umani sono sicuramente difficili, però nulla può sostituire il dialogo con l'altro, in special modo quando l'interlocutore è un'importante figura di riferimento affettivo come un genitore.

Si è parlato a lungo di violenza in famiglia, dunque si potrebbe obiettare che molti padri non meritano di essere accuditi dai loro figli, e forse è proprio così: alcuni, e non sono la maggioranza per fortuna, davvero non lo meriterebbero; tuttavia, provvedimenti giudiziari a parte, se il figlio vessato riuscisse a parlare con il padre violentatore, si accorgerebbe che, magari per un solo breve attimo, la dimensione umana, quella che accomuna tutti, è evidente anche in chi gli ha provocato del dolore.

La tolleranza è un aspetto del sentire umano di cui tutti dovremmo ricordare di essere dotati. Chi ha studiato il

comportamento del padre violentatore ha spesso constatato che questo “mostro” da bambino aveva subito a sua volta abusi da qualcuno dei suoi familiari. Ciò ovviamente non scagiona nessuno, però ridimensiona il reato e soprattutto dovrebbe far capire che è necessario interrompere la catena della violenza piuttosto che pretendere pene esemplari per lo stupratore di turno. Questo modo di pensare non deve intendersi come un ragionamento da “buonista”, come si usa dire oggi. L'intento è quello di trovare l'unica strada da percorrere per diminuire la sofferenza nel mondo. La vendetta messa a punto contro chi ci ha fatto del male non risolve alcunché, non restituisce nulla di ciò che è stato tolto e non rende nemmeno la pariglia, perché resta sempre da valutare la ragione per la quale è iniziata e scaturita la violenza stessa. Inoltre, essendo la vendetta un sentimento negativo, può solo far stare male anche chi la esercita.

Ciò che dovrebbe interessare davvero è l'osservazione, per esempio, dell'ambiente in cui nasce il violentatore o, più genericamente, l'aggressore. Bisogna innanzitutto essere certi che la psiche di chi delinque in questo senso sia essenzialmente sana e poi si dovrebbe procedere a comminare la giusta punizione attraverso la legge. Se non si agisce in questo modo, l'escalation della violenza non potrà mai regredire. Ultimamente si è sentito parlare di pedofili che hanno chiesto di essere sottoposti alla castrazione chimica; ciò farebbe pensare che costoro, quando hanno abusato di bambini, abbiano ubbidito a un impulso irrefrenabile e che la loro volontà non sia bastata a trattenerli da quel gesto. In questo senso la tolleranza dovrebbe avere il sopravvento sul bisogno di fare giustizia a tutti i costi.

È sempre un po' pericoloso parlare di violenza, perché nel farlo ovviamente si devono citare atti di sopraffazione compiuti da alcune persone ai danni di altre. È logico che nel vedere tale elencazione ci sarà chi si riconosce nei panni dell'aggressore e chi si identifica nell'aggredito. Chi ha sofferto di soprusi, soprattutto quando ha vissuto il suo dramma in silenzio, non può essere scevro da risentimenti. Per questa ragione è necessario che la vittima denunci alle autorità la sopraffazione subita e non pensi nemmeno per un attimo a farsi giustizia da sé né a covare rancori: si è visto come violenza chiami violenza e come sia difficile uscire dalla spirale che ne nasce.

Mi piace chiudere questo lavoro con un aggancio al mondo della lirica, nel quale spesso si trovano riferimenti precisi a quasi tutte quelle situazioni in cui gli intramontabili sentimenti umani si ripetono nella loro inevitabile attualità.

Rigoletto, personaggio verdiano ma proveniente dall'ineguagliabile penna di Victor Hugo (*Le roi s'amuse*), è un pagliaccio alla corte del duca di Mantova. Questo gobbo buffone, trastullo dei signori compagni di bravate del padrone di casa, ha appena incontrato la sua casta figlia di ritorno dal collegio in cui ha vissuto fin dalla morte della madre. Rigoletto non è estraneo alle scorribande dei signori quando questi si divertono a sedurre le donne di altri uomini meno potenti di loro e, il giorno in cui gli capita di assistere alla disperazione di un padre che reclama l'onore della figlia da loro irretita, si prende gioco di lui, il quale lo maledice: "“Oh siate entrambi voi maledetti’. [...] ‘Slanciare il cane a leon morente / è vile, o Duca... e tu, serpente, (a Rigoletto.) / tu che d’un padre ridi al dolore, / sii maledetto”". Il gobbo, conoscendo l'ambiente lascivo nel quale è

Milena Milone

costretto a vivere e dal quale si sente sempre umiliato, sa che chi è veramente in pericolo è Gilda, la sua giovane e ignara figlia. Egli pensa subito a procurarsi chi lo vendicherebbe nella sventura. Contatta il sicario Sparafucile e gli commissiona l'uccisione del Duca, al quale, secondo ciò che predice la maledizione, non sarà difficile sedurre sua figlia.

Ciò di cui Rigoletto non può tenere conto è che Gilda, corteggiata amorevolmente dal Duca sotto mentite spoglie, si innamora del suo seduttore.

Tutte le feste al tempio
mentre pregava Iddio,
bello e fatale un giovane
offriasi al guardo mio.
Se i labbri nostri tacquero,
dagli occhi il cor parlò.
Furtivo tra le tenebre
sol ieri a me giungeva.
Sono studente, povero,
commosso mi diceva,
e con ardente palpito
amor mi protestò.
Partì... il mio core aprivasi
a speme più gradita,
quando improvvisi apparvero
color che m'han rapita,
e a forza qui m'addussero
nell'ansia più crudel.

Rigoletto non può far altro che mostrare a Gilda le prodezze di cui il suo innamorato è capace per

conquistare le donne e nel frattempo ricontatta Sparafucile, la cui sorella il Duca si accinge appunto a sedurre.

Duca: "Bella figlia dell'amore,
schiavo son dei vezzi tuoi;
con un detto, un detto sol tu puoi
le mie pene consolar.
Vieni e senti del mio core
il frequente palpitar.
[...]"

Maddalena: "Ah! Ah! Rido ben di core
ché tai baie costan poco,"

Gilda: "Ah così parlar d'amore"

Maddalena: "quanto valga il vostro gioco,
mel credete, so apprezzar."

Gilda: "a me pur l'infame ho udito!
Infelice cor tradito,
per angoscia non scoppiar,
[...]"

Maddalena: "Sono avvezza, bel signore,
ad un simile scherzare
[...]"

Rigoletto: "Taci, il piangere non vale,
[...].

Ch'ei mentiva, ch'ei mentiva
sei sicura.

Taci, e mia sarà la cura
la vendetta d'affrettar,
[...]

pronta fia sarà fatale
io saprollo fulminar,
[...]"

Milena Milone

Gilda capisce l'offesa che ha subito e ascolta, non vista, Maddalena mentre chiede al fratello di risparmiare "quel bel giovane" e di uccidere al suo posto il gobbo quando verrà a portare i soldi pattuiti, oppure di uccidere la prima persona che busserà alla porta, così Rigoletto potrà prendere il sacco con l'ucciso mentre loro si allontaneranno alla svelta. Gilda, certa che non riuscirà a far recedere suo padre dal bisogno di vendicarsi, bussa per prima alla porta del sicario e si lascia uccidere al posto di Rigoletto. Poi questi si rende conto di quanto è successo.

Rigoletto: "Dio tremendo! Ella stessa fu colta dallo stral di mia giusta vendetta!

Angiol caro, mi guarda, m'ascolta

Parla, parlami, figlia diletta!"

Gilda: "Ah! Ch'io taccia! A me... a lui perdonate benedite alla figlia, o mio padre..."³²

Giustizia dunque, non vendetta...

Note

- ¹ P. Watzlawick, *Istruzioni per rendersi infelici*, Milano, Feltrinelli 1984, pag. 64 e pag. 65.
- ² M. Cardinal, *Le parole per dirlo*, Milano, Bompiani 1996, pagg. 163-164.
- ³ F. Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, Milano, Mursia 1974, pag. 656.
- ⁴ G. de Maupassant, *Toine*, Milano, Rizzoli 1961, pag. 10, pag. 11 e pag. 14.
- ⁵ M.A. Albanese, *Gesù di cognome si chiamava Dio*, Bari, Laterza 1992, pag. 189.
- ⁶ C. Dickens, *Davide Copperfield*, Milano, Mondadori 1966, pag. 67.
- ⁷ C. Texier, *Fine di un amore*, Milano, Baldini & Castoldi, 1998, pagg. 59-60.
- ⁸ L. D'Ambra, *L'ombra dell'amore*, Milano, Mondadori 1938, pagg. 134-135.
- ⁹ P. Mérimée, *Gli amori di Carmen e altri racconti*, Torino, Einaudi 1986, pag. 72.
- ¹⁰ I. Magli, *Gesù di Nazaret*, Milano, Rizzoli 1982, pag. 8.
- ¹¹ J.N. Kapferer, *Le vie della persuasione. L'influenza dei media e della pubblicità sul comportamento*, Torino, ERI 1982, pag. 25.
- ¹² P. Rossi (a cura di), *Il concetto di cultura. I fondamenti teorici della scienza antropologica*, Torino, Einaudi 1970, pag. 19.
- ¹³ *Frammenti d'Oriente*, www.tuttocina.it, febbraio 1998.
- ¹⁴ S. de Beauvoir, *Il secondo sesso*, Milano, Il Saggiatore 1984, pag. 23.

- 15 E. De Filippo, *Filumena Marturano. Il sindaco del rione Sanità. Teatro*, Milano, Mondadori 1966, pag. 88.
- 16 P.J. Möbius, *L'inferiorità mentale della donna*, Einaudi, Torino, 1978³, pag. 16.
- 17 G. Morandini, *La voce che è in lei. Antologia della narrativa femminile italiana tra '800 e '900*, Milano, Bompiani 1980, pag. 5, pag. 7 e pag. 44.
- 18 Leila, *Murata viva. Prigioniera della legge degli uomini*, Casale Monferrato, Piemme 2005, pagg. 7-8 e pag. 9.
- 19 W. Sofsky, *Il paradiso della crudeltà. Dodici saggi sul lato oscuro dell'uomo*, Torino, Einaudi 2001, pag. 6, pag. 7, pag. 8, pag. 9, pag. 10 e pag. 11.
- 20 F. Basaglia Onagro, *Una voce. Riflessioni sulla donna*, Milano, Il Saggiatore 1982, pag. 4.
- 21 H. Ibsen, *Casa di bambola*, Einaudi, Torino, 1963¹⁰, pagg. 86-87.
- 22 F. Dürrenmatt, *La visita della vecchia signora*, in *Teatro*, Torino, Einaudi 2002, pag. 432, pagg. 440-441, pag. 446, pag. 447, pag. 449, pag. 504 e pag. 505.
- 23 Conclusioni sulla V Conferenza Mondiale dell'ONU sulle Donne, intervento della redazione di Arcidonna di giovedì 17 marzo 2005, www.women.it.
- 24 M. Forte, *Introduzione al Convegno Mai più violenza sulle donne*, Altamura, Archè 2007.
- 25 *Istat: più di un milione le donne vittime di violenza in famiglia*, www.canisciolti.info/news_dettaglio.php?id=2057.
- 26 A. Cavarero, *Il femminile negato. La radice greca della violenza occidentale*, Villa Verucchio, Pazzini Editore 2007, pagg. 49-50.
- 27 L. Catania e A.O. Hussen, *Ferite per sempre. Le mutilazioni genitali femminili e la proposta del rito simbolico alternativo*, Roma, DeriveApprodi 2005, pag. 109.

- ²⁸ C. Dickens, *Le avventure di Oliviero Twist*, Milano, Rizzoli 1953, pag. 64, pag. 65 e pag. 66.
- ²⁹ V. Hugo, *I miserabili*, Rizzoli, Milano, 1983, pag. 196, pag. 197 e pag. 198.
- ³⁰ C. Schinaia, *Pedofilia pedofilie. La psicoanalisi e il mondo del pedofilo*, Torino, Bollati Boringhieri 2001, pag. 111.
- ³¹ D. Stanzani, *L'abuso sui minori: il volto della pedofilia*, www.dirittoefamiglia.it.
- ³² Francesco M.P., *Rigoletto*, Milano, EMI 1956, pag. 12 e pag. 13.



Bibliografia

Abba L. et al., *La coscienza di sfruttata*, Milano, Mazzotta 1974

Addis E. et al. (a cura di), *Donne soldato. Aspetti e conseguenze della militarizzazione femminile*, Roma, Ediesse 1994

Albanese M.A., *Gesù di cognome si chiamava Dio*, Bari, Laterza 1992

Andreoli V., *La violenza*, Milano, Rizzoli 2003

Balbo L. et al., *Tempi di vita. Studi e proposte per cambiarli*, Milano, Feltrinelli 1991

Basaglia Ongaro F., *Una voce. Riflessioni sulla donna*, Milano, Il Saggiatore 1982

Baumann Z., *Cultura come prassi*, Bologna, Il Mulino 1976

Beauvoir S. de, *Il secondo sesso*, Milano, Il Saggiatore 1984

Beigbeder F., *L'amore dura tre anni*, Milano, Feltrinelli 2003

Bevilacqua J. (a cura di), *Le molestie sessuali nei luoghi di lavoro. Usa, Europa, Italia*, Milano, Franco Angeli 2000

Milena Milone

Boella L. et al., *Femminile plurale. Percorsi tra identità e differenza*, a cura di Camisaschi S. et al., Mantova, Tre Lune Edizioni 2005

Borella V. M., *Volti familiari vite nascoste. Comprendere e accettare un figlio omosessuale : guida per i genitori*, Milano, Franco Angeli 2001

Boserup E., *Il lavoro delle donne. La divisione sessuale del lavoro nello sviluppo economico*, Torino, Rosenberg & Sellier 1982

Calabrò A.R., *Una giornata qualsiasi. Il tempo libero delle donne: tempo per se o tempo per gli altri?*, Salerno-Roma, Ripostes 1996

Cardinal M., *Le parole per dirlo*, Milano, Bompiani 1996

Catania L. e Hussen A.O., *Ferite per sempre. Le mutilazioni genitali femminili e la proposta del rito simbolico alternativo*, Roma, DeriveApprodi 2005

Cavarero A., *Il femminile negato. La radice greca della violenza occidentale*, Villa Verucchio, Pazzini Editore 2007

Chodorow N., *La funzione materna. Psicoanalisi e sociologia del ruolo materno*, Milano, La Tartaruga edizioni 1991

D'Ambra L., *L'ombra dell'amore*, Milano, Mondadori 1938

De Filippo E., *Filumena Marturano. Il sindaco del rione Sanità. Teatro*, Milano, Mondadori 1966

Del Bo Boffino, *Figli di mamma*, Milano, Rizzoli 1981

Dickens C., *Davide Copperfield*, Milano, Mondadori 1966

Dickens C., *Le avventure di Oliviero Twist*, Milano, Rizzoli 1953

Di Lorenzo S., *La donna e la sua ombra. Maschile e femminile nella donna di oggi*, Milano, Emme Edizioni 1980

Donna. Una storia italiana, Milano, Mondadori 2007

Dostoevskij F., *I fratelli Karamazov*, Milano, Mursia 1974

Dürrenmatt F., *La visita della vecchia signora*, in Teatro, Torino, Einaudi 2002

Firestone S., *La dialettica dei sessi. Autoritarismo maschile e società tardo-capitalistica*, Firenze-Rimini, Guaraldi Editore 1971

Forte M., *Introduzione al Convegno Mai più violenza sulle donne*, Altamura, Archè 2007

Frankl V.E., *Un significato per l'esistenza. Psicoterapia e umanismo*, Roma, Città Nuova 1983

Gianini Belotti E., *Non di sola madre*, Milano, Rizzoli 1985

Milena Milone

Göckel R., *Donne che mangiano troppo. Quando il cibo serve a compensare i disagi affettivi*, Milano, Feltrinelli 1991

Harrison L., *Donne, povere matte. Inchiesta nell'Ospedale Psichiatrico di Roma*, Roma, Edizioni delle donne 1973

Hugo V., *I miserabili*, Rizzoli, Milano, 1983

Ibsen H., *Casa di bambola*, Einaudi, Torino, 1963¹⁰

Johnson M.M., *Madri forti, mogli deboli. La disuguaglianza del genere*, Bologna, Il Mulino 1995

Kapferer J.N., *Le vie della persuasione. L'influenza dei media e della pubblicità sul comportamento*, Torino, ERI 1982

Kermol E. et al., *Violenza, mass media e minori. Scuola e servizi operatori di fronte al problema dell'esposizione dei bambini alla violenza*, Kermol E. e Tassarolo M. (a cura di), Udine, Forum 2005

Leila, *Murata viva. Prigioniera della legge degli uomini*, Casale Monferrato, Piemme 2005

Lopez D. e Corbella S., *Libertà e amore*, Boringhieri, Torino 1986

Losito G., *Dalla società contadino-artigianale alla società industriale*, Palermo, Palumbo 1984²

Magli I., *Gesù di Nazaret*, Milano, Rizzoli 1982

Maupassant G. de, *Toine*, Milano, Rizzoli 1961

Mérimée P., *Gli amori di Carmen e altri racconti*, Torino, Einaudi 1986

Möbius P.J., *L'inferiorità mentale della donna*, Einaudi, Torino, 1978³

Montessori M., *Dall'infanzia all'adolescenza*, Milano, Garzanti 1994

Montuschi L. et al., *Aggiornamento sulla base della legge di riforma del diritto di famiglia. Legge 19 maggio 1975, n. 151*, Bologna, Zanichelli 1975

Morandini G., *La voce che è in lei. Antologia della narrativa femminile italiana tra '800 e '900*, Milano, Bompiani 1980

Norwood R., *Donne che amano troppo*, Milano, Feltrinelli 1985²

Nozzoli S., *Donne si diventa*, Milano, Vangelista Editore 1973

Olivier C., *I figli di Giocasta. L'impronta della madre alla base del secolare antagonismo tra uomo e donna*, Milano, Emme Edizioni 1981

Piattelli V. (a cura di), *Donne in prima linea. Contro le violazioni dei diritti umani*, San Domenico di Fiesole, Edizioni Cultura della Pace 1995

Rossi P. (a cura di), *Il concetto di cultura. I fondamenti*

Milena Milone

teorici della scienza antropologica, Torino, Einaudi
1970

Schinaia C., *Pedofilia pedofilie. La psicoanalisi e il mondo del pedofilo*, Torino, Bollati Boringhieri 2001

Sofsky W., *Il paradiso della crudeltà. Dodici saggi sul lato oscuro dell'uomo*, Torino, Einaudi 2001

Sorel G., *Considerazioni sulla violenza*, Bari, Laterza
1970

Starr T., *La naturale inferiorità delle donne. 5000 anni di cattività maschili*, Milano, Sperling & Kupfer, 1993

Texier C., *Fine di un amore*, Milano, Baldini & Castoldi,
1998

Watzlawick P., *Istruzioni per rendersi infelici*, Milano,
Feltrinelli 1984

Sitografia

Conclusioni sulla V Conferenza Mondiale dell'ONU sulle Donne, intervento della redazione di Arcidonna di giovedì 17 marzo 2005, www.women.it

Frammenti d'Oriente, www.tuttocina.it, febbraio 1998

Istat: più di un milione le donne vittime di violenza in famiglia, www.canisciolti.info/news_dettaglio.php?id=2057

Stanzani D., *L'abuso sui minori: il volto della pedofilia*, www.dirittoefamiglia.it